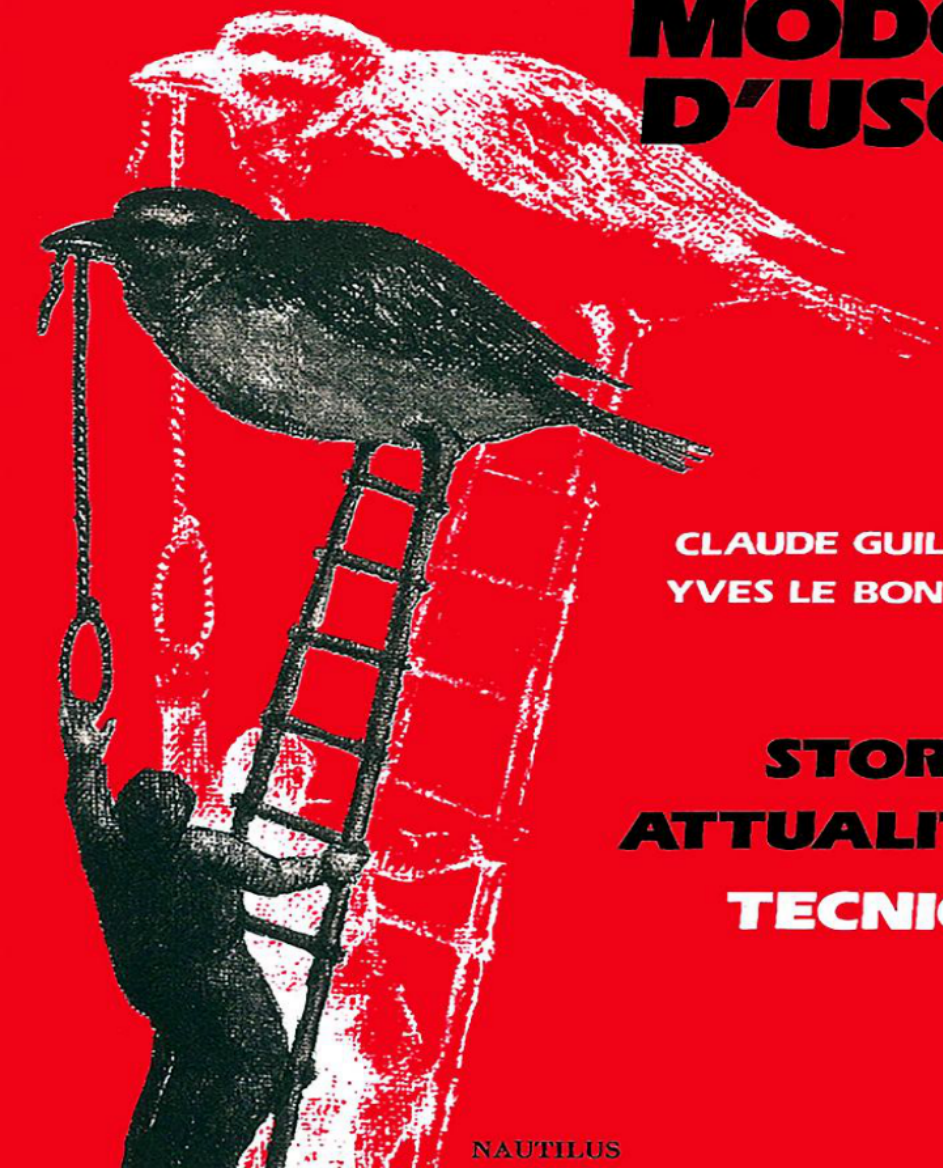
SUICIDIO

MODO D'USO



CLAUDE GUILLON
YVES LE BONNIEC

STORIA
ATTUALITÀ
TECNICA

NAUTILUS

SUICIDIO

MODO D'USO

CLAUDE GUILLON
YVES LE BONNIEC

STORIA
ATTUALITA'
TECNICA

NAUTILUS

SUICIDIO MODO D'USO

Un modo d'uso, per che fare?

Perché darsi la morte senza inutili sofferenze è un diritto, ed un diritto non è nulla senza i mezzi per praticarlo; ci voleva una guida che facesse il punto delle "ricette" attualmente conosciute.

«Rassicuratevi, noi non amiamo la morte. Preferiamo sapere che dei bambini si amino, che un prigioniero evada, che le banche brucino, che la vita insomma *si manifesti*».

La certezza di una "morte dolce" può infondere l'energia necessaria alla lotta di tutti i giorni.

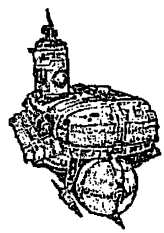
Copertina Sergio & Claudio

L. 20.000

CLAUDE GUILLON
YVES LE BONNIEC

SUICIDIO
MODO D'USO

STORIA - ATTUALITÀ
TECNICA



NAUTILUS

Titolo originale dell'opera:
Suicide, mode d'emploi. Histoire, technique, actualité - 4ª ed.
Traduzione dal francese di Isabella De Caria
Copyright © by Editions Alain Moreau, 1982

NAUTILUS - C.P. 1311 - 10100 Torino - 1988

PRESENTAZIONE

In un'epoca in cui il corpo umano è oggetto di sperimentazione, manipolazioni e smembramenti; di commercio di organi umani contro denaro o beni di prima necessità; in cui la manipolazione genetica delle cellule umane sembra presumere ad un'umanità di cloni, programmati secondo caratteristiche psicofisiche predeterminate; in cui il concetto dell'eutanasia sta riemergendo nella nostra cultura e notizie di una sua pratica attiva affiorano sempre più spesso dalle pagine dei giornali o dalle immagini traumatizzanti della televisione, la pubblicazione di questo libro può contribuire in qualche misura al dibattito che con mille giustificatissime cautele si sta sviluppando.

È giusto dare *la morte ad un neonato affetto da handicap irrecuperabili, o ad una persona ridotta ad una vita vegetativa su un letto od una sedia a rotelle? E chi decide? Il medico? I famigliari? O, quando è possibile, lui stesso? E ancora. Un uomo nelle sue piene facoltà mentali ha "diritto" di togliersi la vita? e se la risposta è positiva può pensare di chiedere, ed ottenere, la solidarietà attiva di un amico, l'aiuto di un medico, della società? e se non può, come avviene attualmente, perché gli è negato questo aiuto? perché l'eutanasia per malattia per alcuni è giustificata, mentre darsi la morte per altri motivi non lo è affatto? Ci sono motivi validi per darsi la morte e altri non giustificabili; e chi decide questa distinzione? L'interessato, il medico, il legislatore, il prete? Insomma di domande che attendono una risposta ce ne sono a bizzeffe e, mentre si vive l'assurdo di una scienza medica che sta preparando un mondo tremendo in nome del diritto alla ricerca e di un presunto progresso scientifico e umano,*

sempre più spesso al di fuori di qualsiasi etica — anzi ricusandola di principio — si rifiuta, sulla base della deontologia medica di mettersi a disposizione per praticare la morte dolce, alleviando la sofferenza di esseri umani che non desiderano altro che di morire.

Questo libro poi pone altre domande e a loro modo gli autori forniscono anche delle risposte ma scegliendo di analizzare non tanto il problema di dare *la morte a qualcuno per pietà, amore, convenienza sociale od altro, quanto quello di* darsi *la morte, o meglio una "morte dolce". Suicidio cosciente quindi.*

Mettiamo subito in chiaro che siamo contrari al suicidio ma, può sembrare assurdo, non all'idea di suicidio.

Non solo io sono padrone di me stesso ma devo *esserlo se voglio trarre la vita quello che da essa mi attendo e questa aspettativa si lega indissolubilmente alla necessità di libertà. Allora provo a liberarmi a* privarmi *cioè, dell'indigenza, dei soprusi, dell'ignoranza, delle passioni malsane e se è necessario della vita. Questo è il punto. Il suicidio è un atto radicale che esprime esplicitamente, senza filtri ideologici e* anche solo per un attimo, *un desiderio smisurato di* vita . *Ma liberarsi della vita, nella nostra cultura ha valore diverso che liberarsi, per esempio, dal tiranno. Il suicidio è un fatto negativo il tirannicidio no. Due vite egualmente spezzate, ma l'atto che ne ha determinato la fine viene valutato in maniera diametralmente opposta: atto vile il suicidio, eroico l'altro. È quindi chiaro che a governare queste due azioni è innanzi tutto un codice morale e non penale e che il valore delle due azioni incide in modo diverso nella coscienza delle persone. Il tirannicida individua in un uomo la causa della propria e altrui infelicità. In questo caso uccidere è giustificato se non approvato. Ma anche se il morto non è un tiranno ma* solamente *un uomo con un'altra divisa, un ebreo, un sovversivo, uno sfruttato, un palestinese, si trovano mille giustificazioni per perpetrare la mattanza. Per il suicida è diverso. Non è mai giustificato, anche se spesso il suo* penoso *atto viene compreso. Egli produce un'azione di una radicalità così profonda che rischia sempre di far aprire gli occhi sugli aspetti più veri dell'impossibilità di* vivere *pienamente e che evidenzia, senza alcuna ambiguità, le cause della miseria della vita e gli impedimenti al suo superamento.*

Il suicidio è sempre un atto che getta una luce spietata sulla nudità del re, ne svela le vere fattezze ed è per questa sua capacità di incidere

profondamente sulle coscienze, di svelare l'essenza della sopravvivenza che esso viene immancabilmente condannato.

Naturalmente sarebbe stupido rivendicare un "diritto al suicidio" giuridicamente riconosciuto; intanto perché oggi non c'è legge che neghi questo "diritto" e poi perché chi intende togliersi la vita non sta certo a pensare se il codice penale glielo permette o meno. Un tempo il suicidio era condannato post mortem *in vari modi e il suicida mancato veniva incriminato e punito per un reato che era codificato. Ma è altrettanto vero che esiste una legge non scritta, una sorta di imperativo morale che esclude la libertà di disporre appieno di se stesso e quindi condanna in modo totale il suicidio. È nella propria psiche che avviene la lotta per acquistare questo "diritto", con risultati spesso devastanti, perché affermare con profonda convinzione il "diritto al suicidio" significa proprio porsi in contrapposizione con quegli imperativi morali che sostengono la nostra società e che determinano la nostra sostanziale infelicità. Il considerare* nella propria coscienza *il suicidio come un proprio diritto; appropriandosi quindi del concetto secondo cui* io *sono l'unico, il pieno e incontrastato padrone di me e nessun altro o altra cosa può espropriarmi è un concetto così profondamente eversivo che nessun potere religioso, politico o altro potrà mai sopportare.*

Pensare al suicidio come possibile modo per porre termine alla propria esistenza è atto di rivolta chiaro e pericoloso. Chiaro perché sancisce una presa di coscienza radicale e disponibile ad altre libertà; pericoloso — per i potenti — perché nel momento stesso in cui questo pensiero si afferma il potere sente scricchiolare il pavimento sotto i piedi. "Criminalizzare" l'idea stessa di suicidio è una necessità che deriva da quella, ben più importante per il potere, di negare nella pratica *validità al concetto di libertà.*

Il suicidio il più delle volte viene assimilato a depressione, sconforto, fragilità caratteriale. È vero, queste cose possono essere le cause che spingono ad uccidersi, ma quali sono le cause delle cause? Non è un gioco di parole, ma è l'unica vera domanda che sarebbe necessario porsi. Allora la profonda intuizione secondo cui il motivo vero ed estremo sia da ricercare nel potere, nei rapporti sociali, economici e politici che legano gli individui troverebbe più spazio. Non che ciò non si sappia, ché in realtà lo sanno e capiscono tutti, ma è proprio quando si prova ad agire per trasformare radicalmente questa società che ci

impedisce di vivere e ci spinge al suicidio che arrivano le mazzate o con più chiarezza la mortificazione culturale, il soffocamento per pregiudizio, la repressione dello Stato. Sembra che ribellarsi non si possa e che l'unico modo per sopravvivere per giungere alla fine "naturale" dei nostri giorni sia riempirsi di chili e chili di psicofarmaci, droghe o cose simili. Siamo obbligati *a vivere, e mentre ci si costringe a "soluzioni" di questo genere, si versano lacrime di coccodrillo sui suicidi. Ci negano la "qualità della vita" negandoci anche quella della morte.*

Può sembrare paradossale ma — da questo punto di vista — pensare al suicidio in modo positivo è predisporsi alla pratica quotidiana della libertà. Pensare per tempo di interrompere la propria esistenza è cercare di praticare da subito la piena realizzazione della vita, *è tentare di goderne intensamente il suo presente, è lottare per poterlo fare.*

NAUTILUS, aprile 1988

È impossibile non restare colpiti da due fenomeni morali che sono come l'espressione di un male che colpisce oggi in modo speciale i membri ed il corpo della società: vogliamo parlare del Suicidio *e della* Rivolta. *Impazienti di ogni legge, scontenti di qualunque posizione, ci si ribella contemporaneamente contro la natura umana e contro l'uomo, contro se stessi e contro la società.*

Il suicidio e la rivolta non sono così che il doppio effetto di una stessa causa, due sintomi di una sola malattia morale: l'inquietudine scottante, conseguenza di un vuoto comune al cuore ed allo spirito.

De la manie du suicide et de l'esprit de révolte, de leurs causes et de leurs remèdes. *J. Tissot, Ladrange éditeur, Paris 1840.*

Se tenti di suicidarti e, hai la sfortuna di non riuscirci, quei coglioni di vivi metteranno in atto ogni mezzo per rimetterti in vita e costringerti a condividere la loro merda.

Nella vita alcuni momenti paiono felici: è una questione di umore, come la disperazione, e né l'uno né l'altro si basano su nulla di solido. Tutto ciò è schifosamente provvisorio. L'istinto di conservazione è una porcheria.

"Vive la mort", Chaval, *riprodotto in* Carton, Les cahiers du dessin d'humour, *n. 2, 1975.*

INTRODUZIONE

Non capisco, dice il saggio, perché voialtri, lemmings, vi precipitate tutti verso l'oceano e vi annegate. Com'è curioso, dice il lemming. Ciò che io non capisco è perché voi umani non lo facciate.
James Thurber. *Dialogue avec un lemming.*

Le idee non nascono sotto la penna degli scrittori o dei filosofi, sono, come si dice "nell'aria"; un testo le disvela come un raggio di sole mostra il pulviscolo nell'aria. «Non ci presentiamo al mondo come dottrinari con un nuovo principio: ecco la verità, mettetevi in ginocchio! Noi sviluppiamo per il mondo dei princìpi nuovi che traiamo dal principio del mondo» (Marx). Vedere nella rapida diffusione della nostra opera l'effetto della nostra "perversità" (*Le Monde*) è attribuirci una malizia ben efficace. Significa anche ricorrere ad un concetto piattamente poliziesco della storia delle idee. Del resto noi non siamo sicuri di nulla. Sarebbe ingenuo considerare il gesto di duecentomila acquirenti come il segno di un'approvazione totale.

Non appena stampato un testo sfugge al suo autore. È banale dire che non vi sono *letture*; vi sono solo *commenti*[1]. Preghiamo di ricordarlo nel dissertare sulla responsabilità dello scrittore.

Il nostro lavoro ha avuto la fortuna di incontrare il suo pubblico ed i suoi nemici in un'unità di tempo tanto breve che i secondi non hanno potuto privare il primo del diritto di leggerci. I loro sforzi disordinati non hanno contribuito poco, d'altronde, a diffondere le idee che si prefiggevano di combattere.

[1] Piuttosto che il capitolo X, alcuni lettori hanno preferito consultare l'elenco delle associazioni di prevenzione.

Cinque anni dopo la prima edizione di questo libro, la campagna condotta contro di noi ha portato all'approvazione da parte del Parlamento francese, nel dicembre 1987, di una legge che reprime l'"incitamento al suicidio". La destra, i neo-nazisti del Front National, e gli stalinisti, hanno votato il testo facendosi buona compagnia, mentre il Partito Socialista si è astenuto. Un progetto simile, presentato nel 1983, aveva visto l'opposizione dei socialisti e del P.C. Come si vede, la sinistra sa andare avanti!

Quando si prepara a chiedere una misura di coercizione, il democratico proclama prima il suo indefesso attaccamento alla libertà. I promotori della nuova legge non hanno mancato a questa regola, assicurando di non voler né censurare *Suicide, mode d'emploi*, né penalizzare il suicidio. E non l'hanno penalizzato, l'hanno reintrodotto nel codice penale, da dove era scomparso fin dal 1791. A ciascuno il suo modo di celebrare il bicentenario della Rivoluzione francese!

Le bugie di Stato

Uno degli argomenti maggiormente utilizzati per proscrivere qualunque informazione sui mezzi di morte dolce è il seguente: ogni tentativo di suicidio condurrebbe ineluttabilmente alla morte non appena fossero note a tutti delle ricette affidabili.

Affermare questo è ridurre, meccanizzare, ogni comportamento umano e singolarmente il comportamento suicida. Nessuno sa, né saprà mai ciò che spinge un essere a decidere di morire (di non vivere più). Così come non sapremmo rispondere al nostro lemming sul punto di sapere perché questo stesso essere decide, non di vivere, ma di prolungare ciò che Cioran chiama "uno stato di non-suicidio".

La pubblicazione di *Suicide, mode d'emploi* segnerebbe la fine dei "suicidi-avvertimento" i cui autori sarebbero insomma condannati a riuscire in ciò che volevano mancare. L'efficacia sarebbe obbligatoria ("Un libro efficace" titola finemente *Le Monde*: "Primo successo" rincara *Libération* parlando dei suicidi attribuiti al libro). Ma per quale magia? Che cos'è questo

richiamo di aiuto che risuona così forte alle orecchie caritatevoli da quando è uscito il nostro libro?

Svuotare il cassetto dei farmaci, per un colpo di testa, senza sapere nulla delle ricette affidabili? È così che l'*ignoranza* può uccidere per caso. Lo abbiamo detto, lo ripetiamo, ma questi cadaveri non interessano a nessuno, disturbano i ragionamenti dei giornalisti. Ma se si conosce press'a poco la dose letale di un farmaco (cf. capitolo X per le difficoltà in proposito) nulla impedisce, coscientemente o no, di inghiottirne di più o di meno, di fare in modo di essere scoperti in tempo, di telefonare ai pompieri, al centro antiveleni. Pretendere che la conoscenza di ricette affidabili possa ostacolare gli "appelli" o gli atti mancati è un'argomentazione speciosa. (I suicidi mancati ci sono anch'essi attribuiti).

Questo discorso non si rivolge realmente a noi; si vogliono terrorizzare i suicidi sostenendo che d'ora in avanti sono senza scusanti in caso di errori. «Attenzione! Non si può più sbagliare. Ogni errore sarà considerato alla stregua di una simulazione, ed il suo autore trattato di conseguenza». Si tratta di inculcare *a priori* un maggior senso di colpa nei suicidii. Tale campagna intimidatoria può portare un individuo ad aggravare un comportamento suicida per risparmiarsi l'umiliazione supplementare che gli si prospetta. Sembra di ricordare l'ipocrisia di quei medici che, dopo aver combattuto la contracezione, rimproverano i propri insuccessi alle donne che ne fanno uso. Siamo chiari ancora una volta:noi rivendichiamo tutti i diritti, suicidarsi, cambiare opinione, mancarsi, usare un contracettivo, abortire, ecc. Si dice che l'aborto (il suicidio?) sanziona sempre un errore, questo importa poco; abbiamo anche il diritto di sbagliare.

Che si tratti di droga, di omosessualità, di suicidio, di fuga da casa o di pornografia, l'ultima giustificazione del pensiero poliziesco è la protezione della gioventù. Passi ancora se gli adulti dispongono della loro vita, preferibilmente dopo quarant'anni di noia salariata, ma i giovani, i bambini? Ritorneremo su questo argomento solo in quanto esso illustra a meraviglia il fondo religioso del discorso avverso. Il suicidio di un minorenne colpisce l'adulto non solo perché è un attentato alla

proprietà privata dell'uno sull'altro ma anche perché esprime (si ritiene) un disprezzo della vita possibile, non certo della sua "qualità", ma della sua *durata*. È dilapidare un capitale. Tante cose restavano da consumare, agli occhi del pensiero economista. È inconcepibile che un bambino preferisca la morte, per il motivo, tanto evidente che nessuno pensa di enunciarlo, che *è meglio vivere che morire*. Per quanto molte persone in buona fede se ne stupiranno, noi affermiamo che questa è un'idea moderna, cioè *recente*, e *occidentale*. Una religione (o una filosofia se si preferisce). Soltanto una delle tante religioni. Un'ipotesi che si può venerare o discutere, ma che noi combattiamo nel momento in cui si pretende di imporla come religione di Stato.

Il discorso del dominio è osceno. Per affermare il suo potere, come per goderne, chi ci governa deve *mostrare* il suo disprezzo.

Il pianeta si copre di centrali nucleari e di silos atomici. Dai fascisti sudafricani ai radical-socialisti francesi, tutti vanno ripetendo che questo è il prezzo della sicurezza. I popoli speravano che almeno i loro capi avrebbero saputo preservare il giocattolo che stavano abbandonando nelle loro mani, ma le prospettive di questa illusione si restringono ogni giorno di più. Secondo le ultime notizie ci si accontenta — bontà loro! — di una guerra nucleare "limitata"; e tutti sanno che il suo terreno è stato scelto: l'Europa.

Nel bel mezzo di tutti i loro problemi, chi ci domina pensa ancora ad istruirci. Sono ancora in grado di esprimere addolorato stupore ed indignazione di fronte ad alcune nostre debolezze. Un gran numero di individui si prende, ogni giorno, la libertà di scomparire. Ma trattare il suicidio altrimenti che con lamenti (sociologici, religiosi o medici) espone alle più vive rimostranze. I nostri governanti, che un minuto fa costruivano l'ultima menzogna sul vino al metanolo, sull'inquinamento delle acque potabili, o la bomba al neutrone, parlano immediatamente di incoscienza, di irresponsabilità, e pretendono che si pensi alle vittime innocenti! Il suicidio esiste, beninteso; c'è gente che si uccide, pazienza; ma per favore, non ne parliamo!

La morte è cosa troppo seria per essere lasciata all'iniziativa

individuale. Presto ci si occuperà di fornire ai più impazienti un'occasione per morire utilmente in qualche grandioso e catastrofico scenario.

Il diritto di decidere l'ora ed il mezzo della propria morte non ha certo bisogno del nucleare per giustificarsi. Esso trova, tuttavia, nella prospettiva di un massacro planetario programmato, un'attualità maggiore. Ma non si riduce a questo. Più che mai, la violenza collettiva è all'ordine del giorno contro il terrorismo di Stato. Contro l'energia nucleare, brucerà l'energia della rivolta. La conoscenza di tecniche di suicidio affidabili saranno di notevole aiuto. «È probabile che la vita della maggior parte degli uomini sia piena di tale e tanta oppressione ed esitazione, con tanta ombra nella chiarezza e, tutto sommato, tanta assurdità, che solo una possibilità remota di porvi fine possa liberare la gioia che l'abita» (Robert Musil).

Viviamo nella democrazia, ci è stato fin troppo ripetuto. Tutto il potere al popolo! Quest'idea nacque nell'Atene di Pericle dove, già allora, né le donne né gli schiavi partecipavano alla vita della città. La democrazia fu fin dalle sue origini una barzelletta sul potere. Non è mai stata altro che una delle modalità dell'oppressione, esercitata dal XIX secolo dalla borghesia industriale. Non vi è in alcun luogo una "vera", "buona" o "reale" democrazia, come credono i democratici di sinistra. La facilità con la quale essi attribuiscono un'etichetta democratica ai regimi che assassinano i rivoluzionari imprigionati (Repubblica Federale Tedesca, Spagna) la dice lunga su di un concetto pestilenziale.

Lo Stato democratico regolamenta i costumi, gli amori, le gestazioni. La legge, il diritto di vita e di morte, pesa innanzitutto sui corpi, e singolarmente sui ventri. Certi gesti, amorosi o medici, sono proibiti. Si può vendere un film esponendo i seni nudi di una ragazza di tredici anni che seduce il patrigno, ma c'è gente in galera per aver amato chi non aveva il sesso e/o l'età legalmente richiesti.

Ci si potrebbe caritatevolmente far notare che il suicida non attende il riconoscimento di un "diritto al suicidio" per esercitarlo. È consuetudine di chi ci domina fingere di aver sempre tollerato con buona grazia ciò che in verità non ha mai

saputo impedire. In questa logica essi assicuravano, non molto tempo fa, che le donne erano liberissime di abortire, i giovani di far l'amore, e la gente perfino di distruggersi. A sentir loro, alcune leggi non sarebbero altro che antiche vestigia di un passato rigido che ognuno è libero di trasgredire... a suo rischio e pericolo. Si mette in gioco la propria vita con i gambi di prezzemolo, ma come fornicare senza procreare, prima o poi? Diamine! dicono, sono i rischi della libertà! Del "mestiere", si dice talvolta. Per sventura, noi vogliamo tutto: l'aborto senza rischi né traffici, il piacere senza punizione, e la morte la vogliamo *sicura* e *dolce*. La libertà non ha prezzo, e noi non intendiamo pagare quello della sofferenza. Con l'affermazione del diritto alla scelta della morte, noi vogliamo creare un'*arma* contro i ladri di vita.

In linea generale, abbiamo limitato il quadro del nostro studio alla Francia. Non si aspetti il lettore di trovare qui la morbosità a forti tinte, caratteristica questa della produzione libraria dedicata al suicidio. Non si apprenderà nulla, né sull'hara-kiri, né sui lemming; né sulla setta di Jim Jones, né sui kamikaze. Alla stessa stregua ignoriamo deliberatamente Jan Palach, Montherlant, Manuel Pardinas, Romain Gary, Giulietta e Romeo.

La propaganda del fatto compiuto

Il nostro è un tentativo dell'uso della miseria in vista della sua stessa liquidazione. Si tratta cioè di fare del suicidio un'arma. Con Marx vogliamo rendere ancora più insopportabile l'oppressione aggiungendovi la coscienza dell'oppressione. Contro Marx riteniamo la vergogna, derivante dalla miseria, un ostacolo alla rivolta. Una delle nostre corrispondenti, una donna handicappata di sessantun anni ci scrive: «Il vostro libro capita a proposito. Sono sola, una mini famiglia che non vedo mai, sono di peso alla società». Sarebbe necessario ritrovare *la fierezza* per colpire coloro che persuadono una donna, piegata dalla miseria di questo mondo, che essa deve pagare per i colpi subiti: un peso per la società? Ci mancherebbe!

In tutti i meccanismi psichici indotti dalla miseria giacciono riserve di energia che proponiamo di rivolgere contro lo Stato. Il compito è stato intrapreso per la malattia (cfr. SPK in Germania) e la pazzia. Restava tutto quanto concerne il suicidio. Ripetiamo che non incitiamo al suicidio ma alla sovversione. Sprovvisti di competenze mediche[2] e teologiche non sappiamo quale sia il momento in cui diventi "comprensibile" o "giustificabile" passare all'azione, rinunciando alla lotta per stanchezza o disinvoltura.

Se avessimo saputo scrivere il libro ("si era suicidato con il libro" titola "*L'Eclair*" del 5 agosto 1982) la cui lettura incitasse a morire coloro che non pensano che a vivere, in due settimane saremmo stati padroni del pianeta. Ma lasciamo stare. Morire è *anche* un diritto per ogni individuo. L'esercizio di questo diritto da parte di questo o di quello può riempirci di dolore, ma è un'altra questione. Conta solo la via prescelta, l'unica praticabile: quella dell'estrema libertà.

[2] Non diremo nulla delle ripugnanti pretese di "guarigione delle persone inclini alla depressione" esibite qui e là dal corpo medico.

Il fatto che tanta gente desideri lasciare questo mondo può far parte dei motivi per abbatterlo. Ce ne sono molti altri. La totalità di questo mondo, ciò che ci si dice, che si subisce. Tutto ciò è scandaloso. Ci rifiutiamo di privilegiare il suicidio per protesta, ma ciò dissimula un punto di vista puramente morale.

I rivoluzionari trascurano abitualmente la considerazione della loro condizione concreta di mortali per riflettere sul rovesciamento dell'ordine sociale esistente. Il fatto biologico di un limite alla "speranza di vita" ha un peso su tutte le nostre azioni, ma viene di regola ignorato. Esiste una condizione umana, nascere senza averlo voluto, essere condannato a morte, tutto ciò ha non poca influenza sul nostro modo di pensare e di agire. Tutto si trova complicato dal fatto che la metafisica borghese ha monopolizzato lo studio di queste questioni. Ciò però non significa che esse siano borghesi nella loro essenza.

Questa tesi è ovunque presente nelle pagine del nostro libro ma non è mai esplicitata sotto forma di dimostrazione. Abbiamo adottato il metodo della propaganda del fatto compiuto. Ci interessa il suo impatto e non la diffusione di una nuova tesi mondana sul mondo. È stato giustamente sottolineato il fatto che il pensiero scientista non sa più far altro che dibattere sui mezzi di rinviare l'inevitabile conflagrazione nucleare. «Così il vecchio slogan "la rivoluzione o la morte" non è più l'espressione lirica della coscienza in rivolta, ma è *l'ultima parola del pensiero scientifico* del nostro secolo» (Debord, Sanguinetti). In altri termini, l'epoca ci costringe ad abbracciare il partito dei poveri che hanno da perdere solo le catene, e un mondo da guadagnare. Innalziamo i loro colori e "per quanto gli uomini ne possano fremere, la filosofia deve dire tutto" (Sade).

Capitolo I

UN FLAGELLO SOCIALE

Il 19 gennaio 1907, il giurista Félix Herpin pronunciava il discorso di riapertura della conferenza degli avvocati tirocinanti di Poitiers. Egli vi fustigava il suicidio «atto di disperazione da parte dell'individuo, massima diserzione da parte del colpevole, è anche un insulto all'umana giustizia. (...) Si tratta di un malessere sociale ben altrimenti nocivo che la forca, ben altrimenti pernicioso e distruttore: il legislatore vi resterà indifferente?». Herpin proponeva da parte sua la repressione dei tentativi, il processo a porte chiuse, e la censura della stampa.

La prima metà del secolo vide un'abbondante produzione di letteratura antisuicidio. Indice del suo tono è l'opera di Jacques Bonzon: *Guerra all'immoralità. Criminali, suicidi e bevitori*[1]. Questo avvocato parigino perorava la causa del risollevamento della razza: «Criminali, suicidi e bevitori: questi termini non si devono più separare; essi indicano le tre manifestazioni più importanti, ma non uniche, dell'indebolimento della nostra razza». Certo, vi sono delle differenze fra suicidio e crimine, ma «sono i due oltraggi maggiori alla vita sociale. Entrambi sono non solo contrari alla legge morale, ma urtano ed offendono anche la legge scritta».

Sessant'anni più tardi, il discorso è appena ritoccato: «Nella nostra vita moderna vi sono tre grandi sociopatie i cui soggetti hanno in comune lo stato psichico, il proprio vissuto e le con-

[1] Petite bibliothèque sociale et morale, s.d.

dizioni di vita: il suicida, l'alcolista, il delinquente»[2]. L'argomento si è tuttavia "democratizzato", nel senso che la sinistra lo riprende, per condannare o deplorare. Se il suicidio era considerato un mezzo strategico della plebaglia nella sua lotta subdola contro lo Stato, ora viene denunciato come uno strumento di guerra della destra, e una conseguenza della sua politica. *Le Monde* titola: "Alcolismo, disoccupazione, suicidio, trilogia della disperazione bretone"[3]. Nel corso di una conferenza stampa, il Sindacato Nazionale del Personale dell'Educazione sorvegliata elenca droga, alcolismo, prostituzione, e la "recrudescenza del suicidio" come altrettante prove della volontà del potere (di destra, all'epoca) di "sviare i giovani dal terreno della lotta". Tocca agli stalinisti, come sempre, la perla. *Le Travailleur*, settimanale del partito comunista del Val-de-Marne, riassume per i suoi lettori il contenuto di *Libération*: «È questo giornale che invita i giovani a drogarsi e che presenta il suicidio come il colmo della raffinatezza della lotta. — Rubate, stuprate, drogatevi, prostituitevi, suicidatevi — Ecco ciò che *Libération* propone ai giovani. (...) Questa gente non ha da offrirvi come prospettiva che strade senza uscita, la disperazione ed il marciume. Vi adulano, vi attirano come i demagoghi fascisti adulavano ed attiravano la gioventù tedesca negli anni '30». *Le Travailleur* conclude poi: «Noi siamo gli unici a proporre soluzioni nuove, veramente nuove»[4].

Il contagio

«Il suicidio è all'ordine del giorno. Nessuna classe della società sfugge alla sua funesta influenza. Il bambino, come l'anziano, paga ad esso un tributo ogni giorno più elevato. Vi è in questa manifestazione, alla quale assistiamo già da diversi anni, un contagio, una vera epidemia sempre crescente, che raggiungerà, se non si prendono misure energiche per combatterla, proporzioni disastrose»[5].

[2] *Précis de toxicologie clinique*, Evreux, Motin, Roche, Vincent, Masson editore, 1968.
[3] 3 marzo 1981.
[4] "Libération ça pue", riprodotto in *Libération* del 10 novembre 1980.
[5] *Suicides et crimes étranges*, Moreau de Tours, 1899.

Il suicidio si diffonde come la peste, le malattie dell'anima uccidono sicuramente quanto le altre. L'idea del contagio è semplice, rassicurante, e permette di visualizzare un problema altrimenti inspiegabile. Inoltre, è "scientifica".

Di fatto ancora oggi la medicina conosce ben poco dei meccanismi ascritti, per comodità, al concetto stesso di contagio. Le malattie più temute, se non più temibili, come la sifilide, non si trasmettono automaticamente. Il concetto di "portatore sano" rende anche relativa la parte di fatalità legata a quel concetto. Il "portatore sano" veicola il virus, lo può trasmettere senza soffrire di alcun disturbo. Ognuno di noi è "portatore sano" di una, o varie centinaia di malattie. In verità la nozione di "portatore sano" contraddice ampiamente il concetto corrente di trasmissione della malattia. Essa colma prima di tutto il vuoto di un ragionamento scientista incapace di descrivere, ed a maggior ragione di spiegare, la malattia. Ammettiamo pure che il contagio si riduca alla probabilità per un individuo di provocare in un altro un'infezione di cui lui stesso non è colpito, o come; allora, potremo anche ammettere questa probabilità in fatto di suicidio.

Questo non modifica i termini del problema.

In questa logica, l'agente del contagio più vigorosamente denunciato è la stampa. Essa è colpevole di propagare l'esempio funesto, di assassinare. La terapia è facile da concepire: "uccidere il male facendogli intorno il silenzio". È questo il parere qualificato di Icard Séverin nella *Nouvelle Revue*, nel 1902. Per lui, il contagio è fuor di dubbio; nulla si diffonde meglio di un'idea nociva. «Ad un dato momento, una donna viene tagliata a pezzi. Si risale indietro di vent'anni, cinquant'anni, un secolo, diversi secoli, non si trova alcun esempio simile; si ripercorrono gli anni verso di noi, non si contano più, tanto sono numerosi, i casi di uomini e donne tagliati a pezzi». Il meccanismo del contagio non preoccupava molto il Nostro, è sullo stesso piano "del tic nel cavallo e dell'aborto nella vacca".

Dopo aver consultato "i diari intimi di numerose giovani donne" per redigere *La giovane donna in periodo mestruale*, egli accusò formalmente la stampa a grande tiratura, e in particolare

il *Petit Parisien*. È bastato che quest'organo dedicasse la prima pagina al suicidio di una ragazza – affermò – perché una disperata in carne ed ossa si uccidesse in rue Marcadet a Parigi. Dopo aver copiato la messinscena dell'illustrazione, aveva lasciato il giornale incriminato in evidenza affinché "la sua colpevolezza fosse chiarissima e ben dimostrata". La storia è edificante, anche perché Icard Séverin aveva colpito il bersaglio sbagliato. Questo non successe al polemista libertario Zo d'Axa che l'aveva dettagliatamente riportata nell'*Endehors*[6]. La ragazza si è ben uccisa in rue Marcadet, ma è il giornale l'*Intransigeant* a meritarsi l'appellativo di d'Axa di "organo dei raffreddati volontariamente". Questo è il giornale sul quale, ben evidenziata, il disegnatore aveva dato «la ricetta, la formula e la scena del più grazioso dei suicidi (...). Su un tavolo, un numero dell'*Intransigeant illustré* dimostrava il coinvolgimento di cui la debole creatura era stata vittima: la Provocazione con l'Immagine»...

Un altro libertario, suicida come d'Axa, Ernest Coeurderoy, rifiutava l'idea del contagio: «Non ditemi che l'odore e la vista del sangue sono contagiosi (...). Sicuramente l'immagine della morte violenta non è perniciosa quanto quella delle malattie incurabili. Se la testa del suicida è così orribile da vedere, essa allontanerà gli uomini dal suicidio invece di spingerveli. Criminalisti, siate coerenti! Non uccidete forse gli assassini come spauracchio?»[7].

Sarebbero necessari interi volumi per elencare le brillanti ipotesi dei ricercatori che da decenni si sforzano di scoprire il virus del suicidio (non parliamo qui di medici e psichiatri, di cui ci occuperemo più avanti). Tutte le misure di prevenzione come di cura, sono risultate vane e il suicidio resta un valore sicuro del delirio pseudo-scientifico. Ogni epoca ha i suoi fantasmi, le sue ossessioni.

Nel 1840, il chirurgo Forbes Wilson attribuiva l'aumento

[6] "Par l'image", in *Endehors*, raccolta di articoli usciti nel 1896, Chamuel editore.

[7] *Oeuvre, Jours d'exil*, 3 vol., Parigi Stock 1910-1911. In Italia il primo volume dei *Giorni d'esilio* è stato pubblicato da Anarchismo, Catania, 1981. Su Coeurderoy e d'Axa, vedi oltre *Una rivendicazione rivoluzionaria*.

dei suicidi alla diffusione delle idee socialiste, all'umidità atmosferica, ed anche «ad un certo vizio segreto praticato, temiamo, su vastissima scala nelle nostre grandi scuole secondarie»[8]. Un'altra grande scoperta è annunciata nel 1977 da David P. Phillips nella rivista *Science*[9]. La pubblicità dei suicidi ne accresce il numero, come sa ogni buon sociologo; Phillips rivela che gli incidenti stradali aumentano anch'essi in seguito alla pubblicazione di un fatto di suicidio: quindi gli incidenti stradali in sovrannumero sono dei suicidi, come volevasi dimostrare. Ogni secolo ha il suo vizio nascosto.

Il problema del suicidio dei giovani ha attirato particolarmente l'attenzione del legislatore. Nel timore che coloro che la società adulta imbavaglia vogliano lanciare un grido col loro ultimo gesto, è stata vietata la pubblicità dei suicidi di minorenni. In una nota del 1978, il ministro della Giustizia francese ricordava la legge sulla stampa che vieta dal 1955 di pubblicare *qualunque testo o illustrazione riguardante il suicidio di minorenni, attraverso libri, stampa, radio, cinema o qualsiasi altro modo.* Si tratta di *evitare intorno a questi drammi una pubblicità che possa suscitare nuovi atti disperati*[10]. Il contagio, o meglio la contaminazione, è la spiegazione naturale degli adulti ai comportamenti degli adolescenti che li turbano. Che faccia l'amore, sfili per le strade, fumi uno spinello o si suicidi, l'adolescente è sempre stato/a "influenzato/a" o più semplicemente "vuol fare come gli altri".

La legge del 28 novembre 1955 riguarda gli adolescenti suicidi, ma anche coloro che "hanno lasciato i genitori, il tutore, la persona o l'istituzione cui erano affidati". Non una parola sul ragazzo vivo o morto che ha disertato. Suicida, innamorato, o

[8] Citato da A. Alvarez in *Il dio selvaggio*, Rizzoli, 1975.

[9] «Motor vehicles fatalites increase just after publicized suicide stories», 24 giugno 1977.

[10] Cf. *Ni vieux ni maîtres, guide à l'usage des 10/18 ans*, Yves Le Bonniec & Claude Guillon, Alain Moreau, 1983, p. 234 e succ. Anche in Italia «la legge sulla stampa del 1948 punisce le pubblicazioni destinate ai fanciulli e agli adolescenti quando siano idonee a costituire incitamento al suicidio, e colpisce gli stampati che descrivano o illustrino, con particolari impressionanti o raccapriccianti, avvenimenti veri o immaginari, in modo da provocare il diffondersi di suicidi» (*Manuale di medicina legale* di Vittorio Chiodi e altri, Vallardi, 1976) NdT.

in fuga il minorenne è *sedotto* (*sedurre:* condurre fuori), sempre *deviato* da altri dal suo destino programmato.

La commissione di controllo sulle pubblicazioni destinate all'infanzia e all'adolescenza si è preoccupata del non-rispetto di queste norme, di "particolare utilità sociale". Violata la legge, gli effetti sono immediati: «Sicché in seguito ai servizi giornalistici sulla fuga negli USA di uno studente parigino e di una ragazzina di 13 anni, si sono avuti otto tentativi di fuga, tutti in direzione di Le Havre (*sic*), nella regione parigina»[11]. La commissione non si limita a questa forte dimostrazione e stigmatizza nuovamente "i modelli perniciosi" offerti ai giovani lettori ed il desiderio di imitazione che essi rischiano di suscitare in alcuni di loro[12]. Ci toccherà, ahimé, rimanere senza notizie dei "tentativi di fuga" in direzione di Le Havre. Quanto al suicidio, se i giornali ne parlano, evidentemente nessuno li legge, dato che non è stato trovato neppure il minimo esempio edificante da riferirci.

Qualche anno più tardi, *Le Monde* si vanta di non aver raccontato "nel dettaglio" come altre testate, il suicidio di un bambino di dieci anni. «(...) Gli psicologi hanno messo in guardia, a ragione, contro la pubblicità di tali atti che, in un ambiente in cui fioriscono il sogno e l'esaltazione, possono avere un valore di "esempio", e generare il contagio. Ci basti il ricordo di quell'orribile serie di suicidi col fuoco di giovani studenti»[13]. *Le Monde* si riferisce al suicidio col fuoco di due studenti di Lille nel gennaio 1970, che intendevano protestare contro la guerra in Biafra. Altre otto persone si uccisero allo stesso modo in Francia nello spazio di due settimane. Si tratta naturalmente di epidemia, di serie. È innegabile che un suicidio col fuoco, o per defenestrazione, di cui la stampa si occupa viene generalmente imitato. «Non si incita al suicidio una popolazione non predisposta, riconosce il dr. Chantal Bismuth dell'ospedale Fernand-Widal, ma avrebbero forse preso dei farmaci invece di buttarsi dall'ultimo piano della torre Eiffel, ed i farmaci sono

[11] Resoconto dei lavori della commissione, tipografia amministrativa Melun, 1° giugno 1958.

[12] Resoconto, 1965.

[13] "Faut-il tout dire?", 22 gennaio 1972.

certo molto più sicuri della defenestrazione»[14]. Comunque, quando un caso ha interessato la cronaca, la stampa si occupa di tutti i casi simili. Con la pubblicità data ad un suicidio col fuoco, il giornalista fornisce l'impulso necessario ad altre immolazioni e si incarica poi di enumerare i possibili "imitatori". La sua responsabilità, così spesso evocata, è la stessa di quella di un fotografo pubblicitario nel successo dei piselli o dei tampax. Egli è uno degli ingranaggi di un sistema il cui gusto per la disinformazione spettacolare può ritorcersi contro di lui. Gli agitatori del 1968 potevano servirsi dei reportages radiofonici sulle barricate per prevedere i movimenti della polizia. Ma chi deciderà di uccidersi leggendo il giornale?

Nulla consente di supporre, come sostiene Chantal Bismuth, che il defenestrato, in mancanza di esempi, avrebbe fatto ricorso ai barbiturici. Chiunque sa che gettandosi dall'altro della torre Eiffel le sue probabilità di sopravvivenza sono minime, mentre l'ingestione di medicine resta aleatoria. Si può solamente supporre che la scelta del primo modo corrisponde ad una inderogabile volontà di morire.

L'idea di "contagio" alimenta quella di "serie" e di "epidemia". Per parlare di serie, ci si accontenta di una sola comune circostanza individuabile tra due o tre suicidi. A tale scopo, la disoccupazione è un ottimo argomento. Succede ovviamente che qualche disoccupato voglia, con scritti postumi, sottolineare lui stesso il legame fra la sua situazione e la sua decisione di morire. I giornalisti non chiedono altro: tre disoccupati suicidi in una settimana, o meglio ancora nello stesso quartiere-ghetto, costituiscono una serie. Essendo caratterizzata da una particolare successione temporale, essa non può logicamente essere dovuta al caso. Sfortunatamente, non si dirà mai che i tre disoccupati suicidi erano omosessuali, o divorziati, o abbonati all'Espresso, o vivevano in qualunque altra possibile situazione dolorosa. La disoccupazione è solo uno pseudo-analizzatore del suicidio, ed è proprio quel movente che si vuole dimostrare: «Sappiamo che un suicidio non è mai interamente spiegabile

[14] "Sicuro" si intende qui in senso medico: «che lascia maggiori probabilità di sopravvivenza». Colloquio, 15 maggio 1981.

con il motivo dato da chi sceglie di morire. Certo, Bruno Carmier aveva più di un motivo di disperazione. (...) Ci è sembrato che troppi francesi accettassero senza difficoltà l'esistenza, nel loro paese, di un milione settecentomila disoccupati»[15].

Allo stesso modo si pretende di mettere in luce, partendo dai suicidi, altri fatti sociali. Quando nel maggio 1978 Florence, 15 anni, si uccide "perché" non ha potuto abortire nei termini legali, si può a buon diritto incriminare la legge sull'aborto e la condizione giuridica delle minorenni. Vi è certamente un legame fra il suicidio di un disoccupato e la sua condizione, fra quello di un detenuto ed il carcere. Bella scoperta quella di un nesso fra la situazione materiale di un individuo e le sue azioni! Ma non appena si trascura l'analisi *individuale* per stabilire delle "tendenze" e individuare delle "serie", si approda alla speculazione e al bluff.

I ricercatori dell'Istituto nazionale di studi demografici (INED) corroborano, seppur in modo misurato, la tesi della disoccupazione generatrice di suicidio. «Nel 1980, scrivono, per la prima volta in Francia il numero annuo di decessi per suicidio ha superato le 10.000 unità (...). Non si può non collegare questo fenomeno alla crisi economica attuale, ma i fatti meritano un'attenta analisi»[16].

Si può essere onesti e cercare il ritmo di ragionamento più adatto ad essere accettato. I demografi dell'INED scelgono il "due passi avanti, uno indietro". Prima un'affermazione arbitraria, in accordo però all'opinione generale: una certa correlazione esiste indubbiamente fra aumento di suicidi tra i 15-24 anni e aumento della disoccupazione. Poi la marcia indietro: «Ma non è possibile stabilire un rapporto semplicistico fra disoccupazione e suicidio. (...) L'influenza della disoccupazione sul suicidio non si limita certamente ad un legame diretto ed individuale. L'angoscia generata dalla situazione generale di

[15] *Nouvel Observateur*, 23 febbraio 1981, introduzione alla "lettre d'un chômeurtre", inviata al giornale da un giovane disoccupato che si è sparato un colpo al cuore.

[16] Esse meritano anche di circondarsi di precauzioni; così, una nota avverte il lettore che «l'uso della parola crisi non implica alcun apprezzamento sulla natura di essa, ma si riferisce al suo uso più corrente, sia esso giustificato o no». Che onestà disarmante! *Population et société*, Bollettino mensile dell'INED, n. 147, maggio 1981.

crisi conta sicuramente quanto la perdita concreta del lavoro». Poi, nuovamente un tono perentorio: «Resta comunque il fatto che l'incidenza del suicidio è bruscamente aumentata da quando la crisi economica è entrata nella sua fase più acuta». È noto che i sociologi non dispongono di alcun mezzo per registrare un "brusco aumento" dei suicidi. A questo punto sarebbe interessante sapere come individuano la "fase più acuta" di un fenomeno la cui natura non è quantificabile.

Si sarebbe potuto mettere il suicidio in parallelo, e quindi in pseudo-rapporto, con qualunque fattore (perché non l'etá del primo rapporto sessuale?). Si sceglie la disoccupazione perché è di quella che si vuol parlare. Pur ammettendo questa scelta, le cifre dell'INED indicano tutt'al più un aumento delle dichiarazioni di decesso per causa di suicidio da parte dei medici francesi. Ora, come è sottolineato da uno studio dei laboratori Roche: se sono presenti "buone ragioni" (disoccupazione, miseria) le autorità si dimostrano più disponibili a registrare il suicidio come causa del decesso, ed i tassi aumentano, facendo immediatamente parlare di corrente "suicidogena"[17].

Le cifre sparlano da sé

La questione del suicidio è uno dei terreni di manovra preferiti della sociologia internazionale. L'egregio Durkheim ha lanciato la moda nel 1897, scegliendolo a dimostrazione delle possibilità della nuova scienza sociale. Da allora, tra litigi di scuole e critiche metodologiche, gli studi si sono moltiplicati per dimostrare il fenomeno, analizzarne le cause, spiegarne i mutamenti. Si tratta di una prolifera letteratura che non tiene conto dell'"incertezza radicale" che vizia il metodo sociologico basato sulle statistiche del suicidio: "dei dati incerti ed una teoria inconsistente"[18].

In Francia, dal 1968, l'Istituto nazionale della salute e della ricerca medica (INSERM) ha il compito di utilizzare statistica-

[17] *Les suicides*, Roche, Belgio, s.d.
[18] *Dixit* Jean Baechler, *Les suicides*, Calmann-Lévy, Parigi 1975.

mente i certificati medici di decesso[19]. Una percentuale non trascurabile di essi descrive male la causa del decesso, o non la indica affatto (dal 7 al 9 per cento circa)[20]. Seconda fonte di incertezza: la maggior parte dei medici di stato civile incaricati di compilare questi certificati non ha nessuna competenza di medicina legale, ed effettua un esame piuttosto superficiale del cadavere, se non altro per mancanza di tempo e di mezzi[21]. Alcuni suicidi, molto spesso, o la loro famiglia cammuffano il suicidio in incidente o in morte naturale se una grave malattia la rende plausibile. Si sa d'altra parte che molti medici si fanno complici di questo atteggiamento se persuasi dell'inopportunità di un'inchiesta giudiziaria (o semplicemente per evitare contestazioni nel campo delle assicurazioni sulla vita[22]). Il diniego del suicidio è sistematico quando si tratta di un bambino. Segnaliamo infine che il meccanismo di raccolta comporta esso stesso delle lacune: «(...) i 2000 suicidi che mediamente sono oggetto, a Parigi, di un'autopsia giudiziaria non rientrano nelle statistiche generali delle cause di decesso»[23].

La maggior parte degli autori di studi sul suicidio, comprese le più ufficiali delle pubblicazioni, riconoscono volentieri la poca affidabilità di queste statistiche. Alcuni ne approfittano per raddoppiare arbitrariamente il numero dei decessi. La maggioranza ne prende atto solo per annullare qualunque obiezione: secondo loro le stime peccano probabilmente per difetto, ma gli errori commessi sono costanti e non falsano le

[19] La causa del decesso viene citata in forma anonima, sulla parte "confidenziale" del certificato "riservata al medico". Questo documento viene poi trasmesso al medico della Direzione dipartimentale dell'azione sanitaria e sociale (DDASS) che deve distruggerla dopo averne sfruttato le informazioni che vi figurano. L'INSERM centralizza le statistiche così ottenute.

[20] Secondo il Dr. Guidveaux dell'INSERM, *Le suicide — pour une politique de la santé*, p. 20, Documentation française, 1975.

[21] La letteratura specializzata è edificante su questo punto. Per la documentazione, rinviamo all'articolo di V. Richir e A. Sueur in *Bulletin de médecine légale*, 1979, n. 6.

[22] Come lo testimonia il professor Jacques Vedrinne di Lione, in *Le suicide — Pour une politique de la santé, op. cit.*, p. 43. Vedi anche le dichiarazioni di Chantal Bismuth al capitolo IV.

[23] Si tratta di decessi a domicilio, sulla pubblica via o in ospedale, per i quali si ritiene necessaria un'autopsia all'Istituto di Medicina legale. P. Hadengue, in *Bulletin de médecine légale*, 1979, n. 6.

analisi per età, sesso, categoria socioprofessionale, ecc. D'altronde il tasso di errore non deve essere rilevante; altrimenti ciò si tradurrebbe in variazioni disordinate.

È possibile ammettere che le statistiche ufficiali del suicidio ci danno un *ordine di grandezza* accettabile. Ma niente di più. Bando però alle speculazioni sociologizzanti sui confronti fra paesi o evoluzione nel tempo[24].

Il problema non esiste per i paesi in cui non ci si suicida mai: la Cina o l'URSS (dal 1925)... Per gli altri, le definizioni e i metodi delle inchieste variano. Il predominio del cattolicesimo non è sicuramente estraneo ai deboli tassi dei paesi latini. All'interno stesso di un insieme statistico che utilizza la medesima definizione del suicidio, l'interpretazione dei fatti è lungi dall'essere univoca. Negli Stati Uniti, alcuni *coroners* l'ammettono allorquando il defunto abbia lasciato uno scritto in cui sia specificato che si è dato la morte. Le statistiche ufficiali dell'Irlanda (Eire) indicavano un tasso quattro volte inferiore di quello dell'Inghilterra (per il periodo 1968-70). Uno studio critico ha ridotto la differenza al fattore due[25]. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. La conclusione è che le tabelle comparative che pretendono di classificare i paesi dal più al meno "suicida" (con differenze sui piccoli numeri) sono per lo meno discutibili.

Quanto alle elaborazioni sulle variazioni nel tempo, esse suscitano lo stesso tipo di critiche. Si resta confusi di fronte ai castelli interpretativi di sociologi che attribuiscono lo stesso valore e significato equivalente a statistiche raccolte dall'inizio del XIX secolo fino ai giorni nostri (in Francia, la contabilità inizia dal 1827). Non mancano dilettanti che spiegano le oscillazioni. Ognuno ha la sua teoria: la crisi, l'urbanizzazione, l'inquinamento, le variazioni climatiche... In questo caso siamo di

[24] Le considerazioni seguenti debbono molto alla critica iconoclasta di Jean Baechler (*Les suicides, op. cit.*), che riprende in particolare gli argomenti di D. Douglas (cf. *The sociological analysis of social meanings of suicide*, Archives européennes de sociologie, 7, 1966, n. 2, p. 249-275).

[25] "The different incidence of suicide in Eire and in England and Wales", B.M. Barraclough, *British Journal of Psychiatry*, 1978, p. 132, 36-8.

fronte al "principio di trascurabilità"[26]. Essendo il suicidio un fenomeno relativamente raro, l'analisi deve prendere in considerazione un gran numero di popolazione, ed il risultato si esprime in tassi molto bassi (dell'ordine di 20 per 100.000 in Francia). Ci si dovrebbe quindi astenere dal parlare a vanvera sulla base di variazioni minime (alcune centinaia in valore assoluto) che restano inferiori al margine d'errore probabile. In altre parole, si può constatare che il tasso francese passa dal 15,5 per 100.000 nel 1976 al 16,5 nel 1977, 17,2 nel 1978 e 18,4 nel 1979; si può anche ammettere che questo traduca un effettivo aumento del numero di suicidi *costatati*. Ma tutto ciò non autorizza a dedurre che "è colpa della crisi" o di qualche altro fattore "sociale" privilegiato.

Finora abbiamo comunque parlato solo delle cifre della *mortalità* per suicidio. Per il censimento dei tentativi senza decesso, c'è una confusione totale. Fortunatamente, essi non sono oggetto di nessuna ricerca sistematica. Uniche fonti approssimative sono le inchieste su campione fornite dai servizi ospedalieri specializzati. Un'altra possibilità consiste nell'estrapolare il numero dei tentativi a partire dal numero dei suicidi-decesso secondo il metodo utilizzato (impiccagione, annegamento, ecc.), e dalla percentuale di "rischi di decesso" di ognuno: per la Francia, si arriva ad un rapporto di 7,4 tentativi per un decesso (ossia circa 74.000 casi per il 1980).

Tali stime, elaborate sulla base di inchieste in ambiente ospedaliero, ignorano i tentativi curati dai medici di famiglia.

Gli esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità considerano piuttosto la proporzione di 1 suicidio compiuto per 9 o 10 tentativi... Di fatto, le ipotesi variano secondo le fonti da 1 per 2 o 3, fino a 1 per 50...

Per aggirare la difficoltà, tutti i mezzi paiono buoni. Durkheim non parla affatto dei tentativi. Halbwachs[27] decide tranquillamente di ignorarli dato che i superstiti sono dei simulatori o dei candidati poco seri alla morte! Giustamente Jean

[26] L'espressione è del Dr. Achille-Delmas in *Psycho-pathologie du suicide*, Parigi, Alcan, 1932.

[27] *Les causes du suicide*, Parigi, Alcan, 1930.

Baechler si domanda che valore possa avere una spiegazione delle "cause" del suicidio che elimina a priori tutti gli insuccessi. Chi può pretendere di conoscere dei criteri rigorosi per dividere i tentativi "seri" dagli altri? La conclusione è d'obbligo: i sociologi non hanno nulla da insegnarci sul suicidio.

La scuola

Nel marzo del 1981, una ragazza di 13 anni, Véronique, si suicida a Aix-en-Provence, in seguito alla sua espulsione dal consiglio di classe al quale partecipava quale delegata degli studenti. "Cosa nascondono i consigli di classe?" titola l'*Express*[28]. Ovviamente è il contrario che ci interessa: ciò che *mostrano* i consigli di classe; l'immagine di un'istituzione incapace di salvare le apparenze con cui ha voluto mascherare l'abbrutimento dei ragazzi. La delega, la partecipazione, sono "l'apprendimento della vita in democrazia". Véronique avrà appreso, presto, che la democrazia è il potere degli altri. Si vuol far partecipare gli studenti al loro rincoglionimento e magari fare autogestire la scuola, il lavoro dipendente, e — perché no — le carceri speciali.

La coscienza umanitaria si commuove per il suicidio dei giovani. Dopo la morte di Véronique, si è cercato di capire. Non si trova nulla dietro i consigli di classe, si cerca nell'ambito della disciplina. «Tutt'al più le è stato rimproverato da un professore di stare mano nella mano con un compagno di classe. Ma, assicura il professore più importante, il rimprovero è venuto soprattutto perché non l'aveva lasciata quando le fu ordinato»[29]. Sono gli stessi pedagoghi che costruiscono le scuole, le battezzano spudoratamente Louise Michel, Verlaine, Rimbaud, e poi ordinano che le mani si sciolgano. Non sanno che Louise Michel incitava alla sommossa, che Verlaine e Rimbaud si scopavano fra due esercizi di francese.

È indubbio, la scuola uccide, in Giappone più che in Francia. Laggiù, il 27% dei bambini della materna, il 60% delle ele-

[28] Dal 4 al 10 aprile 1981.

[29] "Un consiglio di classe molto ordinario?", Charles Vial, *Le Monde* del 31 marzo 1981.

mentari e il 50% degli studenti medi frequentano gli "juku", corsi di perfezionamento destinati a migliorare le loro possibilità di superare la selezione. Le autorità ritengono che questo sistema scolastico possa essere all'origine di un aumento (non misurabile come ovunque) del tasso dei suicidi fra i giovani. Le autorità annunciano allora la fine della scuola? No, danno vita a consultori psicologici.

Avendo subíto la scuola, non ci occorre null'altro per giudicarla.

Indubbiamente, la scuola uccide, come la famiglia, l'esercito, e il resto. L'impossibilità di vivere è ciò che spinge a morire. Costruttori di questo mondo, difensori dell'ordine morale, quando i vostri ragazzi ci lasciano, tacete! Il cilicio di carta da giornale che indossate in ogni occasione per criticare educatamente le istituzioni è osceno. A quanto pare il suicidio chiama in causa voi. Pensate come preti, parlate come carabinieri, tollerate le scuole, ed anche le prigioni, ne siete i furieri. Tutto ciò che chiedete, è poterne parlare ogni tanto nei vostri settimanali. Scuola, prigione, disoccupazione, caserma, sapete perché ci si uccide, e non fate nulla. Non vi interessa affatto se il sistema uccide, *purché esso resti in piedi.*

Nell'ottobre 1980, Nouredine, 13 anni, si impicca "per un pugno di brutti voti", assicura *Libération.* Eric, 16 anni, si spara un colpo di testa «era davvero un tipo in gamba. Sapeva ciò che faceva. Avrà riflettuto prima di sparare». Serge July commenta: «Quando tutte le libertà paiono svanire, questa fuga ha tutte le attrattive di un'ultima libertà»[30]. In settant'anni, il discorso moralizzatore si è venato di comprensione. Un giurista ha scritto nel 1910: «Arrivati all'età in cui i loro sguardi dovrebbero essere rivolti verso l'avvenire, in cui dovrebbero immaginare l'esistenza sotto aspetti rassicuranti, vi sono ragazzi che non trovano più la forza di vivere. Il numero dei bambini suicidi non è cessato di aumentare man mano che l'istruzione si è diffusa. Occorre dire, del resto, che non è tanto l'istruzione in sé che occorre incriminare quanto la natura delle dottrine attualmente insegnate ai bambini; essi, vittime di un'educazione e di

[30] 31 ottobre 1981.

una filosofia falsate, non esitano più a rifugiarsi vigliaccamente nella morte. (...) Non sarebbe il caso, per diminuire il numero di questi suicidi dovuti al contagio (...), che una forte educazione morale fosse chiamata a completare ovunque la cultura dell'intelligenza?» [31].

I nuovi cretini

La sociologia si è sforzata di fornire alle masse moderne una falsa coscienza di sé; purtroppo, il computer sta rinfocolando i vecchi miti. Ciò che nel 1920 non era che una stramberia oggi vuole innalzarsi a verità scientifica. Trattandosi di suicidio, il record appartiene oggi indubbiamente ad un certo Emmanuel Todd [32].

In una profusione di controsensi, di nonsensi, e di approssimazioni degni di un Bernard-Henry Lévy, lo stupefatto lettore apprende che «l'apparente diversità dei concetti di suicidio, di alcolismo, di follia e di adesione totalitaria nasconde una parentela. Queste categorie non sono separate. Tutte comprendono un elevato grado di abbandono della libertà, di alienazione o di distruzione della coscienza». (*Le fou*, p. 39). L'alcolismo "porta spesso alla cirrosi epatica ed al delirio alcolico, versioni etiliche del suicidio e della demenza" (*Le fou*, p. 61). In Todd la confusione non è più un metodo ma un *dato di fatto*. La cosa peggiore da augurare a persone come queste è di essere lette, per cui non resistiamo al piacere di farci strumento di qualche rivelazione supplementare. Citiamo a caso: «Da un punto di vista psichiatrico, tutti gli estremismi politici appartengono ad una stessa categoria definita da un sintomo banale, il bisogno di violenza e di potere e dal desiderio di sottomissione» (*Le fou*, p. 93). «Il gusto del rosso, colore del sangue, comune al nazismo ed al bolscevismo, ricorda continuamente, seppur inconsciamente, la pulsione di morte della macchina. La parola comunismo porta con sé una carica emotiva eccezio-

[31] *De la répression du suicide*, Emmanuel Alpy, Tesi di diritto, Parigi 1910.

[32] *Le fou et le prolétaire*, Robert Laffont, 1979. *L'invention de la France*, in collaborazione con Hervé Le Bras, Le Livre de Poche, 1981. Emmanuel Todd, invece, è stato inventato da suo padre e dall'*Express*.

nale» (*Le fou*, p. 244). «La vitalità dei fumetti francesi dimostra d'altra parte la condizione privilegiata dei bambini del nostro paese. Essa mostra un buon adattamento dei francesi adulti al mondo dei giovani». (*Le fou*, p. 283). Il suicidio si diffonde in Francia partendo da Parigi. "Segue di fatto le statali 20 e 7" (*L'invention*, p. 352).

Uomo giovane e moderno, cioè appassionatamente legato alla conservazione di questo mondo, per spazzar via le obiezioni Todd deve mettere sul piatto l'intero sistema. Se si contesta, nonostante tanti documenti e grafici, la validità dei tassi di suicidio, risponde subito che vi sono molti più suicidi che omicidi, e che non si può rinunciare a contare gli uni senza rinunciare a contare gli altri. «La società francese contemporanea fa della violenza, e in particolare degli omicidi, un elemento permanente del suo sistema di informazione». Il sociologo confonde qui grossolanamente l'ex guardiasigilli Alain Peyrefitte con "la società francese".

Il povero sociologo (povero ma onesto) si preoccupa di avvisarci: ha scelto documenti e rappresentazioni in funzione delle tesi che propone, ognuno resta quindi libero di sostenere altre tesi con altri documenti. Questa ineludibile soggettività ha i suoi limiti, rassicuriamoci: «Non è possibile una carta qualunque, così come né un pittore, né un fotografo potrebbero rappresentare una ragazza con una poltrona, e questo vale per qualunque punto di vista si ricerchi». Che credito accordare ad un uomo che non ha mai visto, e ritiene impossibile, la rappresentazione di una ragazza con una poltrona?

La pillola

Come era prevedibile, la pillola contraccettiva è stata messa in discussione in taluni suicidi. Catherine Sokolsky si è fatta portavoce di queste tesi ne *L'Impatient*[33]. Nel tentativo di decifrare la propaganda dei laboratori in favore della pillola, cita uno studio apparso sul *Lancet* nel 1974, secondo cui il tasso di mortalità fra le utilizzatrici sarebbe superiore del trentanove

[33] N. 40, marzo 1981.

per cento alla media. I fattori principali di questo tasso eccedente sarebbero i disturbi cardio-vascolari (il che potrebbe essere comprensibile) e... i suicidi. Abbiamo risposto ne *L'Impatient*: «È un metodo di analisi comodo, ma chiunque abbia la pretesa di mettere in relazione il suicidio con il consumo di un tale farmaco, la disoccupazione, i dispiaceri amorosi, o le pratiche solitarie è un ciarlatano. Lasciar passare l'idea che possa esistere un legame fra il suicidio e la pillola è indice della più completa irresponsabilità intellettuale e politica»[34]. L'autore dell'articolo incriminato insiste, protestando a gran voce sulla serietà della sua documentazione: «Ciò che la dottoressa Valérie Béral scriveva nel *Lancet* nel 1974 è confermato da un esame approfondito (apparso sul *Lancet* del 7 marzo 1981) dei risultati del maggior studio sugli effetti della pillola, il famoso "Oral Contraception Study" del Royal College of General Practioner inglese (46.000 donne seguite per 14 mesi)». Morale: una stupidaggine ripetuta a sette anni di distanza diventa verità.

Si può trovare appiglio per qualsiasi tesi nell'immensa produzione letteraria medica. Così, nel 1974, nel corso di una giornata di studi della società medico-psicologica, il Dr. Fabre di Tolosa fa un rendiconto dei suoi lavori su cinquecentoundici donne accolte nel reparto rianimazione dopo un tentativo di suicidio. Egli afferma che nessuna correlazione può essere stabilita fra l'assunzione della pillola ed il gesto suicida[35]. Abbiamo citato quest'ultimo studio solo per dimostrare l'incoerenza della produzione "scientifica". Per quanto riguarda il rapporto fra contraccezione orale e suicidio, il presupposto stesso della domanda è assurdo.

[34] N. 42, maggio 1981 "Statistiques toc", ribattezzato dalla redazione: "Pilule et statistiques: assez ri!".

[35] *Le Monde*, 11 giugno 1974.

Capitolo II

CHIACCHIERE UFFICIALI E DISSUASIONE PRIVATA

Nel marzo 1970, il ministro della Sanità, Robert Boulin, nominò una commissione incaricata di studiare le misure auspicabili in materia di prevenzione del suicidio. Il rapporto finale fu pubblicato nel gennaio 1971; il suo modesto volume era compensato dall'alto contenuto di assurdità. Le considerazioni di ordine generale contenute sono false, il resto non ha interesse; tutti i luoghi comuni della sociologia corrente sono allegramente riportati uno dopo l'altro. Il rapporto ebbe ovviamente un grande successo presso la stampa. A nostra conoscenza, solo Jean Baechler denunciò nella rivista *Contrepoint*[1] ciò che non può essere che una mistificazione o un brutto scherzo.

La prima stranezza che salta agli occhi nel rapporto, intitolato *Il suicidio*, è il riferimento costante al suicidio *dei giovani*. Fin dall'introduzione appare chiaro che è su questo che verterà la riflessione della commissione. Vi si deve scorgere, come fa Baechler, un "contributo all'auto-intossicazione ufficiale sui problemi della gioventù"? Non si sa. Se ci atteniamo al testo stesso e alle proposte che contiene, se ne deduce piuttosto che

[1] "Le problème du suicide", *Contrepoint* n. 4 estate 1971. Questa rivista si colloca nell'ambito ideologico del Groupement de Recherche et d'etude pour la Civilisation Européenne (GRECE). Il suo direttore Yvan Blot partecipa anche (con lo pseudonimo di Michel Norey) alla rivista neo-fascista *Nouvelle école*, organo del GRECE.

si tratta di un tentativo maldestro di giustificare a priori una politica di schedatura sanitaria della popolazione.

Le numerose sconcezze sociologiche recensite da Baechler, e dispiace che sia stato il solo a farlo, non debbono condurre a minimizzare l'effetto obiettivo di disinformazione di tale pubblicazione.

"Il suicidio degli adolescenti, deplorabile in sé, è oltretutto costoso per un paese", che priva di elementi giovani, i cui studi hanno un costo elevato per la comunità; ed i cui sopravvissuti "debbono essere curati in condizioni molto onerose".

«Il suicidio è solo una delle forme – la più irrimediabile d'altronde – della crisi che alcuni adolescenti attraversano. Ma in genere è più facile determinare il perché un adolescente si dedica all'uso degli stupefacenti o commette atti di delinquenza che capire perché si suicida».

Le cifre del suicidio non sono affidabili, la commissione lo riconosce senza difficoltà, e propone la creazione di un'altra commissione «composta di personalità mediche di grande fama a cui potrebbero essere comunicate le statistiche esatte, osservando *in un primo tempo* (sottolineato da noi) l'anonimato totale degli interessati». Perché ci si uccide? Il rapporto risponde: «La Svezia, paese che possiede la doppia caratteristica di essere un paese felice (*sic*) e un paese immerso nella notte buona parte dell'anno, ha l'increscioso privilegio di avere il tasso di suicidi più elevato del mondo (è falso) senza che sia possibile determinare quale di questi due fattori sia fondamentale (*sic*)». Tuttavia le ricerche proseguono: «Al centro Fernand-Widal, i responsabili hanno messo a punto una nuova formula di inchiesta denominata "C.R.S." (...) basata sul postulato che qualunque suicidio nasca dalla tossicità dell'ambiente».

Una volta preparata la scena (e con che arte) vengono sottoposte alla sagacia del legislatore delle misure concrete. «Occorre fare uno sforzo di indagine su tutti i giovani affetti da problemi nervosi o mentali che possano portarli al suicidio, *anche se costituiscono solo una minoranza degli eventuali suicidi*» (sottolineato da noi). E a tale scopo, si svilupperà la medicina scolastica "orientandola più direttamente sull'igiene mentale". Per quanto riguarda le superiori «si potrebbe perfino organiz-

zare un sistema di consultazione obbligatoria per gli studenti del primo anno. Il caso dei giovani lavoratori è più delicato perché sono più dispersi ed è meno facile sottoporli ad un obbligo (...) Si renderebbero obbligatorie delle consultazioni di igiene mentale per i giovani lavoratori sotto i 25 anni». (Una alla fine della scuola, l'altra al ritorno dal servizio militare).

I collaboratori di Robert Boulin si mostrano ottimisti sulle possibilità di successo della prevenzione fra i "recidivi". Un servizio di rianimazione di Tolosa mostra l'esempio: nel 1969, su 804 suicidi sopravvissuti, solo 180 sono tornati a casa, mentre gli altri 624 sono stati curati all'ospedale o in una clinica privata[2]. Il rapporto fa uso a questo punto di un delizioso eufemismo: «I casi più gravi, a maggior rischio, potrebbero non essere immediatamente restituiti alla vita normale, ma *ospitati* (sottolineato da noi) per un certo tempo (*sic*) in ospedali diurni. (...) Questa ospitalità dovrebbe parere — se non essere — la meno coercitiva possibile». Delle assistenti sociali specializzate in psichiatria, di cui conviene aumentare il numero, sarebbero incaricate del controllo dei suicidi una volta ritornati alle loro occupazioni.

È chiaro che gli autori del rapporto ignorano tutto dell'argomento che dovrebbero trattare. Baechler "nota con diletto" la presenza fra i quindici specialisti di suicidio consultati nel corso dei lavori, di sei anestesisti, di un ispettore generale dell'Aviazione civile, di un ingegnere, dirigente dei servizi medici e sociali delle ferrovie, e di un capo di studi amministrativi nelle ferrovie. Inutile dire che il rapporto non ha avuto altra conseguenza che i commenti dei giornali.

Resta significativo dell'uso che un potere può fare del concetto di "flagello sociale" (se anche l'espressione non appare, essa sottende il discorso). È una macchina da guerra psicologica. Il suicidio importa ben poco, anche se è doveroso versare una lacrima su giovani vite, rapite troppo presto al nostro affetto, e che oltre tutto ci costano molto. Non si è sicurissimi che i bambini "a rischio" forniscano molti suicidi, ma che importa! Si potrà istituire un controllo psichiatrico sistematico

[2] Non ci viene indicata la durata della cura.

a scuola, allargarlo ai quartieri, all'università e alla fabbrica: potrà sempre tornare utile.

Il tema emotivo della "gioventù in pericolo" non è che il paravento ed il pretesto della lotta contro una *gioventù pericolosa.*

Perché privarsene

Nella gerarchia delle calamità sociali di cui gli zelanti studiosi di economia s'ingegnano periodicamente di stabilire il costo per la collettività, il suicidio occupa un posto molto modesto. Secondo un classico del settore, dal titolo *Le prix de la vie humaine - Le coût des maux sociaux*[3], esso si colloca all'ultimo posto.

Il gioco consiste nel combinare perdite produttive, spese mediche e sociali, indennità per i danni materiali e morali, allo scopo di valutare un "premium vitae"[4]. Gli autori rabbrividiscono "en passant" della propria audacia: attribuire un prezzo alla vita umana! Ma si rassicurano immediatamente, lo fanno per una giusta causa: fornire a "chi decide" una misura di riferimento che favorisca la "razionalizzazione delle scelte economiche". Questa attività così inoffensiva soddisfa qualche tecnocrate che spera ancora di ritrovare l'economia nel regno della scienza. Nel frattempo, si lascia intatta l'illusione che possa esistere un'arte della decisione economica.

Torniamo alle cifre. Per il 1979 "il costo economico presunto dei suicidi (cioè tentativi e decessi) si valuta intorno ai 19 miliardi di franchi". Ossia tre volte meno dei "costi presunti" degli incidenti stradali o del tabagismo. I "mali sociali" più dispendiosi sarebbero l'alcolismo e gli incidenti sul lavoro (rispettivamente 5,2 e 5,5 volte più dei suicidi). Occorre inoltre precisare che gli autori hanno adottato una "ipotesi alta" per le statistiche di suicidio: 15.000 decessi, 135.000 tentativi.

[3] Questo lavoro è giunto alla sua terza edizione nel settembre 1980. Michel Le Net, *Notes et Etudes documentaires*, n. 4445, La Documentation française, p. 152.

[4] Definizione (p. 9 *op. cit.*): «Quanto il potere esecutivo, in un paese, è disposto a spendere per salvare il cittadino medio, individuo più rappresentativo in media statistica dell'insieme dei suoi fratelli».

Il costo di un tentativo, seguito da rianimazione e soggiorno in ambiente ospedaliero oscillerebbe tra i 2.500 e i 7.500 franchi, considerando una durata media di cure intensive di due giorni e un ricovero medio di nove giorni[5].

Le buone volontà

Si possono vedere in Russia, dopo il 1917, dei manifesti posti su taluni monumenti pubblici: «Prima di suicidarti vieni a trovarci». L'invito è formulato dai centri di ricerca psichiatrica istituiti dal governo[6]. In Francia, benché si parli regolarmente di prevenzione del suicidio nei discorsi ufficiali, il governo non ha dato avvio ad alcuna azione rivolta al pubblico. L'iniziativa è interamente nelle mani di privati riuniti in associazioni senza scopo di lucro.

Prima del 1982, la posizione di queste associazioni — almeno delle tre principali — sembrava abbastanza chiara e rispettabile: riconoscimento del diritto al suicidio, ascolto (diretto o telefonico) senza moralismo, e rispetto della volontà del candidato al suicidio. S.O.S.-Amitié, che raggruppa posti di ascolto telefonico in una quarantina di città, riconosceva che non è cosa eccezionale che un ascoltante abbia ad assistere un suicida per tutta la sua agonia.

Poi venne *Suicide, mode d'emploi*, che suscitò il silenzio, l'imbarazzo, perfino l'isteria aggressiva. Fu soprattutto la burocrazia dell'associazione Phénix (fondata ed animata da "scampati" al suicidio) a distinguersi per il suo accanimento. Il suo presidente firmò su *Le Monde* una violenta diatriba, prudentemente firmata "Zed", in cui affermava contemporaneamente che le "ricette" che citiamo sono inefficaci per uccidersi, ma temibili per assassinare gli altri! Il suo successore a capo dell'associazione arrivò fino a testimoniare in tribunale contro Yves Le Bonniec, accusato di "mancata assistenza a persona in pericolo». Sicché, alcuni di coloro che si dichiaravano (e credevano

[5] Stime di durata a giudizio del Ministero della Sanità nel documento *Le suicide - Etude de R.C.B.*, settembre 1971.

[6] *Du suicide, de l'aide et de la participation au suicide d'autrui*, Antonin Coquelin di Lisle, Tesi di dottorato in diritto, 1929.

forse di essere) molto amici della libertà non poterono dissimulare più a lungo che non lo erano affatto.

La causa e lo spreco

Molti militanti politici si uniscono al coro della coscienza umanista inorridita dallo spreco da parte dei suicidi della vita che gli restava da vivere[7].

«La vita è un bene troppo prezioso e soprattutto troppo unico perché lo si butti via gratuitamente. Incitare alla liberazione attraverso il suicidio è un'ingiuria fatta a coloro che si uccidono perché non hanno più la libertà di vivere, perché si trovano in un vicolo cieco da cui possono uscire solo uscendo dalla vita. Aiutarli ad essere liberi è prima di tutto aiutarli a trovare i mezzi per vivere»[8]. Denis Langlois, autore di questo vibrante appello alla vita, confonde volutamente la libertà di morire con una pretesa "liberazione attraverso il suicidio" che inventa per meglio confutare.

«Se si deve morire perché vittime dell'ingiustizia o della miseria, è meglio provare prima ad aderire a uno dei gruppi che lottano precisamente contro l'ingiustizia e la miseria». Vorremmo essere certi che nell'Eden, senza più ingiustizia né miseria, prospettato dalla sinistra, l'ora ed il modo della morte saranno lasciati al giudizio di ognuno. Siamo autorizzati a dubitarne, poiché per la sinistra la spiegazione universale del suicidio si trova in una "cattiva" società. La società riformata dovrà occuparsi della misteriosa persistenza di un fenomeno arcaico. C'è molto lavoro in vista per i nuovi sociologi, i nuovi medici, i nuovi sbirri. Ma in fondo, anche al "compagno" importa poco del suicida. Ciò che lo offende, è che questa gente, che egli considera come alleati naturali, non si arruoli sotto la sua bandiera. A torto si diffida dei suicidi nei gruppi politici, «essi, afferma Langlois, appunto per la loro sensibilità, sono spesso ottimi militanti. (...) Sono sovente i migliori».

[7] Studieremo più avanti (cap. VII) i dibattiti suscitati nel movimento rivoluzionario dai suicidi di militanti noti e le tesi dei rari propagandisti del diritto al suicidio.

[8] *Les dossiers noirs du suicide*, Denis Langlois, Seuil, 1976.

Molti suicidi sono degli assassini, dei delitti sociali, e in tutti gli altri è certa la responsabilità del sistema sociale. Detto ciò, non si è fatto un passo. La società uccide, fa anche ammalare, e rende pazzi. Non per questo si "lotta contro" la malattia o la pazzia. A noi spetta riconoscere e mostrare nella malattia, nell'idea del suicidio, la rivolta del corpo e dell'anima contro l'ordine. A noi spetta trasformarle in armi.

In ogni uomo non abbiamo un fratello, e ci preoccupiamo poco della sorte dell'umanità. Noi combattiamo per vivere, *perché ci sia una vita prima della morte*, e solo le esigenze pratiche di questa lotta guidano le nostre azioni. Il 22 aprile 1976, Michel Franchy si impicca nel cortile della scuola agraria di Magny-Cours. Il lungo testo che rivolge ai giornali[9] termina con queste parole:

«Lottate con la vostra forza, la vostra volontà, il vostro [corpo,
il vostro sesso, il vostro simile. Non vendicatemi: vendica- [tevi
piuttosto.
Segue».

Spossessati della loro vita, alcuni si uccidono; bisognerebbe dissuaderli, ma in nome di quale imminente felicità?

Sprecare la propria vita, perdere il proprio tempo: sono pleonasmi. La caratteristica di questo mondo è di vantare il risparmio mentre produce spreco. L'unica cosa che la borghesia davvero risparmia, ma per sé, è il potere. Essa usa liberamente tutto il resto. L'ideologia economica è la menzogna creata dalla borghesia per quel mondo che essa ha generato e domina. Essa dice: l'economia (il risparmio, la ragione) è la nostra legge, il mondo non può che essere economico; questo mondo è il più economico che esista. È esatto, non c'è traccia di energia, di vita, fuori dai granai del potere.

La vita è spreco, movimento, confusione, disordine, dissipazione. Ognuno è padrone della propria vita, ed è libero di

[9] *Ma dernière parole*, ta-tse-bao edito in 2000 copie, editions Archifol, giugno 1976.

perderla, bruciarla, goderla. Noi ci rivolgiamo ai nostri simili e contro lo Stato che decreta, ordina, imprigiona e tortura.

Nel 1980, il municipio di Zurigo risponde ai dimostranti di aver ordinato la chiusura del "Centro autonomo dei giovani" perché "l'esperienza è inconcludente". Essi controbattono che "neppure la Svizzera è un'esperienza concludente"[10]. A chi ci rimprovera di incoraggiare al suicidio i nostri troppo deboli contemporanei replichiamo che questa società è una società che incoraggia al suicidio, che pratica la fredda dilapidazione delle risorse di tutti.

Quando risparmia una rivoluzione, il popolo non fa che risparmiare i suoi nemici.

E i bambini? Tutti questi innocenti? Per sorreggere il talamo coniugale si mettono al mondo due o tre figli, subito dimenticati. E questi si impiccano, scrivono ai giornali, disturbano. "Che diamine! eppure avevano un posto a tavola". Si arriva persino a concepire che gli adulti reclamino un risarcimento dei danni, come un qualunque delegato di una commissione ministeriale, per questo reddito mancato, questo investimento perduto. Ma per il resto, per aver distrutto per quindici anni l'amore, l'avventura, il rischio, l'emozione, per tutto ciò: silenzio!

Rassicuratevi, noi non amiamo la morte. Preferiamo sapere che dei bambini si amano, che un prigioniero evade, che le banche bruciano, che la vita insomma *si manifesta*. "È anche vero che non indietreggeremo mai di fronte alle conseguenze del pensiero"[11]. Noi siamo responsabili della libertà di chi ci ama. Dovremmo, a quanto pare, preoccuparci dell'uso che questi fa del proprio tempo, del proprio corpo, delle proprie conoscenze e della propria vita. Questo ci concerne, ci tocca, ma non ci riguarda.

[10] Sylvia Zimmermann, vicina al movimento autonomo degli studenti, si suicida col fuoco il 12 dicembre 1980 sulla piazza Bellevue a Zurigo. Lascia una lettera, sequestrata dalla polizia, che la definisce "confusa". Sulla sua tomba, i suoi amici scrivono: «La banchisa ti ha inghiottito, noi la spezzeremo», mentre le autorità raccomandano in occasione del nuovo anno di «tentare di vincere la nostra reticenza nei confronti del nostro stato» (cf. *Tout va bien*, 9 gennaio 1981).

[11] *La Révolution Surréaliste*, 15 gennaio 1925.

Si perdono persone amate, si soffre. L'allontanamento e la sofferenza sono la parte amara della libertà. «Io ti amo perché ti so libero di amare chi ti pare, di scomparire, per sempre forse». La tenerezza è un rischio da correre, la morte un'ipotesi familiare.

Capitolo III

IL MASSACRO DI STATO

Il problema che hanno con noi, è che la nostra coscienza politica non lascerà il nostro corpo se non quando anche ciò che si chiama "vita" non lo lascerà.
Lettera di Ulrike Meinhof ai suoi avvocati (febbraio 1974)

George Orwell attirava l'attenzione sulla necessità di decifrare il linguaggio del potere. "La schiavitù è la libertà"; un omicidio è un suicidio. Giuseppe Pinelli defenestrato a Milano, José Tronelle sgozzato alla Santé, delitto incontestabile o decesso inspiegabile, è la verità di Stato che trionfa.

La Frazione Armata Rossa tedesca (R.A.F.) viene decimata negli anni '70. Alcuni suoi militanti vengono abbattuti per strada, altri soccombono ai maltrattamenti e all'assenza di cure (Katharina Hammerschmidt, Siegfried Hausner). Holger Meins viene lasciato morire in conseguenza del suo sciopero della fame. È nel quadro di una *politica di eliminazione* che si iscrivono i "suicidi" di Ulrike Meinhof, Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Jan-Carl Raspe e Ingrid Schubert, così come il "tentativo di suicidio" di Irmgard Moeller.

È buona norma oggi fra gli intellettuali francesi far precedere qualunque dichiarazione riguardante la R.A.F. da un "avvertimento" con il quale attestano la loro opposizione alla lotta armata in Occidente. Noi ne faremo a meno. Saranno liberi i democratici di vedere in questo un tacito appoggio alla guerriglia, e i partigiani della R.A.F. di pensare che parliamo per forza contro di loro[1].

[1] Cf. la dichiarazione di Baader al processo di Stammheim, il 18 giugno 1975, in *Textes des prisonniers de la "fraction armée rouge" et dernières lettres d'Ulrike Meinhof*, Maspero 1978, p. 87.

L'assassinio dei militanti tedeschi dimostra come lo Stato abbia saputo utilizzare il potenziale emotivo del "suicidio" per accreditare la più cinica delle favole. Tutto ha luogo come se bastasse pronunciare quella parola per mischiare le carte, prendere tempo sulla verità dei fatti, e dispensarsi dal doverla stabilire.

Il primo bersaglio degli assassini di Stato è Ulrike Meinhof, considerata l'ideologa del gruppo. La sintesi in un'unica donna dell'amante, dell'intellettuale e dell'incendiaria ne fa una vittima simbolica ideale. Prima ancora di pensare ad ucciderla, si cerca, come spesso succede, di distruggere la sua immagine ed il suo prestigio. Viene posta in isolamento totale (anche acustico) per duecentotrentasette giorni. In questo periodo, la procura studia la possibilità di rinchiuderla in un ospedale psichiatrico. Questo progetto viene contrastato dal primo sciopero della fame dei detenuti/e che consente di denunciare pubblicamente la privazione sensoriale come elemento di una strategia di lavaggio del cervello. La procura cambia tattica: basandosi sull'esistenza nella Meinhof di un tumore al cervello di cui si esagera la malignità, ordina una serie di analisi che saranno praticate se necessario con la forza, e sotto anestesia. Queste analisi preparano, pare, un intervento chirurgico. L'intento è chiaro, e candidamente esposto dal procuratore federale Zeis: «Sarebbe imbarazzante per questa gente accorgersi di aver seguito una pazza»[2]. Le proteste internazionali fanno naufragare questo secondo tentativo. Il 9 maggio 1976, Ulrike Meinhof viene ritrovata impiccata nella sua cella. La tesi del suicidio è immediatamente decretata dalle autorità, e ripresa dai mass media. L'autopsia è praticata in tutta fretta, senza che nessuna personalità indipendente vi possa assistere (né gli avvocati, né la famiglia possono vedere il corpo). È a tal punto affrettata che sul piano medico-legale non si può parlare che di sabotaggio. Per esempio, non viene fatta alcuna ricerca di istamina. Questo ormone tissulare è prodotto in grande quantità dalle cellule *vive* della pelle nel luogo di una ferita. Confrontando il tasso di

[2] *La mort d'Ulrike Meinhof*, rapporto della commissione internazionale d'inchiesta, Maspero 1979.

istamina della pelle intorno ai segni di strangolamento e in un'altra regione del collo, si può determinare se una persona si è impiccata, o se il corpo è stato impiccato *post mortem*.

Le rilevazioni effettuate nella sua cella sono altrettanto fantasiose. La corda con la quale si ritiene che la Meinhof si sia impiccata viene misurata... ma amputata quasi della metà. La sua lunghezza reale è di 80 centimetri circa: viene comunicato agli esperti la cifra di 51 centimetri. Questa scorciata non è un'ingenuità; la Meinhof avrebbe effettivamente potuto impiccarsi con una corda di 51 centimetri. Con la corda ritrovata attorno al suo collo (80 cm), non ha potuto essere impiccata che *dopo* che la rigidità cadaverica permettesse di mantenere il corpo diritto, e la testa nel cappio, da cui sarebbe subito scivolata fuori con una corda troppo lunga. Per maggior sicurezza, viene "ritrovato" il suo piede sinistro, ben appoggiato sulla sedia che si suppone abbia utilizzato. In altre parole, si ritiene si sia impiccata in piedi su una sedia, e con un cappio troppo largo dal quale la sua testa usciva per un movimento naturale. Nessuno dei segni abituali della morte per asfissia (i rapporti ufficiali parlano di asfissia e non di frattura delle vertebre cervicali): occhi o lingua in fuori, viso blu per mancanza di ossigeno. Un gruppo di medici inglesi ne deduce che si tratta «di una morte per arresto cardiaco per via riflessogena dopo strangolamento per costrizione della carotide e pressione sul nervo pneumo-gastrico»[3]. Gli stessi medici, analizzando i rapporti di autopsia, attirano l'attenzione su un importante edema citato, nelle parti genitali esterne, e tumefazioni sui due polpacci. Viene rilevato inoltre un graffio coperto di sangue rappreso sulla natica sinistra, e un'ecchimosi sul fianco destro. Infine l'esame di macchie sullo slip della vittima permette di svelare la presenza di sperma (la procura disquisirà indefinitamente sul fatto che se anche c'è sperma non si sono trovati spermatozoi). Alla certezza dell'omicidio si aggiunge l'ipotesi dello stupro.

Resta da sapere come qualcuno abbia potuto entrare nella cella della Meinhof. Appare d'altra parte, anche al di fuori della

[3] *La mort d'Ulrike Meinhof, op. cit.*

contestazione del suicidio, che alcune costatazioni ufficiali non si possano spiegare che con l'intrusione di qualcuno nella sua cella. Ogni sera, i detenuti/e di Stammheim devono consegnare alle guardie le lampadine elettriche e i tubi al neon che verranno restituiti loro all'indomani. Eppure, quando il corpo della Meinhof viene scoperto, una lampadina è normalmente avvitata sulla lampada del tavolo. Le deboli tracce di dita che vi si possono notare non possono corrispondere alle impronte della prigioniera. Questo tuttavia pare non abbia importanza, poiché il risultato di questa perizia verrà trasmessa alla procura solo quindici giorni dopo la chiusura dell'istruttoria.

L'inchiesta parlamentare seguita alla morte della Meinhof ha permesso di determinare che esiste un accesso segreto al settimo piano della prigione. Una scala collega il cortile a tutti i piani, e le porte si aprono solo dall'esterno con una chiave speciale. La porta del settimo piano non è visibile dall'ufficio delle guardie, e il sistema di allarme può essere disinnescato. Gli onorevoli parlamentari confermano così i timori espressi da alcuni prigionieri: contrariamente alla menzogna ufficiale secondo la quale esisterebbe un solo accesso al settimo piano, i funzionari del B.K.A. (Ufficio federale della polizia criminale) e del B.N.D. (servizi segreti) hanno a disposizione un ingresso privato a Stammheim. E non sarà usato solo una volta.

Già due giorni dopo la morte della Meinhof, Jan-Carl Raspe fa una dichiarazione al processo di Stuttgart-Stammheim a nome degli accusati/e della R.A.F. È chiaro per loro che Ulrike è stata assassinata, e che ciò segna una svolta nella politica di eliminazione della guerriglia. I detenuti/e partecipano attivamente alla contro-inchiesta, e denunciano le menzogne orchestrate dai mass-media. Un anno dopo, il 7 aprile 1977, il commando "Ulrike Meinhof" della R.A.F. uccide il procuratore federale Buback, considerato il responsabile diretto degli omicidi di Holger Meins, Siegfried Hausner e Ulrike Meinhof. Il comunicato di rivendicazione dice tra l'altro: «Impediremo che l'accusa federale utilizzi il quarto sciopero della fame collettivo dei prigionieri (...) per assassinare Andreas, Gudrun e Jan, come la guerra psicologica propaganda già apertamente dopo la morte di Ulrike»[4].

Gli attori sono pronti, la scena è collaudata, ognuno può già prevedere il seguito. Il processo di decapitazione della guerriglia continua. Il 5 settembre 1977 l'ex SS Hans Martin Schleyer, padrone dei padroni tedeschi, viene rapito. Il 13 ottobre, un Boeing della Lufthansa che collega Palma di Majorca-Francoforte viene dirottato con novantuno passeggeri a bordo. L'obiettivo delle due azioni coordinate è quello di ottenere la liberazione di undici detenuti/e della R.A.F. e di due palestinesi incarcerati in Turchia. Il 17 ottobre, un commando speciale della polizia tedesca dà l'assalto al Boeing di Mogadiscio. Tre pirati dell'aria sono uccisi, il quarto gravemente ferito.

La mattina di martedì 18 ottobre, si "scoprono" nelle loro celle i corpi di Baader, Ensslin e Raspe. Solo Irmgard Moeller sopravvive alle ferite.

Ci si potrebbe aspettare che il governo, già chiaramente accusato di omicidio sulla persona della Meinhof, prenda il lusso di qualche precauzione perché, stavolta, l'azione degli inquirenti sia limpida. Al contrario, la farsa ricomincia, ogni giorno viene fuori un'altra contraddizione, una nuova incoerenza. La rivista *Stern*, certamente non sospettabile di simpatie per i terroristi (che l'avevano denunciata come agente della propaganda governativa), pubblica nell'ottobre 1980 un'inchiesta riassuntiva su "Il caso Stammheim"[5]. Non è vano, come si può immaginare, soffermarsi oggi sui rapporti di inchiesta. La "verità ufficiale" è ora definitiva nella sua forma. E parla da sé.

Andreas Baader si sarebbe sparato un colpo alla nuca, mascherando così il suo suicidio in omicidio, tale è la versione subito diffusa. Malauguratamente, il Dr. Hoffman, perito del B.K.A., deposita un rapporto secondo il quale il tiro è stato effettuato da una distanza da 30 a 40 centimetri, il che rende materialmente assurda l'ipotesi del suicidio. Resosi conto della *gaffe*, il perito tenterà di spiegare le deboli tracce di polvere rilevate sulla pelle (più leggere sono le tracce, più il colpo è partito da lontano), ma senza successo. I rapporti della polizia e dei

[4] *Textes des prisonniers de la "fraction armée rouge"... op. cit.*
[5] "Der fall Stammheim", Gerhard Kromschröder, *Stern* n. 45.

medici legali si contraddicono sullo svolgimento della "lotta simulata" da Baader. Per gli uni la pallottola mortale è quella ritrovata vicino al corpo, per gli altri, che vi trovano tracce di sangue e pezzetti di pelle che erano sfuggiti ai primi, è prima rimbalzata sul muro. Altro enigma: la sabbia ritrovata sotto le suole di Baader. Il servizio federale di investigazione criminale di Wiesbaden non potrà affermare se essa può provenire dal cortile situato all'ottavo piano della prigione dove i detenuti fanno l'aria. Baader è uscito da Stammheim? Con chi e per fare che?

Jean-Carl Raspe si sarebbe sparato un colpo in testa. Sulla questione fondamentale di sapere se è stato scoperto con la pistola in mano (fatto che, secondo il Prof. Karl Sellier, esperto di medicina legale citato da *Stern*, deve far pensare all'omicidio; in caso di suicidio i muscoli si distendono dopo la morte e l'arma cade), le testimonianze sono divergenti. Sì, dicono dapprima i quattro funzionari che l'hanno trovato, no, rettifica il procuratore Christ. Il Prof. Hartmann, perito della procura, tenta di troncare la discussione di fronte alla commissione d'inchiesta parlamentare: «Faccio l'avvocato del diavolo, immaginiamo un tiratore, dovrebbe trovarsi fra il letto di Raspe ed il muro, e non c'è posto». Sì, risponde *Stern*, e lo dimostra con tanto di foto! Ultima incoerenza: pur essendo risultate negative le ricerche di polvere sulla mano di Raspe, nessuna perizia viene effettuata per sapere se l'arma che l'ha ucciso lascia tracce di polvere sulla mano del tiratore!

Gudrun Ensslin viene ritrovata impiccata. Come per la Meinhof, i periti, che non hanno fatto progressi, non procedono alla ricerca dell'istamina. Il perito Rauschke, che si è già fatto notare nel passato per la sua autopsia-macello della Meinhof (che ha reso impossibile qualunque contro-perizia), e per la sua cieca devozione all'accusa, si fa carico questa volta di far sparire la sedia sulla quale la Ensslin sarebbe salita. E lo si viene a sapere solo grazie alle proteste del perito viennese Hlczabek. Nessuna analisi si è quindi potuta fare su questa sedia, impronte digitali, ecc. Il filo, o lo spago, che sosteneva il cadavere proveniva dall'elettrofono della vittima? Ebbene, "*dalle apparenze esterne*", detto filo e il filo elettrico sono identici. I rap-

porti di polizia non ne dicono di più. È tanto più deplorevole che questo filo si sia rotto... quando il corpo è stato tirato giù. Chiaramente, nessuna perizia ha cercato di valutare il peso che questo filo poteva reggere.

Irmgard Moeller, lei, è viva. Si sarebbe conficcata un coltello da cucina, la cui lama misura 9 centimetri, nel seno sinistro. Il taglio più profondo misura solo 4 centimetri. Il procuratore Christ ne trae facilmente un argomento in favore del suicidio. Se si fosse trattato di un delitto, perché sbagliarlo? L'argomento può trattenere l'attenzione di chi ignora la testimonianza del Prof. Eberhard che opera la Moeller il 18 ottobre 1977. Egli riscontra una ferita di 7 centimetri che "causa un'impregnazione sanguigna del tessuto adiposo che circonda il pericardio, e la cui larghezza indica un colpo vibrato con forza". Il procuratore Christ non ne parla. Si sapeva già che i servizi segreti avevano libero accesso al settimo piano di Stammheim, l'inchiesta mostra stavolta che il sistema di sorveglianza video (Siemens) non funziona. Il 9 novembre 1977, un inquirente può correre lungo il corridoio del piano e penetrare successivamente in varie celle senza far scattare nessun allarme.

Un lavoro perfetto

Dopo le autopsie, a cui i rappresentanti di Amnesty International non hanno potuto assistere, e le costatazioni di cui abbiamo visto la serietà, resta da spiegare come i detenuti più sorvegliati del mondo possedessero delle armi. Spiegare è una gran bella parola. La polizia si accontenta di devastare le celle di Stammheim e di scoprirvi, nell'ordine: un pacco di esplosivi, un sistema di comunicazione fra le celle, due nascondigli per pistole, delle cartucce, ecc. Talvolta viene detto che la pistola di Baader sarebbe stata fabbricata artigianalmente, forse anche nelle officine della prigione, talvolta sarebbero stati gli avvocati/esse ad introdurla a pezzi, nascosti nell'ano, o nella vagina. La prigione più moderna del mondo era un colabrodo. Armati come erano, i detenuti avrebbero potuto sostenervi un assedio, ecco ciò che il B.K.A. rende noto ai contribuenti.

Un mese più tardi, sarà Ingrid Schubert ad essere ritrovata

impiccata. Stessa scena. Non solo Ingrid non aveva detto o scritto nulla che potesse attestare una volontà suicida, ma aveva assicurato al suo avvocato, Bendler, che per lei non se ne parlava proprio. Appunto! esclamano trionfanti i poliziotti tedeschi, è la prova che voleva far dubitare del proprio suicidio, e che è proprio tale. Questo sistema di spiegazione, convincente quanto sottile, viene ripreso senza alcuna modifica dai dirigenti tedeschi. Tutto ciò che confuta la tesi del suicidio dimostra di fatto l'infinita perversità dei terroristi. Nel caso in cui l'argomento si rivelasse insufficiente, le autorità si riferiscono a misteriosi incontri fra detenuti e membri del governo, nel corso dei quali questi avrebbero parlato di "strappare la decisione dalle mani del cancelliere Schmidt", e altre perifrasi altrettanto oscure in cui la tesi ufficiale vuole leggere la minaccia del suicidio collettivo[6].

Conclusione o *a chi è utile la verità?*

Baudrillard denuncia su *Libération* una trappola che lui solo ha scoperto[7]. "Che importanza ha, suicidato o eliminato?" Lanciarsi in una "ricerca isterica della verità" è voler sterminare i terroristi sotto il senso, "meglio ancora che sotto i colpi di commandos specializzati"[8]. L'intellettuale confonde la verità (la materialità dei fatti) e la ricerca di un senso (il suo mestiere).

[6] L'ultimo propagandista di questa buona novella è il risibile Bernard Volker che risponde su *Le Monde* del 6 giugno 1981 alle dichiarazioni dell'avvocato Croissant (*Le Monde* del 30 maggio). Per vantare la sua "modesta opera", il Volker si arrischia a sputare sui morti di Stammheim le cui motivazioni "avevano più dello psichiatrico che del politico". L'avvocato Croissant fa giustamente rilevare che una minaccia di suicidio avrebbe dovuto, secondo logica, generare un raddoppio di sorveglianza (*Le Monde* del 24 giugno 1981).

[7] "Notre théâtre de la cruauté", 4 e 5 novembre 1977.

[8] L'avvocato Klaus Croissant, estradato dalla Francia il 16 novembre 1977, teme più il B.K.A. della produzione di prove e prende la precauzione di annunciare che non ha intenzione di suicidarsi. La sera della sua estradizione si riunisce il comitato esecutivo del PS, vi giunge una delegazione di manifestanti. Claude Estier tenta di sviarli, Mitterrand se ne va, ed è Pierre Mauroy, circondato da alcuni gorilla, a fare una dichiarazione sibillina. A quell'ora Croissant è già sulla strada di Stoccarda. E la sinistra, come al solito, con la protesta sulle labbra e le mani in tasca, ha lasciato fare.

Non appena l'avvocato è entrato nella sua cella a Stammheim, vi ha scoperto quattro lame di rasoio, di cui una bene in vista, senza che l'amministrazione del carcere potesse spiegare questo prodigio.

Noi non chiediamo alla verità di alimentare un qualunque *risentimento* contro lo Stato. Baader rileva già a proposito delle campagne contro l'isolamento sensoriale dei prigionieri che "la tortura *non* è concetto di lotta rivoluzionaria (...). Ciò di cui bisogna parlare, è di colui che tortura. Dello Stato". Baader sbagliava se credeva utile e necessario spingere lo Stato a rivelarsi imperialista, costretto a praticare la tortura. La tortura come arma di guerra non ci insegna nulla che già non sappiamo sullo Stato, e neppure la verità di Stammheim sulla natura della democrazia nella Germania Federale.

Baudrillard fa giustamente rilevare che lo Stato "avrebbe potuto mettere in scena la morte di Baader in modo pulito, e non lo ha fatto (...), occorre trovare in questo la *chiave* della situazione". Si sbaglia quando aggiunge: «Facendo sorgere questo dubbio, questa ambiguità voluta sui fatti, ha fatto in modo che fosse la verità su questa morte, e non questa morte in sé, a diventare appassionante».

È vero che distruggendo le celle di Stammheim lo Stato ha cancellato le tracce di un delitto e contemporaneamente lasciato planare la sua ombra sulla sinistra tedesca. È utile *mostrare*, anche solo per allusioni, che lo Stato è pronto a tutto. La morte dei terroristi non è in alcun modo *appassionante di per sé*. Ciò che è utile, è leggere negli errori, calcolati o no, accumulati dal B.K.A., la perfetta serenità dello Stato. Che importa se ogni dichiarazione risuona come una beffa. "È un colpo basso (...). Dobbiamo disperdere tutti i dubbi per preservare l'immagine della R.F.T. all'estero", dice Schmidt. E mantiene la sua parola, non c'è più alcun dubbio oggi, lo Stato ha saputo rispondere alla sfida maldestra della R.A.F.: noi colpiamo chi vogliamo, quando vogliamo. "L'assassinio dei prigionieri è impensabile in una democrazia come la nostra", aggiunge il magistrato Textor, e non lo si sente dire che *anche il terrorismo* vi è impensabile. Ciò che è impensabile in democrazia non vi succede. Punto e basta.

Lo Stato non ha, come crede Baudrillard, fornito una "verità introvabile" *perché essa non esiste*. Gli è bastato imbrogliare le carte per negare un delitto di cui è lusingato di essere sospettato dalle voci. Lo Stato sa perfettamente che la verità

viene sempre a galla presto o tardi, vuole semplicemente conservare al momento il monopolio della produzione dei fatti. "Rivelarsi" fascista non lo imbarazza, se può in tal modo intrappolare chiunque abbia la sfrontatezza di voler fare la storia. Lo Stato intende restare il padrone della scena in cui esibisce lo spettacolo del terrorismo.

La perdizione raccontata agli adulti

Nel "caso Stammheim", il giornalista è costretto ad inventare l'eziologia della *pratica suicida* del terrorista. L'autodistruzione è il coronamento della guerriglia. Poiché corre il rischio di morire, il combattente ricerca la sua fine. «Alcuni, in effetti, uccidono o meglio attentano alla vita di un capo di partito per esempio con la più grande imperizia, all'unico scopo di farla finita con la loro stessa esistenza, non avendo il coraggio di porvi fine da sé»[9].

«Io sono ognuno di voi», ci ripete lo Stato.

Lo Stato è un altro noi stessi.

Colpire lo Stato, è un insulto a se stessi. Chi dichiara guerra allo Stato firma la sua condanna a morte.

Il lettore di riviste di cronaca reclama maggiori particolari, gli vengono forniti. Allevati (Baasler, Raspe) da donne, influenzati da esse, o peggio ancora, donne esse stesse, praticanti orgie e pornografia politica, i terroristi posano, miracolosamente ricalcati dalle immagini di Epinal 1920. Chi ha potuto ignorare il petto di Gudrun Ensslin (figlia di un pastore protestante!), corpo delittuoso generosamente esibito sulla copertina di *Détective* o nelle pagine interne dell'*Express* (due foto: figlia di pastore — colletto di pizzo —, incendiaria — seno nudo. Prima, dopo — o che?). Ingrid Schubert, dal canto suo, faceva parte della Kommune I di Berlino. «Il ricordo della comunione erotico-rivoluzionaria di questa prima collettività anarchica non ha cessato di tormentare coloro che ne fanno (*sic*) parte»[10].

[9] *Les anarchistes*, Cesare Lombroso, Flammarion s.d., traduzione della seconda edizione italiana del 1896.

[10] Jean-Paul Picaper, in *Le Figaro* del 14 novembre 1977. Aprile 1982: a loro volta, *Paris-Match* e cinque quotidiani nazionali prostituiscono l'immagine del corpo denudato di Joëlle Aubron, militante di Action Directe.

Questa gente era già persa da tempo, il loro sconvolgimento parlava già di morte. «La morte li ha finalmente salvati dall'ultima, più fatale illusione e vanità del mondo, il piacere, la voluttà; purtroppo, molte sono le vittime di questa menzogna. Soprattutto la gioventù vi si lascia prendere, ed è proprio a lei che voglio rivolgere questa lezione sulla morte. Quali sono dunque questi vani piaceri del mondo? Tutti appartengono alla Morte, perché tutti dipendono dalla parte più vile dell'uomo, il corpo, che essa deve colpire e stendere in una bara»[11].

Il ministro ed i terroristi

Il 7 novembre 1979 il Primo ministro Raymond Barre dichiarava alla tribuna del parlamento che "non c'è nessun 'affare Boulin', così come Méline dichiarava al Senato il 7 dicembre 1897 che "non c'è nessun affare Dreyfus". Il ministro del Lavoro Robert Boulin è stato ritrovato morto in uno stagno della foresta di Rambouillet, il 30 ottobre 1979. Benché compromesso in un affare immobiliare, si parlava di lui come futuro Primo ministro. Ha pregato suo figlio Bertrand di chiudere le attività dell'associazione "S.O.S. Enfants"[12]. In una lunga dichiarazione pubblicata dopo la sua morte, dichiara la sua innocenza, denuncia un complotto politico ordito contro di lui, e designa quale Guardiasigilli Alain Peyrefitte.

La stampa, colpevole di aver pubblicato il dossier immobiliare (in particolare *Le Canard enchaîné* e *Minute*) viene violentemente attaccata, perfino dagli staliniani il cui capo Marchais è stato oggetto di critiche poco tempo prima in merito alla sua presenza in Germania nel 1942. Peyrefitte sfugge alla televisione: «La tomba di Boulin è appena stata chiusa (...). Tutti capiranno se non si pronuncia il suo nome. È una questione di decenza e di dignità». Giscard d'Estaing che aveva salutato rumorosamente a suo tempo l'azione degli assassini tedeschi ("La vostra vittoria è una vittoria della democrazia", scrisse a Schmidt), si attiene anche lui alla dignità: "Lasciamo ormai i morti seppellire i morti".

[11] *La science de bien mourir*, manuale dell'associazione della buona morte, Rev. Al. Lefebve della Compagnia di Gesù, Parigi 1877.

[12] Cf. *Ma vérité sur mon père*, Stock 1980.

Qui si vede che le spoglie di un ministro non meritano più riguardi di quelle di un terrorista. Lo Stato disprezza i suoi servitori quanto i suoi nemici. La differenza è altrove. Il "suicidio" di Baader rivelava la perversità infinità del desperado, quello di Boulin innalza il personaggio. Il suo gesto viene commentato poco nella stampa. A malapena si tenta di dar credito alla tesi dell'esaurimento, smentita dal medico curante e dalla famiglia. Sono le persone a lui più vicine, convinte senza riserve della tesi del suicidio, a parlare. «Mio marito si è dato la morte come si entra nella resistenza, disgustato dagli intrighi che vedeva svilupparsi intorno a lui. Non è un suicidio, è un gesto simbolico perché il mondo prenda coscienza dell'abbassamento morale che si sta manifestando»[13]. Bertrand Boulin ha l'eleganza di conservare intatta la convinzione che il suicidio può essere una soluzione. Egli scarta in modo, a dir nostro, disinvolto, i dubbi e le voci, credendo di trovarvi «un tabù di fronte al suicidio, alla morte (...). La gente non ci crede, soprattutto quando non è materialmente spiegabile (*sic*), quando i motivi sono generali. Ho conosciuto, per esempio, dei suicidi per felicità. Per la gente è inaccettabile. Non c'è alcun giudizio da decretare sul suicidio. Non è un atto morale. È un atto fisico di coraggio personale»[14]. È comprensibile che noi giudichiamo poco opportuno, per giustificare il silenzio sui fatti, l'invocare la grandezza di un gesto o la ragione di Stato. L'omaggio reso da Bertrand Boulin a suo padre è certo commovente. Ma la sua premura nel corroborare la versione ufficiale non può servire alcuna verità.

Pur parendoci impossibile, date le nostre informazioni, decidere pro o contro il suicidio di Robert Boulin, l'esame approfondito del dossier fa comunque dubitare del carattere fortuito delle contraddizioni e delle sviste della tesi ufficiale. Si è voluto forse nascondere l'essenziale, non si è giudicato utile per lo meno dissipare del tutto il dubbio. Fra il suicidio e l'assassinio c'è anche il "suicidio assistito" caro a Binet-Sanglé. Quali

[13] "Je n'aime pas ça", *Le Monde* del 3 novembre 1979. "Le suicide impossible", *Le Matin* del 29 e del 30 ottobre 1980.

[14] Dal 5 all'11 novembre 1980.

che siano state le circostanze esatte del suo decesso, Boulin ha certo favorito il risveglio di una frazione gollista disprezzata e manipolata dal potere giscardiano.

Lo spettacolo, questa volta, era ad uso interno, essendosi il potere di allora cullato nell'illusione che là si trovassero i suoi soli nemici. La morte di Boulin è un dramma ad uso interno. L'opinione pubblica (o le masse ridotte allo stato di oggetto domestico) non vi era invitata. Viene lasciata alla pace dei focolari quando la guerra è nel palazzo.

[15] *Libération* del 10/11 novembre 1979.
[16] *Libération* dell'8 febbraio 1980.

Capitolo IV

IL DIRITTO DEL SUICIDIO

I - Elementi di storia

La storia del diritto è uno dei generi tra i più artificiali della tradizione universitaria. Consiste nel pretendere di render conto di una questione tramite la compilazione di testi di valore diseguale e di "si racconta che" presi per oro colato. Questo avvertimento è necessario affinché ci si astenga dal ritenere che quanto qui scritto sia una storia della repressione del suicidio[1]. Si tratta tutt'al più di un inventario sotto forma di florilegio.

Antichità classica: esorcismo ed empirismo

Nell'antichità greco-romana si trova un po' di tutto. Si può dimostrare che il suicidio vi è stato oggetto di una riprovazione costante, prevista dalle leggi e giustificata dalle superstizioni. O, se si preferisce, si può sostenere che la tolleranza era la regola e la disapprovazione un'eccezione. Attingendo ampiamente dalla produzione culturale elaborata in quattro secoli, si può illustrare tutto ed il contrario di tutto.

Noi adotteremo la grande prudenza dei veri eruditi: «... Nel particolare le reazioni psicologiche suscitate dall'atto sono

[1] Fra le opere citate in bibliografia, si troveranno considerazioni sul suicidio e la Storia in: *Le suicide et la morale* (Albert Bayet), *Il Dio selvaggio* (A. Alvarez) e *Les suicides* (Jean Baechler).

molto incerte a seconda dei paesi, e delle epoche. Di qui il grave rischio delle generalizzazioni. Nella stessa Grecia antica, città allo stesso livello di civiltà, reagivano molto diversamente (alcune non reagivano affatto), e con motivazioni non sempre decifrabili. La privazione degli onori funebri, a Tebe come a Cipro, è originariamente una condanna del suicida o una precauzione nei suoi confronti? Perché in talune città gli viene negato qualsiasi funerale, in altre il solo rogo, mentre la sepoltura resta lecita? E se è chiaro che ad Atene, quando si taglia e si seppellisce a parte la mano destra di chi si è ucciso con la spada, si tratta di rendere questo morto troppo potente incapace di delitti sui vivi, come spiegare se non per ipotesi l'interdizione speciale che pesa sul suicidio per impiccagione? Ora questa interdizione, molto diffusa, si perpetua anche nelle prescrizioni giuridiche dell'Impero romano, mentre altri tipi di asfissia, per sommersione per esempio, sebbene altrettanto "tabù" non "godono" di questo "privilegio"»[2].

Essendone il diritto francese l'erede diretto, ci soffermeremo solo su alcuni elementi di questo diritto romano. «In origine, a Roma, il suicidio in quanto tale non sembra essere *giuridicamente* condannato, ad eccezione che per alcune modalità. Vengono infatti specificati due casi, prima solo "tabù", poi puniti dal diritto religioso, e infine dalla giurisdizione civile. I "libri pontifici" privavano di sepoltura chi si era strangolato; e anche quando tale rigore si indebolì, questi suicidi, per così dire privilegiati, continuarono ad essere legalmente privati delle manifestazioni esteriori del lutto (...). D'altra parte un uomo che avesse cercato di uccidersi (soprattutto, pare, in modo cruento) e ne fosse sopravvissuto, poteva essere perseguito dalla giustizia con questo capo d'accusa, ma non sappiamo che pena rischiasse (...)»[3]. D'altronde, stante ad alcuni testi del *Digesto*[4], due categorie di suicidi furono all'origine di sottili

[2] Jean Bayet, "Le suicide mutuel dans la mentalité des Romains", articolo apparso in *L'Année sociologique*, 1951, 35-89, ripreso in *Croyances et rites dans la Rome antique*, Mélanges Jean Bayet, Payot, Parigi, 1971.

[3] Jean Bayet, *op. cit.* p. 147-148.

[4] *Digesto:* compilazione di testi di diritto romano, resa su iniziativa dell'imperatore Giustiniano e promulgati il 15 dicembre 533 (Corpus juris civilis).

distinzioni fra suicidi "innocenti" e suicidi ingiustificabili: quelli dei militari e quelli dei condannati o accusati in attesa di giudizio.

La posta è la stessa nei due casi: la confisca dei beni del colpevole a vantaggio dello Stato. Sono ammessi come motivi legittimi: il disgusto della vita (*taedium vitae*), la sofferenza insopportabile (*impatientia doloris*) e la malattia intollerabile (*valetudinis adversae impatientia*). Il suicidio ostentato, per convinzione filosofica (*jactatio*), è scusabile solo per i civili; si ammette tuttavia che i soldati, non filosofando, possano abbandonarsi alla *furor* (pazzia furiosa) o alla *pudor* (disperazione dovuta a vergogna). Si aggiunga che la confisca dei beni di un accusato suicidatosi *nulla justa causa* (senza valido motivo) ha luogo solo se gli eredi, ammessi a difendere i propri interessi, non riescono a dimostrare la sua innocenza. Quanto al tentato suicidio, sotto le armi, esso viene punito con la morte. Almeno in linea di principio però, poiché le scuse "civili" (alle quali si aggiungono l'ubriachezza e la gozzoviglia) sono accettate; il suicida viene comunque cacciato. Segnaliamo infine che il suicidio comportava l'annullamento della vendita quando uno schiavo si uccideva o tentava di farlo nei sei mesi seguenti alla transazione[5]. Le nostre compagnie di assicurazioni sulla vita non hanno inventato nulla.

La Chiesa contro il suicidio

Il contributo della Chiesa alla criminalizzazione del suicidio, a partire dal V secolo, appare altrettanto zelante che brutale e tardivo. Si può infatti a buon diritto sospettare la Chiesa primitiva di incitamento al suicidio con l'esaltazione del martirio, equivalente ad un biglietto d'ingresso al regno dei cieli. Pietro, fondatore della setta, non aveva cercato deliberatamente la morte, come il suo divino patrono? «Nessuno mi toglie la vita, sono io a consegnarla», fa dire al Cristo l'evangelista Giovanni (X, 18). Nel III secolo, Tertulliano, uno dei Padri della Chiesa, disquisisce su questo tema; se il Cristo-Dio è

[5] Secondo G.R. Fedden, *Suicide*, Londra 1938, citato da A. Alvarez, *Il Dio selvaggio*, Rizzoli, 1975.

morto, è perché l'ha voluto: Dio non è alla mercè della carne.

Occorre attendere il IV secolo perché Sant'Agostino tenti di mostrare che il suicidio è "una perversione detestabile e dannabile", e che il "non uccidere" biblico si applica anche a se stessi. Questa improvvisa scoperta teologica, presentata come verità eterna, fornisce a Jean-Jacques Rousseau l'occasione di fare dello spirito: «I cristiani non l'hanno tratta né dai princìpi della loro religione, né dalla sua unica regola che è la Sacra Scrittura, ma solo dai filosofi pagani Lattanzio e Agostino che per primi elaborarono questa nuova dottrina, di cui Gesù Cristo e gli apostoli non avevano detto una parola, basandosi sul ragionamento del *Fedone*; di modo che i fedeli che credono di seguire in ciò l'autorità del Vangelo non seguono che quella di Platone»[6].

Una tale svolta dottrinale corrispondeva evidentemente al periodo in cui la Chiesa, da setta sovversiva quale era sotto l'Impero romano, accedeva al potere e produceva l'ideologia dominante. Essa si dedicava ormai al dominio di questo mondo, piuttosto che adoperarsi ad incoraggiare i suoi adepti a raggiungere l'altro. Come lo suggerisce A. Alvarez, questa invenzione del suicidio-delitto ha il vantaggio per il cristianesimo di recuperare la forza di timori primitivi, di pregiudizi e superstizioni ancestrali. «Nel moderno mondo degli affari, questa operazione è chiamata acquisto della clientela di una ditta defunta. In merito al suicidio, il cristianesimo ha rilevato la clientela pagana»[7].

Questa giudiziosa operazione di *marketing* ideologico fonda la nuova repressione dell'omicidio di sé. Il diritto canonico è la legge ecclesiastica, maggiore fonte di diritto positivo. Inoltre il potere politico, troppo debole per imporre il suo monopolio per diversi secoli, dovrà dividere l'ambito giudiziario con i tribunali della Chiesa.

Di concilio in concilio, il diritto canonico del suicidio si fa sempre più repressivo. Quello di Arles (nel 452) fa proprie le sanzioni del diritto romano contro i *famuli* (schiavi, servitori).

[6] *La Nouvelle Héloïse.*
[7] *Il Dio selvaggio, op. cit.*

Nel 533, il concilio di Orléans priva di funerali religiosi colui che, accusato di un delitto, "si fa giustizia". A Bragues, trent'anni più tardi (562), questa sanzione viene estesa a tutti i casi, quali che siano i motivi o le circostanze. Il problema viene risolto in tutti i suoi aspetti nel concilio di Toledo (nel 693) con la scomunica degli autori di tentativi. Tanto per inculcarne bene il principio, la Chiesa tira fuori, a mo' di spaventapasseri, un secondo aspetto del comportamento di Giuda nella scena della Passione del Cristo. Il suo tradimento passa in secondo piano: è perché si è impiccato che Giuda Iscariota si è dannato irrimediabilmente. Coloro che "si disfano della vita" usurpano le funzioni giustiziere della Chiesa e dello Stato e debbono essere trattati come "discepoli di Giuda".

Questo personaggio del suicida-tipo presenta inoltre il vantaggio di incarnare l'associazione suicidio-tradimento. Traditore del Dio fatto uomo, Giuda impersona anche il traditore dell'umanità già stigmatizzato da Platone e Aristotele. La metafora più diffusa è quella della sentinella che abbandona il suo posto. E perché abitualmente si tradisce se non per viltà o avidità di guadagno? La connotazione suicidio-tradimento, tradimento-egoismo-viltà non ha finito di operare le sue devastazioni mentali.

Messo così alla portata di tutti, il dogma rimarrà immutato attraverso i secoli. San Tommaso d'Aquino, nel XIII secolo, riprende Sant'Agostino, e il sinodo di Nîmes (1284) riafferma che non si può seppellire un suicida, foss'anche matto da legare, in terra cristiana. Il Decreto di Graziano[8] codifica la materia. A parte qualche sfumatura, la questione resta identica nell'ultimo parto del Codice di diritto canonico promulgato da Benedetto XV nel 1918. Una decisione della Congregazione del Sant'Uffizio si era infatti adeguata alla modernità imperante; la privazione della sepoltura, ridotta d'altronde al divieto di decoro e della messa cantata, non si applicava più ai suicidi che avessero agito "in un momento di follia o che avessero manifestato segni di pentimento prima della morte". All'epoca, il

[8] *Decreto di Graziano:* raccolta di diritto canonico del XIII secolo che fissa la dottrina per svariati secoli. Vi sono espressamente condannate tutte le forme di suicidio.

clero chiudeva gli occhi su certe morti sospette per non perdere la clientela. A Parigi, agli inizi del XX secolo, secondo il direttore della polizia municipale, un certificato medico compiacente che attestasse un suicidio "involontario", autorizzando la sepoltura religiosa, veniva rilasciato senza difficoltà dietro pagamento di 20 franchi[9].

Diritto consuetudinario: cadaveri giustiziati, beni confiscati

Fino a quando il potere reale non si sforzò di mettervi ordine, il diritto francese fu un ammasso di una sessantina di consuetudini generali e di più di settecento consuetudini locali. Con una dominante di diritto romano scritto nel Mezzogiorno, e una serie di costumi di ispirazione germanica al Nord.

In linea generale, l'"omicidio di sé" è un crimine grave, portato dinnanzi all'"alta giustizia" del signore. Equiparato all'omicidio o all'avvelenamento nella maggior parte delle tradizioni, comporta, come questi, la confisca dei beni del delinquente a vantaggio del signore giustiziere.

Quanto alle spoglie del colpevole, vengono "giustiziate" con diverse sceneggiature in forma di variazione sull'unico tema della "messa a morte" del cadavere[10].

La maggior parte di queste usanze ci sono note grazie ai testi dei legisti che si dedicarono a trascriverle, a partire dagli inizi del XVI secolo. Procedura classica: il corpo viene trasci-

[9] Riportato dal Dr. Charles Blondel, *Le suicide*, tesi, Strasburgo, 1933.

[10] Si può far riferimento all'articolo di J.-C. Schmitt, "Le suicide au Moyen Age", *Annales ESC*, 1976, 1, p. 3-28. Questo studio si fonda a partire da una cinquantina di casi di suicidi, provenienti per lo più dai registri dei tribunali di Parigi, dal XIII secolo all'inizio del XVI. Secondo l'autore «il suicida veniva considerato innanzitutto come autore di un crimine, non come vittima di esso (...). La parola-chiave del suicidio medioevale era "disperazione" (...): la *Desperatio* non era né un sentimento, né una condizione psichica, ma un Vizio, il dubbio della misericordia divina, la convinzione di non poter essere salvati (...). Il suicidio appariva proprio come la vittoria del diavolo, le cui tentazioni si erano insinuate nell'anima in mancanza della "speranza" (...). La rottura delle relazioni sociali, voluta e vissuta dal suicida, veniva ripetuta dalla comunità in un rituale definito minuziosamente, che manifestava la sua ritrovata iniziativa. L'atto centrale consisteva nel trascinare il corpo su un graticcio: se questo atto era stato omesso, tutto il rituale poteva essere ricominciato e, in mancanza del corpo, gli si sostituiva un manichino».

nato su un graticcio, faccia a terra, fino alla piazza patibolare dove viene impiccato, dalla testa o dai piedi (Parigi 1288, Saint-Maur-des-Fossés 1274, ecc.). In mancanza del patibolo, un albero, una forca piantata in terra basteranno; l'usanza di Beaumont-en-Argonne vuole che il cadavere, trascinato fuori dalla dimora "il più crudelmente possibile per mostrare l'esperienza agli altri, fosse poi inforcato". A Lille, il corpo di una donna che si è "disfatta" finisce sul rogo. A Metz, il folklore è acquatico: i corpi, introdotti in un barile, vengono affidati alle acque della Moselle.

Le usanze dell'amabile Zurigo raggiungono il culmine, per il loro simbolismo maniacale. Il cadavere viene punito laddove il colpevole ha peccato: «Se il suicidio è stato compiuto col pugnale, un cuneo di legno viene conficcato nella testa; se si era annegato, viene sepolto nella sabbia a cinque piedi dall'acqua. Se si è precipitato in un pozzo lo si seppellisce sotto una montagna o vicino ad una strada fissandolo al suolo o mettendogli una pietra sulla testa, una sul corpo ed una sui piedi»[11].

Con il ripristino del diritto romano, il lavoro dei legislatori ed il crescente ruolo della giurisprudenza nella formazione del diritto, la repressione del suicidio si attenua un po' a partire dal XVI secolo. Se non altro per il fatto che si formalizza: la *vox populi* sostituiva l'inchiesta; ad essa succedono la denuncia, l'istruzione e le prime garanzie giudiziarie. La frenesia, la crisi di follia che spingono al suicidio cominciano ad essere sistematicamente considerate scusanti ed essere anche ipotizzate come tali.

Ma l'indulgenza, tutta relativa, di giureconsulti impregnati di diritto romano passa molto lentamente nei costumi. Lo testimonia questo decreto del Parlamento di Parigi datato 16 marzo del 1630 che pronuncia la confisca dei beni di un uomo di 74 anni che si sarebbe strangolato di disperazione per non aver potuto consumare le sue nozze con una ragazza di 20 anni. La vedova, risposata quindici giorni dopo il decesso, si vede accordare una somma di 1500 ducati per la donazione e altri vantaggi

[11] Monique Hurlin "Le suicide dans l'ancien droit français", memoriale D.E.S., Nancy, 1952.

del contratto. Gli eredi presunti ricevono 1000 ducati così come i prigionieri più poveri del carcere del Palazzo[12].

A partire dal XIII secolo, il re iniziò ad amputare gradualmente la competenza della giustizia feudale. Ma gli ordinamenti regi, che riguardavano ben poco il diritto penale, restavano muti sulla questione del suicidio.

Ancien Régime: lo Stato si occupa del suicidio

Nel 1649, a Parigi, il chirurgo Jacques de la Cressonnière viene condannato come omicida di sé alla privazione della sepoltura. Un'anonima memoria, dello stesso anno, racconta che quattro mesi più tardi «fra le immondizie, il tanfo, le carogne e le ossa di animali [ha ancora] la mano palpabile, la carne bianca ed i nervi in movimento...». Con questi segni, spiega l'autore, Dio fa conoscere la sua volontà di indagare meglio il caso, di esaminare le circostanze esatte. «La grande folla di popolo che va a vedere questo cadavere mezzo vivo fa credere che ci sia qualcosa di prodigioso poiché la voce del popolo è quella di Dio e si ritiene ispirata dall'alto»[13]. Si può immaginare la stizza dei magistrati il cui verdetto è contrastato dalla "*vox populi, vox dei*": un errore giudiziario denunciato con modi da baraccone dal popolino, organo dell'Altissimo.

Con il regno di Luigi XIV, il folklore dell'esorcismo popolare e confusionario cede il posto alla procedura giudiziaria. Il suicidio, ritenuto sino ad allora ispirazione del Diavolo, si laicizza; ormai, la repressione si rifà piuttosto al concetto di lesa maestà. Ecco come affronta la questione Muyard de Vouglans, uno degli autori più prolifici del XVIII secolo di dottrina criminale: «Nelle nostre usanze, eccezion fatta per coloro che attentano alla propria vita per effetto di una sensibile alterazione delle facoltà dello spirito causata da malattia o altro accidente, consideriamo tutti gli altri suicidi come veri e propri crimini. Non solo in considerazione della religione per cui il suicidarsi comporta contemporaneamente la perdita dell'anima e del corpo, ma anche in relazione all'ordine politico secondo il

[12] Riportato da Monique Hurlin, *op. cit.*

[13] *Histoire admirable arrivée en la personne d'un chirurgien...*, Parigi, 1649 (Bibl. della Fac. di Med.).

quale con la nascita ognuno deve rendere conto dei suoi giorni al suo principe, alla sua patria ed ai suoi genitori» [14].

Nell'agosto 1670, Luigi XIV firma un'Ordinanza criminale, antenata del Codice di procedura penale, che mira ad unificare e codificare le fasi dell'istruttoria, delle udienze e dell'esecuzione delle pene. Il capitolo XXII tratta «Del modo di fare il processo al cadavere o alla memoria del defunto. Articolo primo: Il processo non potrà essere fatto (...) se non per crimine di lesa maestà divina o umana, nei casi in cui competa il processo ai defunti in duelli, omicidio di sé o ribellione aperta alla giustizia, nel corso della quale sia stato ucciso». Un curatore del cadavere o della memoria del *de cuius* viene designato d'ufficio dal giudice, preferibilmente fra i parenti "se uno di essi si offre per tale funzione". Il curatore "saprà leggere e scrivere" ed il suo ruolo, secondo i commentatori, si definisce così: «difendere esattamente e fedelmente l'accusato e far uso di tutti i mezzi di nullità e fatti giustificativi che egli stesso avrebbe potuto utilizzare negli interrogatori e nei confronti che avrebbe subito».

L'omicidio di se stessi è un delitto «soltanto in quanto è l'effetto di una libera volontà (...). Non è tanto per l'omicidio in sé, ma per le cause particolari che possono averlo provocato o per la mancanza di cause che lo possano rendere legittimo, che si può giudicare se questo omicidio sia punibile o no» [15]. Il curatore, la famiglia tenteranno di dimostrare che la morte è stata accidentale o scusabile essendo un effetto della follia o della malattia; a tale scopo, potranno ottenere l'audizione di testimoni nel corso del processo o produrre rapporti di chirurghi o di medici.

Quanto alle pene applicabili, esse vengono lasciate al giudizio dei magistrati che le fissano in funzione delle antiche usanze. Fino alla vigilia della Rivoluzione, si ritrovano sentenze simili a questa, resa nel 1723 a Bergues-Saint-Winoc: «Detto defunto Pierre le Grand in questa città in cui è deceduto, e per riparazione di ciò, ordiniamo che la sua memoria sia

[14] *Institutes au Droit criminel*, t. II, p. 385, Le Breton, Parigi, 1768.
[15] Muyard de Vouglans, *Les Lois criminelles de France*, p. 183, Parigi 1780.

condannata, estinta e soppressa a perpetuità, e che il suo cadavere venga legato dal boia su un graticcio a testa in giù, faccia a terra, e trascinato per le strade di questa città fino alle forche patibolari e che vi sia impiccato con la testa in una forca che verrà a tal fine piantata in detto luogo, e [lo] condanniamo al pagamento delle spese»[16].

Benché il potere regio abbia ripreso la tradizione di reprimere il suicidio, e forse proprio per questa ragione, il processo al suicida è lungi dall'essere sistematico nel XVIII secolo.

Pur restando immutata la dottrina ufficiale della Chiesa, il clero parrocchiale tende a dimostrarsi accomodante. D'altra parte, la polizia di Stato non ha ancora esteso la sua rete a tutto il territorio; la contabilità dei morti o dei vivi è molto imperfetta. La morte privata non è ancora un affare di Stato. Si può avere conferma di questo relativo lassismo dal fatto che il potere regio viene costretto a rinforzare per due volte il dispositivo dell'Ordinanza del 1670. La "Dichiarazione contenente il regolamento per le formalità da osservare alla scoperta di un cadavere" (1712) inizia con un richiamo all'ordine: «Siamo stati informati che vengono spesso rinvenuti, nella nostra buona città di Parigi, nei suoi dintorni e vicinanze, principalmente nei luoghi vicini al fiume, cadaveri di persone che non sono morte di morte naturale, e che si possono anche sospettare di essersi disfatte di sé; che i delitti che causano queste morti restano per lo più impuniti, o perché non vengono avvertiti gli ufficiali di giustizia da chi ne è a conoscenza, o per la negligenza o dissimulazione di questi stessi ufficiali, e che le persone che hanno interesse a impedire la conoscenza delle cause e circostanze di queste morti contribuiscono, con inumazioni fatte fare segretamente ed in gran fretta, a nascondere questi avvenimenti, facendo credere agli ecclesiastici fatti contrari a verità». In avvenire e «sotto pena di ammenda e anche di pena corporale (...), i proprietari delle case, se vi risiedono, o i principali inquilini, i locandieri, i vicini, i guardaponti, i mugnai, i battellieri, e in genere tutti coloro che saranno a conoscenza di detti cadaveri» saranno tenuti a "darne immediato avviso" ai commissari di

[16] Riprodotto da Monique Hurlin, *op. cit.*

quartiere o ai giudici. Verrà steso un verbale "dello stato in cui il corpo sarà stato trovato", gli si applicherà "un sigillo sulla fronte", e lo si farà "visitare" da un chirurgo. Occorrerà parimenti «sentire subito coloro che saranno in grado di deporre sulla causa della morte, sul luogo, sulla vita e sui costumi del defunto». Infine, l'inumazione viene vietata fintanto che non sia ordinata da un magistrato.

Nel 1736, una "Dichiarazione" concernente la redazione dei registri di stato civile ricorda di nuovo che «non saranno inumati (...) se non in virtù di un'ordinanza del giudice di polizia del luogo, basata sulle conclusioni del nostro procuratore, o di quello degli alti giustizieri (...), coloro ai quali non sarà accordata la sepoltura ecclesiastica».

Il delitto di suicidio decade relativamente presto; come nel diritto romano, dopo un termine di cinque anni non si è più in diritto di tradurre in tribunale il cadavere disonesto o la sua memoria[17].

La questione della repressione del tentativo di suicidio è molto più vaga. I codici regi non se ne curano affatto. Alcuni giuristi sono del parere, come Serpillon, che colui che abbia mancato il colpo *"puniatur ac si delictum commissum fuisset"*. Nei fatti, pare che non ci si accanisca contro il sopravvissuto. Si trova tuttavia traccia, nei registri del Parlamento di Parigi, di "lettere di remissione", accordate per regal favore ancor prima che il presunto colpevole compaia in tribunale[18]. Non vi è nulla di specifico sul delitto di suicidio. Nel diritto antico, se il semplice tentativo è incriminato, il suo castigo è moderato rispetto a quello del delitto consumato.

In linea generale, il diritto all'epoca presentava un accentuato carattere soggettivo; i giudici sono inclini a scusare facilmente le azioni che possono passare per involontarie. «Si può costatare che, dovendo essere la gravità del castigo proporzionata alla perversità dell'intento, i giudici trovavano spesso la prova del dolo nel carattere "atroce" dei fatti commessi»[19]. Indubbiamente tale mentalità tendeva a catalogare quali

[17] Decreto del Parlamento di Digione del 22 agosto 1733.
[18] Un autore segnala tuttavia dei tentativi puniti con pene di galera.
[19] G. Stefani e G. Levasseur, *Droit pénal général*, Précis Dalloz, Parigi, 1971.

"atroci" i suicidi premeditati, rivendicati e scandalosi (in senso evangelico, "guai a colui attraverso cui lo scandalo arriva!"). I suicidi pentiti, assunti come spauracchi, dovevano invece poter beneficiare di una relativa indulgenza.

1790: il mutismo delle leggi

Troppo feudale e troppo canonico per essere onesto, il delitto di suicidio viene smantellato, come una Bastiglia giudiziaria, dai rappresentanti del popolo sovrano. «La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoccia ad altri (...). La Legge ha il diritto di vietare solo le azioni dannose per la società. Tutto ciò che non è vietato dalla Legge non può essere impedito e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina (...). La Legge non deve stabilire che pene strettamente ed evidentemente necessarie...» (Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 26 agosto 1789, articoli 4, 5 e 8).

È chiaro che il catechismo dei nuovi padroni, come ogni testo sibillino della stessa risma, potrebbe benissimo mettere in atto una feroce repressione del suicidio. È inutile indagare allo scopo di leggervi un riconoscimento del diritto dei cittadini a disporre della propria vita; i nuovi legislatori si accontenteranno di trattare la questione del suicidio per omissione. Né il Codice penale del 1791, né quello del 3 brumaio anno IV, né soprattutto il Codice napoleonico del 1810, matrice dell'attuale codice in vigore, vi alluderanno. I testi repressivi dell'"Ancien Régime" non vengono esplicitamente abrogati, ma diventano inapplicabili. È ciò che risulta dal Decreto dell'Assemblea nazionale costituente in data 21 gennaio 1790 «concernente le condanne per motivi di delitti e crimini. (...) Articolo due: essendo personali i delitti ed i crimini, il supplizio di un colpevole e le eventuali condanne infamanti non implicano alcun marchio d'infamia per la sua famiglia; l'onore della famiglia a cui appartengono non è affatto intaccato (...). La confisca dei beni dei condannati non potrà in alcun caso essere ordinata (art. tre). (...) In tutti i casi, egli verrà ammesso alla sepoltura ordinaria e non verrà fatta sul registro alcuna menzione sul genere di morte (art. quattro)».

Fin dal 1770, un decreto aveva messo fine alla comparizione dei cadaveri in tribunale; solo la memoria del suicida veniva giudicata. I nuovi testi di procedura vietano ormai di far parlare i morti: "La morte estingue ogni tipo di accusa" (Codice di istruzione criminale, 1808). Per assilimazione all'omicidio, il castigo per tentato suicidio rimane giuridicamente plausibile; la giurisprudenza eliminerà rapidamente questa ipotesi agli inizi del XIX sècolo, come vedremo più avanti.

La fine della repressione giudiziaria del suicidio coincide con l'emergere di un ramo di quelle "scienze sociali" che nascono col capitalismo e la società industriale: la "scienza criminale". Nel tentativo di stabilire la razionalità del "desiderio di punire", questa "scienza" tutta nuova si sente in dovere innanzitutto di svecchiare un folklore repressivo troppo apertamente imbevuto dell'irrazionale collettivo. Un grande precursore, Cesare Beccaria, critica la criminalizzazione del suicidio del suo *Trattato dei Delitti e delle Pene* (1764). Egli rimprovera la sua inefficacia, poiché si applica ad un cadavere, e l'ingiustizia del procedimento che consiste nel prendere in ostaggio la famiglia. Vi intravvede una fonte di disordine negli spiriti più dannosa che dissuasiva. Il torto fatto alla società da quello dei suoi membri che l'abbandona è minore, a suo giudizio, di quello causato dall'emigrato che passa con armi e bagagli all'estero. Lasciamo a Dio l'esercizio della sua divina giustizia, conclude, e rendiamo a Cesare ciò che è di Cesare.

Nel 1892, Enrico Ferri, noto fondatore della "Sociologia criminale", autore di un'opera dallo stesso titolo, svilupperà la stessa idea ricorrendo ad una metafora biologica, in omaggio ai progressi delle scienze naturali: «Un uomo non è necessario alla collettività più di quanto lo sia una semplice cellula animale o vegetale all'organismo di cui fa parte».

Nel XIX secolo, non sussiste nei testi che un segno di riprovazione verso i suicidi[20]. Risulta infatti dal decreto del 23 pratile anno XII (1804) che nei comuni in cui vengono professati più culti, ognuno si vede attribuito un pezzo di prato. In quelli

[20] Ad eccezione della comparsa, nella legge sul reclutamento del 21 marzo 1832, di pene speciali contro chi si rende inabile al servizio militare.

in cui il parroco ha il monopolio delle anime, un angolo è attribuito a quelle che la Chiesa rigetta nelle tenebre. Il suicida viene quindi sepolto legalmente in luogo separato. Questo testo verrà abrogato dalla legge del 14 novembre 1881 che proclama la "neutralità" dei cimiteri. Regola confermata dalla legge municipale (5 aprile 1884) nelle sue disposizioni riguardanti la regolamentazione dei funerali e delle sepolture: «(...) Senza che sia permesso di stabilire distinzioni o prescrizioni particolari in ragione delle credenze o del culto del defunto, o delle circostanze che hanno accompagnato la sua morte».

Termineremo in chiave melodrammatica con la storia di Marie Cadiou, figlia dello straccivendolo di Guidel (nella regione di Lorient). Il 13 dicembre 1903, la corte d'appello di Rennes condanna il sindaco del comune al pagamento di 1.200 franchi di risarcimento all'infelice padre della suicida: «Considerando che risulta che (...) non appena il corpo di sua figlia fu riportato, Cadiou si occupò della sua inumazione; che andò a trovare il parroco, che rifiutò di dargli una sepoltura religiosa, poi il sindaco, che rifiutò a sua volta di lasciarla seppellire nella stessa fila delle altre persone; considerando che si avvicinò allora al segretario del sindaco, che lo minacciò, se insisteva, di multarlo; considerando che (...) solo dopo una lunga attesa di più di due giorni ed i ripetuti rifiuti del sindaco si rassegnò a lasciar procedere all'inumazione di sua figlia nella parte del cimitero dove il becchino aveva scavato la fossa e che veniva chiamato dagli abitanti del comune "l'angolo dei cani"...»[21].

II - Il diritto del suicidio

Dell'influenza di Suicide, mode d'emploi *sul diritto francese*

La pubblicazione di *Suicide, mode d'emploi* nel 1982 fu all'origine, nel corso degli anni seguenti, di una rapida evoluzione del problema del suicidio nel diritto francese. Nella giuri-

[21] Recueil Sirey, 1905, 2, 76.

sprudenza innanzitutto: alcuni magistrati iniziarono ad allargare notevolmente il campo di applicazione di due articoli del codice penale allo scopo di condannare gli autori e l'editore del libro. Successivamente, è stata adottata una legge che crea un nuovo delitto: l'"istigazione al suicidio". Diamo un rapido sguardo a queste innovazioni prima di ritornare allo studio del problema *prima di Suicide, mode d'emploi.*

Per aver risposto per lettera ad un lettore del libro che si uccise qualche mese dopo lo scambio di corrispondenze, uno degli autori venne dichiarato colpevole di "mancata assistenza a persona in pericolo" e condannato ad una forte multa ed a sei mesi di carcere condonati. I giudici della Corte d'Appello di Parigi ritengono che non si dovesse rispondere alle sue domande, "dissuaderlo" dal pensare al suicidio, ed infine, denunciarlo! A sostegno della loro lezione di morale applicata, i magistrati invocano un vago "dovere di umanità" che esclude semplicemente che si possano condividere le idee degli autori del libro sulla libertà di ognuno di scegliere la propria morte.

D'altra parte, i parenti di tre suicidi hanno ottenuto, ai primi del 1987, che gli autori e l'editore fossero incriminati per "omicidio colposo" per il solo fatto di aver scritto e pubblicato *Suicide, mode d'emploi.* La causa della loro morte è la lettura del libro, dicono, là hanno tratto l'ispirazione per decidere di farla finita e vi hanno trovato i mezzi per farlo. Un marito, per esempio, pretende che sua moglie ha scelto di suicidarsi per mezzo di una carabina grazie alle informazioni contenute nel libro che avete in mano! Dei genitori raccontano che il loro figlio che aveva tutto per essere felice ha trovato qui le convinzioni necessarie ad uccidersi; prova ne sia il fatto, dicono, che ne ha accuratamente ricopiato un brano... e forniscono un estratto di un testo del filosofo greco Epicuro al quale non viene fatto il minimo accenno nel nostro libro! Sono in corso tre simulacri di istruzioni giudiziarie, in cui i magistrati appaiono più inclini a chiudere delle istruttorie inconsistenti contro i responsabili di un libro che dispiace loro, che a stabilire la realtà o la semplice verosimiglianza delle accuse.

Nei primi tempi, i nemici di *Suicide, mode d'emploi* avevano tentato, invano, di ottenerne la censura, la condanna, l'interdi-

zione per via amministrativa o il sequestro giudiziario. Dopo una campagna d'opinione di quasi cinque anni e l'aborto di due precedenti tentativi, sono riusciti alla fine del 1987 a far adottare una legge che reprime quella che chiamano l'"istigazione al suicidio" (legge del 31 dicembre 1987, articoli 318-1 e 318-2 del codice penale). D'ora in poi, in Francia, sarà vietato "incitare" al suicidio – tentato o riuscito – pena la reclusione da due mesi a tre anni di carcere e/o una multa da 6000 a 20.000 franchi. Ed i suoi autori, affermando serissimi di voler proteggere prima di tutto i giovani, hanno previsto che il massimo della pena venga portato a cinque anni se la "vittima" ha meno di quindici anni.

In che cosa può consistere questo incitamento? Non si sa ancora. Ma si può fare affidamento sui tribunali per lavorare su qualunque cosa. Questo testo darà origine ovviamente a liti sordide ed assurde, per esempio fra membri di una stessa famiglia.

Di fatto, questo delitto è stato inventato solo per una necessità: mettere fuori legge *Suicide, mode d'emploi*. Il secondo comma dell'articolo 318-1 gli è dedicato: *Le pene previste al primo comma saranno applicabili a coloro che abbiano propagandato o pubblicizzato, in qualunque modo, prodotti, oggetti o metodi preconizzati come mezzi di darsi la morte.* È previsto, beninteso, che il tribunale possa ordinare il sequestro e la distruzione dei "documenti scritti, visivi o sonori che siano serviti a realizzare l'infrazione".

Si può pensare che queste innovazioni della giurisprudenza o legislative avranno ripercussioni su quel che si potrebbe chiamare il "diritto comune" del suicidio in Francia.

Nelle prime edizioni del libro, abbiamo sottolineato che la legge francese ignorava la parola "suicidio" e non pretendeva affrontare il problema. Questo non è più vero, poiché due secoli dopo che i legislatori della Rivoluzione decisero di escludere il suicidio dai testi penali, i fautori di un certo ordine morale hanno deciso di reintrodurvelo.

Il suicidio fa decisamente parte di quelle libertà inquadrate, ristrette, fra le quali possiamo enumerare la prostituzione, l'aborto, l'amore o la fuga da casa dei minorenni. Libertà vigilate, sottoposte al beneplacito di autorità tutelari, sbirri, medici

o parenti, libertà che debbono restare "rispettose". Nulla impedisce di ucciderti! dice un vecchio luogo comune. Questa affermazione approssimativa riguardo al suicidio "civile" diventa falsa per chiunque sottostia al Codice di Giustizia militare. Vedremo altresì che il diritto privato concepisce una sola motivazione alla non punibilità del suicidio: la patologia mentale.

La legge si accontenta, molto efficacemente, di vietare il ricorso alla complicità attiva di altri, di costringerti ad una morte solitaria, per non compromettere eventuali testimoni per "mancata assistenza" alla tua persona "in pericolo". Nel corso del capitolo seguente, tenteremo di definire fino a dove arrivare per non andare troppo oltre nel suicidio assecondato.

Vi è un diritto del suicidio. Ma non c'è diritto *al* suicidio. Invano un sopravvissuto involontario potrebbe reclamare un indennizzo per il danno subito nel costringerlo a vivere contro la sua volontà. Il suicidio deve restare un vizio solitario, questo è il senso della Storia.

Un'idea nuova?

Essere costretti, nel letto d'ospedale o uscendo dal coma, a rispondere alle domande oziose di ispettori di polizia venuti ad informarsi sulla deliberazione del tuo tentato suicidio, è cosa che turba la sensibilità contemporanea. Eppure, oltre Manica, questa amara sorpresa era ancora un fatto corrente vent'anni fa. A. Alvarez così testimonia: «La polizia venne, poiché il suicidio, a quei tempi, era un atto delittuoso. I due uomini si sedettero pesantemente, ma non senza simpatia, presso il mio letto e mi posero delle domande alle quali desideravano visibilmente non vedermi rispondere. Quando tentai di spiegarmi, mi imposero educatamente il silenzio. "È stato un incidente, vero, sir?" Io annuii ed essi se ne andarono»[24].

[24] A. Alvarez, *Il Dio selvaggio*, *op. cit.* Il *Suicide Act* del 3 agosto 1961 abroga l'incriminazione del suicidio, ma punisce col carcere (massimo 14 anni) chiunque "procuri" il suicidio ad altri o gli fornisca aiuto e consiglio a tale scopo. Con la vecchia legislazione la repressione del tentativo di suicidio, per cui si rischiava da uno a sei mesi di carcere, era progressivamente caduta in disuso. Nel 1938 erano segnalate 25 condanne su un totale di 3.300 tentativi "conosciuti".

Si tratta di repressione residua, degenerata? Senza dubbio, ma il suicidio-crimine, il tentativo-delitto passibile di processo sono esistiti. E la sempre viva tentazione di penalizzare il suicidio potrebbe benissimo, al momento buono, iscriversi nel Diritto moderno. Diritto della prevenzione, della protezione che, dalla fine del XIX secolo, cammina di pari passo con la medicina e stranamente con la psichiatria. Prima di esaminare il diritto positivo, illustreremo brevemente questo slittamento verso una possibile profilassi sociale del suicidio.

«Noi non proponiamo la pena della frusta per i suicidi, come non vogliamo tornare alla gogna o al marchio; ma forse si potrebbero trovare altre pene vergognose in grado di colpire il condannato nella sua reputazione. Tale sarebbe la pubblicità data, come misura di giustizia, all'atto dell'individuo che si fosse dato la morte. Il suo nome sarebbe pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, seguito per esempio dalle parole: "Suicida, vile disertore dei suoi doveri di uomo e di cittadino"»[25]. Queste oscenità fioriscono ai primi del secolo sotto la penna dell'avvocato Emmanuel Alpy. Questo giurista ha guadagnato una piccola notorietà fra i suoi simili sostenendo che, dal momento che le Assemblee rivoluzionarie non avevano abrogato le Ordinanze reali, il suicidio rimaneva punibile. La sua proposta era di conseguenza di modernizzare gli strumenti repressivi: confisca dei corpi "prelevati alle famiglie e lasciati agli obitori pubblici di dissezione", annullamento del testamento, degradazione civica. "Nei casi più gravi, non arretreremo neppure di fronte ad una pena di prigione".

Ne sorridiamo. L'energumeno ha calcato troppo la mano. Ma il buon Durkheim propone anche lui di privare il suicida di "alcuni attributi del potere paterno e [del]l'eleggibilità alle funzioni pubbliche"[26]. Nel 1910, Alpy propone che il colpevole di tentativo, se dichiarato parzialmente irresponsabile da una perizia, venga rinchiuso in un istituto intermedio fra il manicomio ed il carcere; «una commissione speciale (...) dichiarerà se si possa restituire senza pericolo l'individuo alla sua famiglia

[25] Emmanuel Alpy, *De la Répression du Suicide*, tesi Parigi, 1910.
[26] *Le Suicide, Etude de Sociologie*, Alcan, Parigi, 1897.

(...). La nuova legge potrebbe organizzare anche la protezione del suicida monomane, senza attendere il suo primo tentativo. Se veramente il suicidio è una follia, lo si può guarire come si guariscono alcuni folli (...) o con un collocamento volontario nei manicomi con alcune garanzie, o con una cura presso la famiglia»[27].

Tuttavia il delirio maniaco-repressivo di Alpy non stona se paragonato al discorso tenuto dal penalista moderno Georges Levasseur[28].

Il professore ammette che l'incriminazione del tentativo è inefficace. Egli propende per l'adozione di "misure di profilassi sociale" di cui deplora la scarsità: «(...) sarebbe augurabile che una legislazione particolare stabilisse in caso di tentato suicidio l'apertura di un'inchiesta da parte delle autorità sanitarie e giudiziarie al fine di prendere le misure individuali appropriate»[29]. Questo è il diritto penale moderno, quello delle "misure di sicurezza"; si tratta di una sinistra alchimia attraverso cui giudici, psichiatri ed educatori si pongono sotto il duplice segno della difesa sociale con la prevenzione, e della coercizione "nell'interesse del delinquente". Le più belle perle di questa politica sono state dapprima la tutela penale ed il divieto di soggiorno; oggi, vengono portati avanti soprattutto l'educazione vigilata dei minorenni e le cure di disintossicazione sotto controllo giudiziario.

Con queste rievocazioni, non abbiamo solamente ceduto al desiderio di tirar fuori dagli armadi qualche spauracchio reazionario. I loro discorsi possono sembare paradossali. Dopo tutto non fanno altro che preconizzare ciò che tribunali, medici, assistenti sociali, giudici tutelari del minore ed altri lavoratori sociali fanno tutti i giorni per normalizzare il com-

[27] E. Alpy, *op. cit.*, p. 176.

[28] Professore onorario dell'università Parigi II, direttore del Laboratorio di sociologia criminale, coautore dei Précis Dalloz di diritto penale e di procedura penale.

[29] "Suicide et Euthanasie - Aspects juridiques" in *Lumière et Vie* n. 32, aprile 1957. Articolo in cui si legge questa perla: «L'ingeniosa misura che pose fine all'epidemia di suicidi delle giovani ragazze di Milet nell'antichità (esposizione del cadavere nudo) arresterebbe oggi ben poche disperate».

portamento delle popolazioni che la legge mantiene sotto tutela.

Presto o tardi verrà scoperto un "trattamento" specifico contro le manie suicide (ci si sta già lavorando, cf. capitolo VI). Se contemporaneamente il legislatore si preoccupa di combattere questa nuova "piaga sociale"[30], possiamo immaginare il programma coercitivo che ne risulterà. Fidiamoci degli scribi del potere; supereranno in quanto a gergo medico-scientifico i loro maldestri predecessori. Se ne possono trovare le premesse nelle elucubrazioni del rapporto Boulin sulla prevenzione del suicidio (cf. capitolo II).

A meno che non sia neppure utile parlare del suicidio per reprimerlo. È quel che avviene nell'esercito da molto tempo senza che le anime sensibili ne siano turbate.

Una diserzione!

Il Codice di Giustizia militare non reprime il tentativo di suicidio: la parola non vi compare. L'esercito si riserva semplicemente il diritto di punire «il militare colpevole di essersi reso volontariamente inabile al servizio, in modo permanente come temporaneo, allo scopo di sottrarsi ai suoi obblighi militari»[31].

Poco importa a quel punto quale sia stato l'intento reale: morire o essere riformati. Ciò che conta è l'interpretazione della gerarchia militare.

Prima della salita al potere dei socialisti, questi delitti erano di competenza dei tribunali militari. Vi si distinguevano dei giudici in uniforme che pronunciavano sentenze fino a vari mesi di carcere. Questa giustizia parallela in cui l'esercito era giudice e parte lesa fu soppressa nel luglio 1982. Sono ormai i tribunali civili a giudicare i candidati al suicidio che i militari vogliono inviare loro (almeno in tempo di pace). Le condanne continuano: pene di carcere con la condizionale, eventualmente un mese dentro, forti ammende, per lo più accomunate alla privazione dei diritti civili per un periodo da cinque a dieci anni.

[30] Cf. il voto del Parlamento nel luglio 1960 ad una legge che indicava come "flagelli sociali" l'alcolismo, l'omosessualità ed il proxenetismo.

[31] Codice di Giustizia militare (legge dell'8 luglio 1965) sezione IV "Della

La maggior parte di questi refrattari all'esercito sono reclute isolate, e non militanti antimilitaristi. A che pro allora accanirsi contro di loro; è forse una rivincita da parte dell'esercito per le migliaia di obiettori e disertori la cui rivolta è più organizzata?

Il suicidio: impunità e patologia

L'impunità del suicidio "civile" risulta, come abbiamo visto, dal fatto che il Codice penale lo ignora. Una giurisprudenza molto sparsa ma costante nel tempo lo conferma nei casi di complicità o assistenza al suicidio "Il suicidio non è un fatto punito dalle leggi penali del regno" (Corte di cassazione, 1827)[32]; "Il suicidio non essendo un fatto criminoso o delittuoso..." (Tribunale penale di Lisieux, 1937)[33]; "Il suicidio non è punibile..." (Corte d'Appello di Toulouse, 1973)[34].

Prima conseguenza giuridica: non si può incriminare per "omessa denuncia di delitto"[35] chi non ha rivelato un suicidio o un tentativo di cui è stato testimone o di cui sia stato informato. Neppure si potrà applicare il paragrafo primo dell'articolo 63 che punisce «chiunque potendo impedire con la propria azione immediata, senza rischi per sé o per terzi, o un fatto qualificato come crimine, o un delitto contro l'integrità corporea della persona, si astenga volontariamente dal farlo». È più che evidente, no?

Ma non tutti sono di questo avviso. In una vicenda di cui avremo occasione di riparlare, i membri di una famiglia, parti civili contro il padre dopo il suicidio del figlio, hanno tentato audacemente di dimostrare il contrario davanti alla Corte di cassazione. Il 23 aprile 1973, il tribunale mette fine a questo

mutilazione volontaria", articolo 398. Testo applicabile alle reclute del contingente (cf. Codice del Servizio nazionale, art. L. 118) comprendente i "3 giorni" di preselezione (cf. art. L. 23).

[32] Crim. 16 novembre 1827, Recueil Sirey 1828, 1, 135.

[33] 26 febbraio 1937, Recueil Dalloz, 1937, 261.

[34] 9 agosto 1973, Recueil Dalloz-Sirey, 1974, 452.

[35] Art. 62 del Codice penale francese.

ameno tentativo di repressione: «(...) questa infrazione (...) non aveva alcun rapporto con i fatti la cui istruttoria era in corso poiché (...) non poteva giuridicamente sostenersi che l'imputato, il cui figlio si era suicidato, si fosse "volontariamente astenuto d'impedire, con la sua azione immediata, un fatto definito crimine"»[36].

Come vedremo, piuttosto che dedicarsi a simili acrobazie, è più proficuo, per lo stesso obiettivo, riferirsi al paragrafo 2 dello stesso articolo: quello che fa del suicida non un criminale ma una "persona in pericolo".

Liquidato in campo penale, il suicidio semina confusione negli addetti ai contenziosi che sguazzano fra temibili assemblaggi teorici in cui i "fatti generatori di responsabilità" sono pregati di conciliare i fatti con la nozione di colpa, eventualmente non intenzionale, pur lasciando aperta una porta alla buona vecchia "forza maggiore".

Sia nel diritto civile classico, che in quello delle assicurazioni o dell'assistenza mutualistica[37], i nostri giuristi, avendo probabilmente qualche senso di colpa, sono pronti a far beneficiare il suicida di un pregiudizio a loro parere favorevole: è un irresponsabile, un caso patologico. Si tratta di un infelice che, in preda ad un impulso irresistibile e superate tutte le inibizioni, non può ragionevolmente aver agito per volontà vera. Nella logica del diritto attuale, il suicidio deliberato, razionale, rivendicato, è incontestabilmente una colpa che porta alla rottura del contratto e dovrebbe escludere il diritto a qualunque indennità. Poco importa a quel punto la vera storia di un suicidio particolare: per non essere penalizzati, occorre farsi passare per ammalati.

Darsi volontariamente la morte è un fatto inassimilabile per il giurista il cui impulso immediato è quello di rifilare la questione allo psichiatra. Rileviamo qui l'analogia con l'articolo 64 del Codice penale: «Non v'è nè crimine nè delitto, allorquando l'imputato si trovava in istato di demenza al momento dell'azione, o quando sia stato costretto da una forza alla quale non abbia saputo resistere».

[36] Bull. crim. 1971, p. 301.

[37] Il diritto del lavoro che privilegia l'ipotesi del suicidio provocato da terzi sarà esaminato più avanti.

I metodi violenti di suicidio provocano spesso ciò che il diritto civile chiama "danni" materiali, corporei o morali a terzi. I giornali abbondano in racconti di questi suicidi-catastrofi col gas, in macchina o con l'esplosivo. Le elettroesecuzioni, gli annegamenti, il balzo sotto un camion, sono all'origine di incidenti e di tentativi di salvataggio talvolta disastrosi. In percentuale non trascurabile, queste tecniche temibili lasciano vivi i loro adepti, in mezzo ad un mare di rovine. Chi pagherà?

Lo scampato malgrado lui (ed il suo assicuratore), se le circostanze e la sua personalità escludono che si possa trovare la scusa di un disturbo mentale; altrimenti, verrà volentieri riconosciuto irresponsabile. I criteri abitualmente considerati sono la sproporzione dei mezzi messi in atto e la caparbia volontà di autodistruzione. Ogni antecedente psichiatrico, ogni stato depressivo certificato contribuiscono a ottenerne la convinzione. Tuttavia, l'irresponsabilità dichiarata non significa automaticamente remissione dei debiti.

La giurisprudenza si è sempre dimostrata esitante e contraddittoria riguardo alla responsabilità degli alienati, come vengono definite le vittime di "disturbi mentali", temporanei o no. Il principio seguito è stato quello dell'irresponsabilità... fino a quando un rivolgimento della Corte di cassazione non lo cambiò. Ciò avvenne per una sentenza riguardante la responsabilità di un conducente epilettico. Il suo stato di incoscienza non era incompatibile con la sua responsabilità.

Questa tendenza ha trovato conforto al momento della riforma della figura giuridica del "maggiorenne incapace" (legge del 3 gennaio 1968), con la comparsa nel Codice civile di un articolo 489-2 così redatto: «Colui che abbia causato un danno a terzi mentre si trovava in stato di disturbo mentale è comunque obbligato al risarcimento». A priori questo testo si applica solo alle persone oggetto di uno dei regimi di protezione giudiziaria definiti dalla legge. Ma il ragionamento per analogia, prassi abituale dei tribunali, deve condurre a far valere questa regola per i suicidi perpetrati "in stato di disturbo mentale".

Nel diritto, il problema permane. Il Tribunale di Charolles,

nel 1970, manteneva la vecchia concezione[38]. Una donna aveva indirettamente provocato un incidente gettandosi davanti ad un camioncino il cui autista aveva tentato di evitarla. Fu dichiarata irresponsabile in quanto «il suo scopo non era un banale attraversamento ma un desiderio insensato di farla finita con la vita, confermando in ciò l'opinione del Tribunale secondo cui la giovane donna si trovava in stato di demenza temporanea nel momento dell'azione; che non si può sostenere contro di lei né l'elemento intenzionale della colpa, né la negligenza, poiché essa non aveva più, in quel momento il suo libero arbitrio ed era priva di ogni discernimento, presa unicamente da un desiderio irreprimibile di autodistruzione»[39]...

Nessuno si senta incoraggiato da questa diagnostica giudiziaria! I metodi di suicidio spettacolari non sono fra i più sicuri, è quindi consigliabile metter da parte qualche certificato medico e sottoscrivere una solida polizza di assicurazione — responsabilità civile.

Suicidio e cassa mutua

Per quanto ne sappiamo, nessun funzionario in vena di razionalizzazione delle scelte in base al "giusto costo" o nessun comitato di riflessione creato a tal fine, ha ancora proposto di punire il tentato suicidio con la soppressione delle prestazioni mutualistiche[40]. La messa in opera di questa idea significherebbe la fine del deficit dell'assistenza sanitaria... Poiché sarebbe inconcepibile non penalizzare gli alpinisti sfortunati e soprattutto le legioni di alcolisti; tutti questi "sono andati a cercarsi" la loro sventura.

Precisiamo subito che le "prestazioni in natura", cioè essenzialmente il rimborso delle spese mediche, farmaceutiche e ospedaliere non sollevano alcuna difficoltà. Il rispetto del segreto medico comporta d'altra parte l'ignoranza da parte degli organismi mutualistici delle cause e circostanze delle

[38] Basandosi su un decreto della Corte di cassazione che dichiara che la demenza esclude ogni responsabilità dal punto di vista civile.

[39] T.G.I. Charolles, 13 marzo 1970, Jurisclas. Pér. 1970, n. 16354.

[40] In *Le Monde* del 6 maggio 1981, il Dr. Escoffier-Lambiotte "approva il regolamento svedese secondo il quale i suicidi debbono assicurare essi stessi le loro spese ospedaliere".

cure. Come vedremo il problema cambia nei casi di incidenti sul lavoro. Nell'assistenza sanitaria, l'unico testo che potrebbe servire come base ad una sanzione pecuniaria del suicidio è l'articolo L. 396 del Codice dell'assistenza sanitaria: «Non danno luogo ad alcuna prestazione in denaro le malattie, ferite o infermità risultanti dalla colpa intenzionale del mutuato». La mutua ha dunque il diritto di rifiutare al superstite del suicidio il beneficio delle indennità quotidiane o della pensione di invalidità? Stando ad una decisione della Commissione regionale di appello di Clermond-Ferrand del 21 aprile 1955, sarebbe possibile[41]. Vi si apprende infatti che i suicidi sono di due tipi: "coscienti" ed "incoscienti". Nei casi contrastati, si ricorre ad una perizia medica. Se il tuo suicidio è etichettato come "cosciente", la tua sarà stata una "colpa intenzionale" e pleonasticamente verrà qualificata "volontaria"; l'articolo L. 396 ti priva dei tuoi diritti, come volevasi dimostrare.

Interpellato su questa questione, il personale dell'assistenza sanitaria specializzato in contenziosi si fa molto rassicurante. No, nella pratica, i mutuati che conservano i postumi del loro tentativo non vengono sottoposti a perizia per determinare il grado di "coscienza" del loro suicidio. Tale decisione viene ugualmente riprodotta in quella bibbia che è il *Trattato dell'assistenza sanitaria* edito dalla F.N.O.S.S. (Fédération nationale des organismes de sécurité sociale). Ma la sua argomentazione viene prudentemente definita "sottile". Un delicato eufemismo per segnalare la sua opposizione all'analisi dominante in vigore che vuole che *ogni* tentativo di suicidio sia il risultato di uno "stato patologico che annienta la volontà" (detto dal *Trattato* stesso).

Questa concezione del suicidio, patologico per essenza, si avvale a sua volta di una giurisprudenza, ma a più alto livello; si tratta di una sentenza della Corte di cassazione datata 6 gennaio 1960[42]. L'aneddoto è il seguente: un giovinastro di 17 anni (senza antecedenti psichiatrici) avendo preso a prestito e rotto la macchina del padre, si punisce sparandosi un colpo in testa.

[41] Citata da Y.St. Geours "Le suicide dans le droit de la Sécurité sociale", Recueil Dalloz-Sirey chronique, 1970, 93.

[42] Civ. 6 gennaio 1960, Recueil Dalloz 1960, 397.

Ne rimane infermo. La Corte conferma che «il tentativo di suicidio non si è prodotto in circostanze tali che il suo autore potesse mantenere il controllo di sé, il suo libero arbitrio e la sua intera responsabilità; l'autore ha agito con reazione catastrofica e sotto un'influenza morbosa, più forte dell'istinto vitale, e non aveva potuto considerare il pregiudizio che poteva causare»[43]. Giocando sulle parole in tal modo, i giudici danno prova di un'incontestabile buona volontà. Come sottolinea Gérard Lyon-Caen nel suo commento alla sentenza «una ferita intenzionale è una ferita che si infligge volontariamente a se stessi. Appare difficile evitare nelle circostanze in questione una definizione così limpida. L'articolo L. 296 [succitato] sembra doversi applicare senza esitazione». Quale spiegazione di questa stranezza, l'autore propone un ravvicinamento al diritto delle assicurazioni private. «Chi dice colpa intenzionale dell'assicurato non dice danno volontariamente causato dall'assicurato a se stesso. Ciò che viene preso di mira (...) è la volontà di provocare il sinistro, di realizzare il rischio allo scopo di percepire l'indennità dell'assicurazione; l'intenzione deve esistere nei confronti dell'assicuratore».

Bisogna essere malati per aver voglia di uccidersi. Chi dice malattia dice prestazioni ed indennizzi; nessuno vuole uscire da questo cerchio. Ma non possiamo aspettarci che sia sempre così. Non dimentichiamo il precedente dell'aborto, legalizzato ma penalizzato. Non rimborsato, al fine — era stato allora il pretesto del legislatore — "di non farne un atto medico come altri". Saremmo pronti a scommettere che una simile impostazione ispirerà i progressisti che, prima o poi stimeranno necessario legiferare sulla morte volontaria. Tanto per non favorire quello che chiameranno il "suicidio di comodo". Per l'articolo L. 396 si prepara forse una bella carriera.

Per terminare, ricorderemo che il servizio mutualistico finanzia ampiamente, volente o nolente, il suicidio. Secondo una stima corrente, i tre quarti dei tentativi sono dovuti ad

[43] Questo caso non invalida ciò che è stato detto sopra sul segreto medico. Non è la cassa mutua ad invocare la "colpa intenzionale", ma il datore di lavoro colpevole di non aver versato i contributi per il suo dipendente. Quando la Cassa mutua si rivolge contro di lui, egli tenta di scagionarsi invocando l'articolo L. 396 a suo vantaggio.

intossicazioni da farmaci[44]. Non c'è da stupirsi; grazie ai medici, la maggior parte degli armadietti farmaceutici familiari traboccano di psicofarmaci di tutti i tipi[45]. L'assistenza sanitaria milita attivamente per il suicidio a domicilio.

Suicidio ed assicurazione sulla vita

Circa quindici milioni di francesi hanno un'assicurazione sulla vita. La questione del suicidio viene espressamente presa in considerazione dalla legge del 13 luglio 1930 che regola le assicurazioni: «In caso di decesso l'assicurazione è invalidata se l'assicurato si dà volontariamente la morte»[46]. Tuttavia, l'assicuratore è autorizzato ad impegnarsi "a pagare la somma assicurata, anche in caso di suicidio volontario e cosciente", a condizione che l'interessato voglia rispettare un termine di due anni tra la conclusione del contratto ed il passaggio all'atto. Questa clausola detta di "incontestabilità differita" è di uso comune. Le liti, a quanto pare poco frequenti, riguardano dunque i decessi "sospetti" avvenuti durante questo periodo critico.

La legge specifica che spetta all'assicuratore provare che l'assicurato si è suicidato. Ispettori e medici vengono talvolta delegati dalle compagnie allo scopo di raccogliere gli elementi in vista di contestare il carattere "naturale" o "accidentale" della morte. Nel corso dei Colloqui di Bichat nell'ottobre 1981, il professor Hadengue ha accennato al fatto, non eccezionale, di vedere alcune compagnie «far pressione sulla famiglia per ottenere il certificato medico sul quale sono citate le cause della morte. Talvolta si assiste ad un vero e proprio ricatto, con la minaccia del non-versamento del premio». Essendo tale deroga al segreto medico inammissibile, egli invita le famiglie a "tenere duro".

[44] Stime rilevate in *Morbidité et mortalité par Suicide, op. cit.*, e in *Suicide et conduites suicidaires*, t. I, ouvr. coll. Masson, coll. de Méd. lég., Parigi 1981.

[45] Secondo la Dr. Chantal Bismuth, il 57% dei tentativi curati all'ospedale Fernand-Widal sono intossicazioni da psicofarmaci. In Francia, il 20% della popolazione ne farebbe regolarmente uso.

[46] Articolo L. 132-7 del Codice delle assicurazioni francesi.

Ancorché il suicidio fosse dimostrato, il beneficiario del capitale disporrebbe ancora di una possibilità: dimostrare l'"incoscienza" del suicida. Questo dà occasione ai magistrati di lanciarsi in laboriose analisi di psicologia comportamentale. Infatti verrà ammesso quale incosciente il suicidio di una persona «dominata da un'influenza morbosa più forte dell'istinto vitale (passione, malattia, sofferenza morale...) e che perde il controllo della sua volontà e dei suoi atti e si dà la morte piuttosto che sopportare il suo tormento»[47]. La lettura di alcune decisioni giudiziarie ci ha convinti che qualunque mezzo è ritenuto valido per dimostrare tutto ed il contrario di tutto. Come fa notare un cronista, "i magistrati si compiacciono in queste ricerche (...). I giuristi non sospettano di nulla"[48].

Questa regolamentazione presuppone una buona dose di ipocrisia. La dottoressa Chantal Bismuth dell'ospedale Fernand-Widal, che giudica scandaloso il fatto che le compagnie rifiutino di risarcire le famiglie dei suicidi "col pretesto che avrebbero potuto contrarre l'assicurazione allo scopo di suicidarsi", conferma che alcuni medici non esitano a sottoscrivere falsi certificati di morte naturale[49].

Il suicidio influenzato

Il quadro del diritto del suicidio non sarebbe completo senza uno sguardo nel campo del suicidio provocato, volontariamente o no. Come viene posta nel diritto la domanda: di chi è la colpa? È possibile ottenere la condanna ed il risarcimento dei danni da un istigatore al suicidio?

Il diritto francese non riconosce il delitto specifico di incitamento al suicidio. Ma l'articolo 319 del Codice penale è redatto in modo sufficientemente ampio perché si possa pensare di uti-

[47] Corte d'appello di Parigi, 30 novembre 1974.

[48] Avvocato Robert Morin "Le suicide inconscient..." in *La Tribune des assurances*, 1° giugno 1975.

[49] Colloquio del 15 maggio 1981.

* Fino all'approvazione della nuova legge del 31-12-'87 già citata.

lizzarlo a tale scopo: «Chiunque, per goffaggine, imprudenza, disattenzione, negligenza o inosservanza delle leggi, avrà involontariamente commesso un omicidio o *ne sarà stato involontariamente causa* sarà punito con l'imprigionamento da tre mesi a due anni, e con una multa da 1.000 a 30.000 franchi».

Nell'ipotesi di una istigazione *diretta* al suicidio, l'accusa cerca di dimostrare che un comportamento pernicioso è all'origine della decisione. La giurisprudenza è molto scarsa: abbiamo potuto rilevare solo quattro esempi, poco concludenti.

Il 31 gennaio 1891, il Tribunale Penale di Montélimar condanna un tale Charbonnier a sei mesi di carcere per essere stato "per imprudenza e per negligenza" all'origine della morte di Marie S.[50]. Dopo aver "sedotto Marie, di vent'anni, di costumi irreprensibili, in circostanze particolarmente odiose, ed averla così sviata dai suoi doveri", Charbonnier era riuscito a persuaderla a darsi la morte in sua compagnia. Dopo un primo tentativo "per mezzo del carbone" ed una buona preparazione psicologica, il "seduttore" induceva Marie ad un tentativo di annegamento, poi l'abbandonava sulla riva, dove ella moriva per "asfissia e congestione causati da questa immersione". Ma alla lettura della sentenza, ci si rende conto che il tribunale basa la sua decisione non tanto sul "calcolo inqualificabile" del colpevole quanto sulla sua "negligenza inspiegabile (...) a non cercare di dare o far dare soccorso a quella ragazza che lo reclamava con insistenza". In altre parole, abbiamo qui, in anteprima, una condanna per "mancata assistenza a persona in pericolo". Oggi, questo sarebbe il capo d'accusa imputato a Charbonnier. La stessa osservazione vale a proposito di un caso discusso in aula a Lisieux nel 1937[51]. L'imputato non viene

[50] *Gazette du Palais*, 1, suppl. 22.
[51] Trib. Pen. di Lisieux, 26 febbraio 1937, Recueil Dalloz, 37, 261.

accusato di aver deliberatamente condotto la sua amante al suicidio e sarà comunque assolto. Gli si rimprovera di aver brutalmente reso nota la sua volontà di interrompere il loro rapporto, dopo reiterate promesse di matrimonio pronunciate a lungo e di frequente e, "conoscendo le condizioni di spirito della sua amante", di aver commesso l'imprudenza di lasciare un'arma carica in casa sua "dopo una violenta lite". Rinviamo al capitolo seguente per gli sviluppi riguardanti le reticenze degli attuali tribunali ad estendere il delitto di mancata assistenza ai suicidi in "pericolo" psicologico.

Restano due sentenze, più recenti. Una ammette che ci sono gli elementi del delitto di omicidio involontario, l'altra no.

La prima, emanata nel 1964 da un Tribunale dei minori ha, per questo motivo stesso, una portata giurisprudenziale limitata [52]. Il giovane S. vi è "considerato responsabile" della morte di un altro minorenne che si è sparato un colpo in testa, vittima del ricatto congiunto a percosse e lesioni subite da parte dell'imputato. «L'agire di S. e le sue esigenze hanno creato nella sua vittima un timore tendente all'ossessione (...). Un certificato medico [costata], oltre alla traccia di ferite, uno stato di prostrazione e distonia nervosa in rapporto alle percosse subite». Condannato ad un mese di carcere con la condizionale, S. viene inoltre sottoposto a libertà vigilata fino all'età di 19 anni. Suo padre è dichiarato civilmente responsabile. Il commentatore della raccolta delle sentenze Dalloz-Sirey, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo, vede in questa sentenza una attendibile ricostruzione dell'«avanzare dalla nascita dell'idea di suicidio e la sua progressiva concretizzazione nella mente della giovane vittima fino alla sua materializzazione nello sparo mortale, (...) in diretto collegamento con le azioni dell'imputato i cui successivi interventi colpevoli corrispondono allo sviluppo rapido dell'idea di autodistruzione nella vittima» [53]. Secondo lui, i magistrati avrebbero proceduto alla ricostituzione minuziosa di un suicidio telecomandato, al

[52] Trib. dei minori di Marsiglia, 11 giugno 1964, Rec. Dalloz-Sirey 1965, 382.
[53] Nota firmata G.V. Doss. Dalloz-Sirey 1965, 382.

punto di dedurne che "la morte della vittima non fu dovuta alla sua propria volontà". Tali approssimazioni fanno rabbrividire.

Il 21 dicembre 1973, un celebre animatore radiofonico gioca in diretta all'arbitro in un'oscura vicenda di scarichi industriali che appestano il quartiere. Il principale contraddittore, un tenente-colonnello in pensione, invitato alla sua trasmissione intitolata "C'è certamente qualcosa da fare", rinuncia a partecipare. Il sindaco del paese dichiara che "si è tirato indietro". Il 24 dicembre, il colonnello si spara un colpo. Lascia una lettera: «I miei ex superiori e compagni sanno ora (...) grazie alla trasmissione disgustosa di Pierre Bellemare che sono diventato un vile. Se in un momento di estrema stanchezza decidessi di metter fine ai miei giorni, vi domando di far sapere che Noiret e Bellemare sono responsabili»[54]. Effettivamente imputati di omicidio involontario, il sindaco e l'intrattenitore pubblico compaiono in tribunale. Questo, e poi la corte di appello di Amiens, li assolvono: "Il reato penale non è caratterizzato".

Invece, l'incitamento *indiretto* al suicidio è all'origine di una giurisprudenza tanto voluminosa quanto ambigua. Piuttosto che parlare di incitamento, sarebbe più corretto parlare di suicidio *indotto*. Si comprenderà meglio a quali ipotesi corrisponde quest'idea passando in rassegna i tre contenziosi più prolifici: gli incidenti stradali, i suicidi in ambiente ospedaliero ed i suicidi del lavoro.

Ogni anno, si contano in Francia circa 350.000 "infortunati della strada". Alcuni ne sono così colpiti nel fisico e nel morale che il loro suicidio, anche se avviene a distanza di varie settimane, o anche mesi, appare indotto dall'incidente. Quando un responsabile è suscettibile di essere condannato per lesioni (art. 320 del Codice penale) o omicidio (art. 319) involontari, gli eredi gli chiederanno un risarcimento danni in riparazione del decesso-suicidio[55].

Con la riserva del tradizionale balletto di esperti e controesperti, i tribunali sono dispostissimi ad ammettere che il suici-

[54] Riportato da *Le Monde* del 23 gennaio 1981.

[55] Chiedendo alla giurisdizione penale di pronunciarsi "in civile" in applicazione degli art. 1382 e succ. del Codice civile francese.

dio non è il frutto di una "libera determinazione" ma di una psicosi maniaco-depressiva o di un complesso di colpa generati dal trauma. Poiché il Codice penale non esige che "la causa del decesso sia diretta e immediata", l'autore dell'infrazione è tenuto a riparare il "pregiudizio diretto" provocato indirettamente per sua colpa [56]. Si dovrà stabilire, a mezzo di documenti medici, che esiste un rapporto diretto totale o parziale fra le lesioni e "lo stato depressivo manifestato in seguito e che porta al suicidio" [57]. Resta da sapere se il responsabile debba un risarcimento integrale del decesso-pregiudizio, o se l'indennità stabilita possa essere ridotta in caso di "predisposizione anteriore" nella vittima. La questione è controversa.

Alcuni autori, disapprovando il fatto che una "predisposizione al suicidio" giustifichi di per sé un esonero parziale, preferivano reintrodurre il concetto di colpa della vittima: «Ad eccezione del caso di un soggetto perfettamente equilibrato prima dell'incidente, ed il cui solo trauma cervicale avesse sconvolto la psiche, si può dire che colui che attenta alla sua vita, pur sfuggendo da qualsiasi biasimo morale in considerazione del suo stato, ha comunque un comportamento che differisce da quello di un uomo giudizioso posto nelle medesime circostanze (...). Che uno si dia la morte e che l'altro ne sia responsabile al 100%, è cosa infatti, a nostro avviso, che urta il buon senso» [58].

Quanto alla giurisprudenza, è divisa. La tendenza dominante delle corti di appello «condanna l'autore alla riparazione integrale, allorché il suo atto sia stato la causa diretta del danno nella misura in cui abbia risvegliato uno stato morboso latente» [59]. La posizione della Corte di cassazione non è costante. Le succede di approvare che venga giudicata responsabilità parziale il caso in cui la vittima di un trauma cranico si getta sotto un treno sei mesi dopo [60]. Ma ammette altrove che

[56] Cfr. Cass. crim. 24 novembre 1965. Rec. Dalloz-Sirey 1966, 104; 7 febbraio 1967, Bull. Crim. 1967, n. 52; 14 gennaio 1971, Rec. Dalloz-Sirey 1971, 164.

[57] Corte d'appello di Parigi, 18 maggio 1973, Gaz. Pal. 1973, 2, 839.

[58] N. Dejean de la Batie, nota in Cass. civ. 13 maggio 1969, Jurisclas Période. 1970, n. 16470.

[59] M. Robert, cons. réf. alla Corte di cass., cf. crim. 14 gennaio 1971, Rec. Dalloz-Sirey 1971, 164.

[60] Bull. crim. 1967 n. 52.

merita riparazione integrale il suicidio «conseguenza di un'affezione malinconica, essa stessa rivelata o provocata dal trauma, benché il suo sviluppo sia stato legato parzialmente ad una predisposizione patologica del soggetto senza manifestazione anteriore» [61].

Contrariamente ad un'idea diffusa, ci si suicida tendenzialmente meno degli ospedali psichiatrici che negli altri [62]. Siamo ben convinti che alcuni servizi di psichiatria ed i medici che vi imperversano siano veri e propri istigatori al suicidio. Ma non esistono esempi di medici condannati per avervi indotto un "malato" a colpi di elettrochoc e di psicotropi.

Il contenzioso gira attorno a due questioni: il medico ha saputo diagnosticare i rischi di suicidio e dato ordini di vigilanza? l'ospedale, la clinica, li hanno rispettati? L'unica problematica accolta riguarda le negligenze del corpo medico o del personale ospedaliero colpevoli di aver reso il suicidio *materialmente* possibile. Conviene esaminare la questione in due tempi, poiché gli ospedali pubblici e privati non sottostanno allo stesso ordinamento giuridico.

Commette una "colpa che è l'unica causa dell'incidente" il medico, direttore di una clinica psichiatrica privata, che non prescrive "misure di sorveglianza più strette" per una donna "ricoverata in seguito ad un tentato suicidio" [63]. Le cliniche che accolgono regolarmente i malati affetti da disturbi mentali hanno l'obbligo di adottare misure di "sicurezza" "in ragione delle idee di suicidio che si manifestano in alcuni di loro". Vengono considerati responsabili gli istituti che, conoscendo i "precedenti" dei loro ospiti, prendono come "unica precauzione quella di sistemarlo in una camera comune con altre tre

[61] Crim. 14 gennaio 1971, Rec. Dalloz-Sirey 1971, 164.

[62] Secondo le statistiche tenute dalla Société hospitalière d'Assurances mutuelles dal 1966 al 1969 (inclusi) sulla base delle dichiarazioni di sinistri, si contano 403 suicidi (riusciti o no) in ambiente ospedaliero, di cui 197 nei servizi di medicina generale e 99 in ospedale psichiatrico o in servizio di neuropsichiatria (cifre citate da Chavalet in "*Le suicide - Pour une politique de la santé*", *op. cit*). Riportando queste cifre al numero di letti disponibili in ogni tipo di servizio, e tenendo conto di un coefficiente di occupazione simile, si costata un tasso di suicidi in psichiatria tre volte inferiore a quello dei servizi di medicina generale (calcolo effettuato sulla base dell'Annuario statistico del Ministero della sanità).

[63] Cass. civ. Bull. civ. 1961, I n. 70.

persone"[64] o "in una camera la cui finestra poteva essere facilmente aperta"[65]. Tuttavia la moderna Corte di cassazione, ammette che alcune "terapeutiche attuali" si possano allontanare dal modello carcerario: «Non si può criticare l'invio (del) malato in una sala comune in cui (...) le persone curate, fuori dalla costante presenza di un infermiere, si sentivano relativamente libere e potevano ricevere i membri della loro famiglia (...). L'istituto non ha mancato al suo obbligo di sorveglianza lasciando al malato la cintura di cuoio con l'ausilio della quale si è impiccato ad uno dei supporti delle tende (...), poiché un suicidio per impiccagione o strangolamento è impossibile se non in condizioni molto difficili che implicano una volontà imperiosa di distruggersi con qualunque mezzo, volontà che nulla lasciava presumere»[66]. Dove i magistrati scoprono il libero arbitrio degli "alienati"...

I rapporti medico-malato si analizzano in termini di contratti che rientrano nel diritto privato. Ma un medico gravemente colpevole può anche essere giudicato penalmente per omicidio involontario. È il caso di un direttore di clinica che trascura di ordinare la "stretta sorveglianza, che si impone specialmente nei primi giorni di trattamento, di un'ammalata ricoverata per depressione ansiosa a sfondo emotivo"; non si sarebbe dovuto lasciarla "sola in una camera chiusa con una porta senza vetro che non permette alcuna osservazione dell'esterno"[67].

Gli ospedali pubblici sono competenza dei tribunali amministrativi. Per mettere in causa la loro responsabilità riguardante l'attività medica vera e propria (diagnosi errata, cattiva interpretazione delle tendenze suicide), occorre portare la prova di una "colpa grave". Una "colpa semplice" è sufficiente quando è sotto accusa il funzionamento del servizio[68]. Se ne

[64] Trib. Grande Inst. Lione 10 febbraio 1971, Rec. Dalloz 1971, som. 83.
[65] Corte d'appello di Parigi, 12 dicembre 1970, Gaz. du Pal. 1971, 2, som. 80.
[66] Cass. civ. 4 maggio 1970, Rec. Dalloz 1970, som. 3.
[67] Corte d'appello di Parigi 21 maggio 1965, Gaz. du Pal. T.Q. 1961-1965, p. 1068.
[68] Consiglio di Stato 5 gennaio 1966, Rec. Dalloz 1966, 317 e 640.

deduce che sarà sempre considerato responsabile un ospedale generale che non abbia saputo prevenire la recidiva (fra i suoi muri) di un suicida accolto in rianimazione dopo un primo tentativo.

Sarebbe augurabile che le giurisdizioni amministrative dessero prova di un rigore simile nelle carceri. Ma l'amministrazione penitenziaria fa quel che vuole. Quando acconsente a prendere in considerazione gli avvertimenti degli psichiatri, si sa che si accontenta di due misure: mettere fine all'eventuale isolamento del detenuto "suicida" e imbottirlo di psicofarmaci. Si rende logicamente colpevole di incitamento al suicidio il direttore che manda in cella d'isolamento il "colpevole" di tentato suicidio togliendogli brutalmente i tranquillanti. I detenuti sanno che si tratta di una pratica comune. Tuttavia sono rari i ricorsi contenziosi e le indennità sono irrisorie.

Il 24 febbraio 1977, Bruno J., 17 anni, si impicca con una coperta nella cella d'isolamento del carcere di La Talaudière (Loira) dove marciva dal giorno prima. Il motivo: diceva di aver inghiottito un cucchiaino. Bruno è un tossicomane; un tentato furto lo ha portato in prigione. Il giudice istruttore ed il medico avevano dato ordine di non lasciarlo mai solo. Per attenuare gli effetti della "carenza", gli viene prescritto un trattamento di due iniezioni quotidiane di Valium. Di loro propria iniziativa, le autorità penitenziarie ne hanno ridotto il numero ad una. L'autopsia dimostrerà che il giorno del suo suicidio, Bruno non ne aveva ricevuta nessuna... Il Tribunale amministrativo di Lione riconoscerà, il 7 marzo 1980, che tutti questi elementi sono stati determinanti. Vi è "colpa grave"... ma il pregiudizio è semplice: la morte del buono-a-nulla è valutata 10.000 franchi[69].

I suicidi del lavoro

Un suicidio può essere equiparato ad un incidente sul lavoro e dar diritto alle prestazioni corrispondenti se appare come effetto ritardato di un trauma professionale. Debbono essere stabiliti a tal fine un rapporto di causa-effetto e l'assenza

[69] *Libération*, 16-17 febbraio 1980, *Le Monde*, 11 marzo 1980.

di "colpa intenzionale" della vittima (art. L. 467 del Codice di assistenza sanitaria).

Se il suicidio avviene durante e sul lavoro, si presume sia stato un incidente sul lavoro. Spetta al datore di lavoro o alla Cassa mutua dimostrare il contrario[70]. Il 19 giugno 1968, un capo squadra della Saviem si impiccò "in un locale dell'officina in cui prestava servizio". La Corte di cassazione ammise le argomentazioni della Cassa mutua secondo cui questo atto "era stato indipendente da ogni azione diretta e brutale (*sic*) del lavoro". Il suicidio "non ha avuto alcun precedente traumatico e professionale" ed è "derivato da una decisione meditata". Indizio rivelatore: «Le condizioni nelle quali (l'atto) è stato realizzato, in un luogo deserto e prima dell'arrivo degli operai, manifestavano l'intenzione del suo autore di sottrarsi alla sorveglianza padronale»[71].

Operai, siate professionisti fino in fondo! Suicidatevi sotto il naso dei padroni!

La contestazione del carattere professionale del suicidio può assumere le forme più insidiose. Visto il certificato medico di ricovero di una ragazza di 16 anni dopo un tentato suicidio, la Cassa mutua invia un agente giurato per interrogarla. Lei ha l'imprudenza di dichiarargli "che si era seduta sul davanzale di una finestra e che dopo alcuni istanti era saltata *volontariamente* a terra". Viene così scartata "l'ipotesi secondo cui il gesto della vittima sarebbe stato dovuto ad un malore causato da un lavoro eccessivo"[72].

Quando si tratta di ottenere un indennizzo per un suicidio *consecutivo* ad un incidente, l'onere della prova è invertito. Un lavoratore vittima, "nell'esercizio delle sue funzioni, di una lombaggine traumatica con lesioni della rachide" si annega sei mesi più tardi. La sua vedova ha l'onere di dimostrare il rapporto di causa-effetto per mezzo di pareri e certificati medici i

[70] Per quanto attiene agli incidenti sul lavoro, il segreto medico è quasi inesistente. I certificati medici sono noti alle Casse mutue come ai datori di lavoro: il suicidio è dunque di pubblico dominio.

[71] Corte di Cass. Camera soc., 4 maggio 1972, caso Vedova M... contro C.P.A.M. della Sarthe.

[72] Corte di cass. Camera soc., 16 dicembre 1968, Bull. civ. V, n. 596.

quali stabiliscono che «nel corso delle cure, questo operaio è stato in preda ad una depressione nervosa provocata dal dolore fisico e dalla sofferenza morale (...) che non ha fatto che accentuarsi (quando) si è reso conto che le sue condizioni non miglioravano»[73]. È un incidente sul lavoro anche il suicidio all'origine del quale si ritrovano ferite *e* un "sentimento di frustrazione" indotto dalle manovre padronali: l'operaio aveva accettato una trattativa che comportava un indennizzo derisorio[74].

[73] Corte d'appello di Digione, Cam. soc., 7 marzo 1962, caso Carbonisation Entr. contro Caisse rég. di Digione.

[74] Corte d'appello di Poitiers, 15 novembre 1961, Rec. Dalloz 1962, som. 86.

Capitolo V

LA REPRESSIONE DEL SUICIDIO ASSECONDATO

Nel corso del capitolo precedente, abbiamo tentato di fare il punto sulla sorte che il diritto riserva a chi tenta di togliersi la vita. Vediamo ora i rischi per le persone a cui viene chiesto di rendersi strumento di un suicidio. A che cosa si espone l'amico al quale ci si accontenta di chiedere il nome di un farmaco, quello al quale si chiede in prestito la pistola o al quale si chiede aiuto per il colpo di mano decisivo? Dove comincia l'omicidio? Dove finisce la complicità nel suicidio?

Impossibile rispondere in termini definitivi, sarebbe come costruire su sabbie mobili. Si possono tutt'al più indicare alcuni riferimenti. Il terreno è segnato da due grandi principi del diritto penale francese. Il primo vuole che non si possa punire il complice di un "fatto principale" non considerato come reato; abbiamo visto che tale è il caso del suicidio. Il secondo esclude che il consenso della vittima valga quale scusa assolutoria per l'autore di un crimine o di un delitto. Uno sembra giocare implicitamente in favore del suicidio assecondato, l'altro no. È quanto basta per alimentare le arguzie dei giuristi.

Ma il Diritto serve sempre soltanto a codificare il desiderio di punire. Un desiderio molto fluttuante, in balia dei grandi sentimenti delle giurie popolari e dell'opportunismo della gerarchia giudiziaria. Sappiamo a che livelli di demagogia possono condurre. Il piccolo commerciante che abbatte il "suo" ladro a bruciapelo e l'onesto lavoratore che spara sul ladro

d'auto se la cavano con un ammonimento compiacente. Se non è "legittima difesa", sono comunque omicidi legittimati.

Si fanno molte petizioni in favore dei difensori della proprietà privata dal grilletto facile. Lo stesso atteggiamento gioca spesso in favore dei protagonisti della rubrica "Drammi dell'eutanasia". Concetto onnicomprensivo, parola d'ordine, "l'eutanasia" autorizza torbidi dibattiti in cui la stessa etichetta copre i più diversi comportamenti: il marito che finisce, su sua domanda, una malata di cancro che soffre il martirio, come la madre che annega il figlio mongoloide. Si possono legittimamente suicidare alcune categorie di esseri umani; trattandosi di un "dramma familiare", l'etichetta di "eutanasia" garantisce l'indulgenza del pubblico.

Precisiamo, a rischio di enunciare un truismo, che il suicidio assecondato di cui tratteremo qui non può derivare che dalla esplicita volontà del principale interessato. Quando non viene chiesto il suo parere o non si trova in condizione di esprimerlo, se le parole hanno un senso, occorre usare quella di omicidio.

Il diritto comparato fornisce già alcuni esempi di leggi sull'eutanasia, nel senso di morte accordata ad un "incurabile" su sua richiesta. Fino ad oggi, questa parola non ha significato nel diritto francese.

Il suicidio per procura: un omicidio

Indovinello: perché le opere di diritto penale associano sempre la pistolettata su richiesta e la resezione dei canali deferenti? Perché, tradizionalmente, la vasectomia ed il suicidio "su ordinazione" servono ad illustrare la regola seguente: nessuno può "dare il diritto di violare, sulla (propria) persona, le regole dell'ordine pubblico"[1].

In altre parole, chiedendo ad un conoscente l'aiuto ad ucciderti, gli proponi di commettere un crimine che, secondo le circostanze, la tecnica utilizzata e gli eventuali rapporti di parentela, verrà analizzato come un omicidio (art. 295 del Codice

[1] Corte di cassazione, crim. 1° luglio 1937. Rec. Sirey 1938, 1, 193, decreto Bartosek: la vasectomia viene equiparata al delitto di percosse e ferite volontarie.

penale), un assassinio (art. 296), un avvelenamento (art. 301) o un parricidio (art. 299). Tutti punibili, da quando è stata abolita la pena di morte, con l'ergastolo.

Il consenso della "vittima" non ha valore. La Corte di cassazione lo ha fatto sapere fin dall'inizio del XIX secolo. Viene dichiarata colpevole di ferite volontarie il 2 agosto 1816 Caroline Leruth che il signor Delacour "avendo preso la funesta risoluzione di attentare alla propria vita", aveva supplicato «di conficcargli nel petto un bisturi che aveva con sé. Questa, dopo lunghi rifiuti e lunghe esitazioni, cedendo infine alle sue suppliche e alla promessa di una forte ricompensa, gli conficcò questo strumento nel petto e fuggì»[2].

La maldestra ragazza era riuscita solo a ferire il suo cliente; qualche anno più tardi, il signor Lefloch, che aveva adempiuto ad un analogo contratto, era stato condannato a morte. La vittima, non avendo «trovato in se stessa il triste coraggio di consumare questo crimine senza il soccorso di una mano estranea», aveva lasciato questa dichiarazione che precisava che la si uccideva dietro suo "espresso ordine". Il 16 novembre 1827, la Corte di cassazione esamina il ricorso di Lefloch che sperava di far ammettere di essere solo stato il complice di un suicidio. La Corte smentisce: si trattava di un vero e proprio assassinio. «Vi è suicidio propriamente detto solo quando una persona si dà essa stessa la morte (...). Nessuna particolare volontà potrebbe assolvere e rendere lecito un fatto che le leggi hanno dichiarato punibile...»[3].

Tutti i penalisti francesi sono categorici: l'intenzione di uccidere è sufficiente a caratterizzare l'omicidio. Cupidigia, vendetta, pietà, poco importa il movente. Si tratta di un bel rigore di principio, che la legge come i giurati si affrettano ad allontanare: l'articolo 327 del Codice penale autorizza ad uccidere su ordine della legge o comando dell'"autorità legittima". Il 328 lascia impunito «l'omicidio spinto dalla necessità di legittima difesa di sé o di terzi». Si trovano altrove degli omicidii che non sono delitti veri e propri; sono "scusabili", e comportano

[2] Crim. 2 agosto 1816, Rec. Sirey 1816, 1, 308.
[3] Crim. 16 novembre 1827, Rec. Sirey 1828, 1, 135.

una pena attenuata. La giustificazione: il comportamento "provocatorio" della futura vittima. Esempio: "La scalata o lo scasso delle recinzioni, muri o ingresso di una casa di un alloggio abitato o delle sue dipendenze" (art. 322). Fino al 1° gennaio 1976, la legge giustificava l'omicidio «commesso dal marito sulla moglie, come sul complice, nel momento in cui li sorprendeva in flagrante delitto (di adulterio) nella casa coniugale». Ma la gelosia omicida vale sempre qualche circostanza attenuante; i giurati sono comprensivi, la proprietà coniugale deve essere difesa. Si può apprezzare così che nella morale borghese, resta preferibile assassinare due persone che hanno ottimi motivi per vivere piuttosto che ucciderne una che ha deciso di non averne più nessuno.

Pur inammissibile nel diritto, il suicidio per procura è oggetto di belle assoluzioni in assise. A condizione però che la faccenda resti nei limiti di uno scenario "eutanasico"-tipo. Commossa, la giuria vota la non-colpevolezza, anche contro ogni evidenza; la Corte deve allora inchinarsi e assolvere l'imputato. Nei casi meno favorevoli, i giurati accordano le circostanze attenuanti che permettono di far calare l'asta fino a due anni di carcere, eventualmente corredati da condizionale.

L'omicida "per pietà" beneficia dell'indulgenza popolare anche quando si è permesso di presumere il desiderio di morte della sua vittima. Due anni di carcere con la condizionale per il "buon marito" che si assume l'onere di mettere fine ai "tormenti insopportabili" della sua "cara compagna"[4]; assoluzione di un padre che avvelena col Gardenale la figlia di 9 anni, ritardata mentale[5]. In modo confuso, la collettività ammette che alcune vite non valgono la pena di essere vissute. L'opinione dell'interessato è relativamente secondaria; il criterio, sono le sue condizioni cliniche. Conclusione: rifiutati di suicidare su sua richiesta un essere giovane ed in buona salute, che ha "tutto per essere felice" secondo il comune buon senso. Potresti indisporre la giuria.

[4] Assisi della Senna, cf. *le Monde* del 27 febbraio 1975.

[5] Assisi del Gard, cf. *Le Monde* del 4 luglio 1970.

Dell'arte di essere inopportuno

A questo punto dell'esposizione, è necessario ricordare che ogni crimine o delitto costatato non dà luogo meccanicamente ad inchiesta giudiziaria. La Procura e la gerarchia valutano opportunamente, senza doverne dare motivazione, l'archiviazione del caso, che sia stata o meno presentata denuncia. Una buona metà dei reati (di ogni tipo) portati a conoscenza dei procuratori restano senza conseguenze, dichiarati irricevibili o "inopportuni". Nelle ipotesi di cui ci occupiamo, basta che il suicidio-omicidio sia rimasto discreto, sufficientemente accettabile perché la prospettiva di renderlo pubblico con un processo sia giudicata poco redditizia.

Solo gli eredi del "suicidato" possono tentare di opporsi alla decisione di archiviazione; hanno facoltà di eccepire il danno materiale e morale causato loro dalla morte per chiedere un risarcimento. Costituendosi parte civile davanti ad un giudice istruttore, daranno il via all'azione penale. Il procuratore resta libero di negare un prosieguo di indagine o di richiedere un non-luogo a procedere. Si può sempre tentare di assicurarsi per tempo che genitori, figli, fratelli o sorelle non si sentiranno autorizzati a perseguire col loro zelo vendicativo il complice prescelto.

La morte in due: omicidio o complicità reciproche?

Ci attarderemo un po' sull'ipotesi di un suicidio tentato insieme come passaggio tra il suicidio per procura e la complicità nel suicidio. Esso offre alcuni casi eclatanti al criminalista che desidera disquisire su mutuo suicidio e omicidio reciproco. Ci si accorge così che solo il procedimento tecnico utilizzato permette di operare questa distinzione. Che perplessità per l'onest'uomo costatare l'uso di un criterio così meccanicista! Il professor Emile Garçon, nel suo *Code pénal annoté*, lo traduce in questi termini: «Se, in una morte decisa fra due persone, ognuno rivolge su di sé la pistola che tiene in mano, si tratta certamente di doppio suicidio; ma se sparano reciprocamente uno sull'altro, è doppio omicidio, e se uno scampasse potrebbe essere penalmente responsabile. La distinzione potrebbe tutta-

via apparire eccessivamente sottile. Il suicidio comune solleverà delle esitazioni soprattutto quando è compiuto con atto unico. Vi sarà certamente doppio suicidio allorquando le due persone risolute a morire insieme cooperano indivisibilmente all'atto omicida; come quei due amanti che si erano gettati in acqua dopo essersi legati l'uno all'altro. Ma l'atto che deve dare la morte può essere compiuto da uno solo. Degli sposi disperati vogliono asfissiarsi. La moglie ha un ruolo puramente passivo e resta distesa sul letto, aspettando la morte; il marito accende (*sic*) da solo la stufa. Se sopravvive, dovrà essere considerato l'assassino di sua moglie? (...) La dialettica rigorosa è concessa quando si tratta di limitare la portata dei testi; deve essere temperata dal buon senso e dalla pietà quando porta alla repressione (...). Diremo che, se c'è esitazione tra complicità in suicidio e omicidio, occorre decidere a favore dell'accusato»[6].

Il 30 settembre 1834, una disposizione di non-luogo a procedere viene depositata in favore di tale Copillet la cui storia è così riportata: «Copillet e Julienne Blain erano decisi a darsi la morte insieme; l'appuntamento era stato fissato, le armi preparate. Arrivati al Bois de Boulogne, Copillet si mise con una mano una pistola sotto il mento, e con l'altra diresse la seconda pistola contro Julienne Blain. Lei stessa teneva la canna appoggiata sul suo seno. Al segnale dato da lei, l'infelice obbedì, e Julienne cadde morta; ma Copillet non ebbe che una ferita non mortale». I giudici istruttori, convinti che "solo la disperazione lo guidò", concludono che vi è stato «solamente suicidio, delitto condannato dalle leggi di Dio e dalla morale, il più orribile dei delitti, perché non è concesso all'uomo di pentirsene, ma che non è colpito dalle leggi penali!» E d'altra parte «se fossero sopravvissuti entrambi, verrebbero accusati entrambi di omicidio o di assassinio reciproco? Evidentemente, no...»[7].

Questa soluzione non conviene affatto al guardasigilli di allora, che richiese l'annullamento di questo passo falso nell'interesse della legge. Il procuratore generale l'ottenne dalla

[6] Emile Garçon, *Code pénal annoté*, Sirey, Parigi 1956, libro III, p. 25.

[7] Cf. nota a proposito della sentenza della Corte di cass. crim. del 23 giugno 1838, Rec. Sirey 1838, I, 625.

Corte di cassazione, dopo aver fustigato questa "deplorevole" decisione: «Non ho mai visto circostanze in cui la violazione della legge come della morale, che è la prima di tutte le leggi, abbia reso tanto urgente la cassazione (...). Se tale decisione entrasse nella giurisprudenza, si potrebbe d'ora in poi procedere legalmente al suicidio come una volta succedeva per le battaglie giudiziarie. (...) Il suicidio convenzionale! È la prima volta che si sente parlare di questo patto di nuovo genere»[7].

Benché dia dispiacere al procuratore, il suicidio convenzionale mette sempre i giudici in imbarazzo e l'interesse della legge viene scordato. Notiamo intanto che quando nessuno dei protagonisti del patto muore e anche se uno dei due viene imputato di tentato omicidio, nessuno osa infastidire l'altro per *complicità* in omicidio sulla propria persona. Eppure sarebbe logicissimo da un punto di vista giuridico.

Notiamo altresì che è molto raro che vicende di questo tipo abbiano altro seguito che un'inchiesta formale della polizia. A meno che un particolare non lasci un dubbio di "delitto perfetto", risvegliando qualche fiuto da segugio: se il tentativo di uno dei due non appare serio; se ha preso evidenti misure allo scopo di conservare buone probabilità di salvarsi, ... o ha commesso grosse sviste tattiche.

È questo il caso del signor P. che la corte di appello di Tolosa rinvia a giudizio il 9 agosto 1973 in assise con l'accusa di omicidio volontario. Il 16 aprile 1970, viene scoperto in un'auto il cadavere della signora M., coniugata D., vicino al suo amante ancora in vita, il signor P. in questione. La loro duplice intossicazione era stata preparata collegando un tubo allo scappamento. P. aveva ripreso conoscenza, tolto il contatto e aperto la portiera; non abbastanza presto da non restare "fisicamente molto menomato". La sua amante aveva lasciato un biglietto: «Abbiamo deciso di farla finita perché non si vuole che ci amiamo».

Ma vengono anche ritrovate delle lettere scritte da P. contenenti "minacce di morte associate a dichiarazioni d'amore"; la parte civile produce un biglietto firmato "Il tuo assassino". Nessuno sostiene che P. abbia usato la forza o l'inganno per coinvolgere l'amante. Ma le sue spiegazioni sono "imbarazzate,

permettono di dubitare della libera determinazione della signora...". È quanto basta al tribunale: "Esistono quindi prove sufficienti di colpevolezza"[8].

Morale: coppie suicide, liquidate i litigi, riconciliatevi davanti a testimoni e rileggete i vostri bigliettini prima di passare a vie di fatto.

Un suicidio di coppia, in una situazione quasi identica, fu all'origine nel 1970 di un ricorso alla Commissione europea dei Diritti dell'Uomo[9]. Il sopravvissuto, colpito da paralisi totale, era stato mantenuto in carcere più di 20 mesi prima che le autorità austriache si decidessero a dichiararlo inabile a subire la pena. Nella sua istanza, Alois Vampel intendeva far ammettere il carattere abusivo della sua detenzione, in ragione della specificità del "crimine" commesso (nessun rischio di recidiva) e delle sue condizioni fisiche.

Timorosa per natura, la Commissione si è guardata bene dal pronunciarsi sul principio; ha solamente ammesso che la detenzione era stata un po' lunga. Il suicidio assecondato come Diritto dell'Uomo, sarà per un'altra volta.

Complicità: fin dove non andare troppo lontano

«Il complice è l'individuo che, senza compiere personalmente gli elementi costitutivi del reato imputabile all'autore, ha solamente facilitato o provocato l'azione principale con azioni di importanza materiale secondaria: aiuto o assistenza, fornitura di mezzi, istigazione»[10]. Bella definizione, che vieterebbe qualunque forma di suicidio assecondato, se non mancasse un elemento essenziale: "il fatto principale punibile". Un solo autore, a quanto ci risulta, sostiene la tesi inversa, ma senza successo[11].

[8] Corte d'appello di Toulouse, Rec. Dalloz-Sirey 1974, 452.

[9] Consiglio d'Europa - Raccolta di decisioni, Commissione europea dei Diritti dell'Uomo, dattil. Strasburgo, febbraio 1972, n. 38, p. 58 e succ.

[10] Merle e Vitu, *Traité de Droit criminel*, Ed. Cujas, Parigi 1978.

[11] Jean Charbonnier in "Du sens de la répression applicable aux complices selon l'article 59 du Code pénal", Jurisclas. Période. 1952, 1, 1034. Secondo lui, il suicidio realizza la "figura" di un'infrazione repressa sotto l'aspetto generale dalla legge penale: l'omicidio volontario. Poco importa che esso non sia legalmente punibile sotto la forma speciale del suicidio.

Cinque anni dopo la promulgazione del Codice penale, la Corte di cassazione ebbe l'occasione di fissare la giurisprudenza su questo punto. Censurò la risposta di una giuria di assise così redatta: «Sì, Catherine Lhuillier è colpevole dell'omicidio di suo marito Louis-François, avendovi cooperato fornendogli i mezzi necessari alla sua distruzione». Da questa formulazione, a parere della Corte, risulta una contraddizione: essa «caratterizzava contemporaneamente nello stesso fatto il crimine di assassinio e la complicità di un fatto di suicidio che non è punito da nessuna legge penale»[12].

Questa posizione di principio non è mai stata smentita. Una sentenza del Tribunale correzionale di Lisieux del 1937 ne afferma tutta la portata. Un certo M. è accusato di avere causato, per imprudenza, la morte della sua amante che si è suicidata con una pistola trovata a casa sua. L'accusato si difende dicendo di aver commesso un errore; non è veramente un caso di suicidio assecondato. Ma prima di assolverlo, il tribunale ricorda che «colui che ha concorso (ad un suicidio) con la provocazione o fornendo i mezzi per commetterlo o anche con l'aiuto o l'assistenza nei fatti che l'hanno preparato o consumato, non incorre in alcuna pena; poiché l'agente che procura consapevolmente ad una persona l'arma con la quale questa persona si suicida non commette né crimine né delitto lo stesso deve essere a maggior ragione per l'agente che involontariamente ha fornito quest'arma...»[13].

Molto più di recente, il caso della signora D., nell'aprile 1979, forniva una perfetta verifica di questa regola. Così riporta il corrispondente a Lione del giornale *Le Monde*: «La signora Nicole D., madre di tre figli, ha ammesso di aver "aiutato" suo marito, Abderrahman D., che era paraplegico a seguito di un incidente stradale avvenuto nell'agosto 1978, a darsi la morte, procurandogli forti dosi di medicinali. Il signor D. aveva già tentato due volte, nel mese di marzo, di suicidarsi. Dopo un ricovero all'ospedale Edouard-Herriot, era stato riportato al suo domicilio, certo di non riavere mai più l'uso delle gambe.

[12] Crim. 27 aprile 1815, Rec. Sirey 1815-1818, 1, 44.
[13] Trib. Penale di Lisieux 26 febbraio 1937, Rec. Dalloz 1937, 261.

La signora D. ha allora acquistato, su richiesta del marito, varie scatole di compresse che ha posto al capezzale del malato. Poi si è recata dai suoi genitori, a Gap. Al suo ritorno, ha scoperto il marito senza vita. I poliziotti si sono stupiti del fatto che le scatole dei medicinali erano state buttate nella spazzatura mentre il signor D. non poteva spostarsi»[14].

"Fatti di cronaca" di questo tipo avvengono ogni giorno in Francia; medici, polizia, pompieri, famiglie chiudono gli occhi. Talvolta solamente un errore flagrante come quello commesso dalla signora D. risveglia lo zelo di un ispettore in cerca di promozione. Ma resta il fatto che la signora D. se la cavò con 48 ore di fermo; la Procura di Lione aveva aperto un'inchiesta, ma non aveva ritenuto opportuno presentarla come complice in suicidio davanti ad un giudice istruttore.

Pensiamo di essere riusciti a delineare alcuni criteri che permettono di classificare i comportamenti di aiuto attivo al suicidio in base al grado di rischio penale. Si può, senza rischi eccessivi, prestare una pistola, mettere dei medicinali a disposizione[15], aiutare a predisporre tutte le condizioni necessarie all'atto. Resta molto azzardato il fatto di premere il grilletto, di somministrare un'iniezione mortale o di spegnere la fiamma della stufa uscendo di casa. In caso di suicidio comune, non si dovrà trascurare l'avvertimento del professor Garçon: «Non si acquisisce il diritto di uccidere una persona, consentendo di morire con lei». Poiché ogni metodo comporta una parte di incertezza, occorre prevedere che in caso di insuccesso gli inquirenti avranno il compito di ricercare se l'"atto proprio a darsi la morte" non sia imputabile all'uno piuttosto che all'altro.

In ogni caso, pare ben assodato che la comunicazione di tutte le informazioni tecniche utili alla realizzazione di un suicidio sia inattaccabile. L'Associazione per il diritto di Morire con Dignità (c.f. Capitolo VIII) ne ha trovato conferma presso due avvocati specializzati consultati su questo punto: «Nel quadro dell'associazione, il fatto di dare indicazioni sui farmaci

[14] *Le Monde* del 27 aprile 1979.

[15] Con riserva delle infrazioni alla legislazione sulle armi o al Codice di Sanità pubblica (Art. L. 626 e succ., commercio delle sostanze velenose, cf. capitolo X).

o altri mezzi di darsi la morte non può quindi essere considerato né come complicità nel suicidio, nè come una provocazione o aiuto al suicidio, poiché questi delitti non esistono»[16]. «In questi limiti (rispetto della legislazione sulla pubblicità in favore di farmaci e alcuni prodotti pericolosi), la pubblicazione di informazioni riguardanti l'utilizzo di droghe e le loro proprietà non pare possa essere incriminata in base ad alcun testo penale»[17].

Non è però finita qui con la complicità in un suicidio: anche se l'assistenza attiva e diretta non è reato, il mancato intervento lo è. In certe condizioni, non impedire un suicidio è un delitto. Prima di esaminare come, vorremmo però fare una pausa; il diritto del suicidio assecondato è infatti suscettibile di essere ammodernato nei prossimi anni.

I progressisti contro il suicidio assecondato

In tutti i casi possibili «l'eutanasia sarà uno degli strumenti essenziali delle nostre future società. In una logica socialista, per cominciare, il problema si pone in questi termini: la logica socialista è la libertà e la libertà fondamentale è il suicidio. Il diritto al suicidio, diretto o indiretto, è quindi un valore assoluto in questo tipo di società»[18]. Queste parole definitive hanno per autore il maestro pensatore Jacques Attali. Il consigliere speciale del presidente Mitterrand avrà certo a cuore il desiderio di spiegarci presto come intende assicurare ad ognuno i mezzi per questa "libertà fondamentale". Possiamo scommettere tuttavia che le speculazioni del signor Attali non avranno alcun peso di fronte alle sicure certezze enunciate dagli specialisti patentati ai quali il potere socialista accorda la sua fiducia.

Sarà così interessante notare che la presidenza della commissione incaricata da Robert Badinter (ministro della Giustizia) di preparare una bozza di progetto di legge destinata ad abrogare la legge "Securité-Liberté" per sostituirla con nuove

[16] Avvocato Monique Antoine-Timsit.
[17] Avvocato Michel Bonnely in *Bulletin dell'A.D.M.D.* n. 3, maggio 1981.
[18] Colloquio con Michel Salomon in *L'Avenir de la Vie*, Seghers, 1981.

disposizioni penali, è stata affidata a Jacques Léauté, professore all'università Paris II e direttore dell'Istituto di criminologia.

È molto significativo lo spirito con il quale Léauté affronta la questione del suicidio: "Più psichiatri e psicologi studiano il problema, e meno si conserva l'idea di libertà di suicidio"[19]. E qui il professore si lascia andare ad un'argomentazione furiosa quanto confusa, da cui risulta, citando Durkheim, che nessun suicidio si può presumere libero, poiché "il fenomeno sociale del suicidio obbedisce a leggi sociologiche". L'impunità del suicidio e della sua complicità «è basata sul postulato di una libertà morale (...). Si tratta di sapere se le prove di taluni determinismi sociali sono sufficientemente decisive per impedire (questo) postulato (...). Sono sovranamente liberi questi disperati che si suicidano ormai più in campagna che nelle città e il cui atto risponde a questa relazione?[20]». In altri termini, si vuol dimostrare che un comportamento umano a partire dal quale è possibile costruire delle statistiche, non può più essere il risultato di una libera scelta degli individui ma di un determinismo sociale di cui, grazie a Durkheim, la sociologia ci dà le chiavi.

Non è concepibile rimettere in discussione delle "leggi sociologiche" scientificamente dimostrate... È evidente: la dimostrazione del criminologo non può che sfociare in una maggiore repressione. Occorre finirla con «gli arcaismi del diritto francese attuale (...). *A livello della legge da fare, un suicidio in presenza di terzi non deve essere considerato libero*».

Altra eminente personalità di questa commissione: Georges Levasseur, presidente onorario di Paris II e coautore dei compendi Dalloz di Diritto penale. Anche lui pensa che «lo stato attuale del diritto positivo francese su questa grave questione non è affatto soddisfacente ed appare ben poco razionale». Abbiamo già visto sopra quanto egli rimpiangesse che non si possano imporre ai suicidi delle "misure di sicurezza"

[19] Le seguenti citazioni di M. Léauté sono tratte dal suo corso di Diritto penale speciale, Les Cours de Droit, anno 1979-1980, pagine 49, 50, 52 e 55.

[20] Si tratta della "legge sociologica del rapporto inverso fra gli omicidi ed i suicidi", di Enrico Ferri. Secondo M. Léauté, da circa un decennio, in Francia "La predominanza del suicidio" da urbana è divenuta rurale «mentre omicidi, delitti ed assassini aumentavano nelle città. La conferma di questa tendenza inversa non è quella di un certo determinismo?».

(cf. Capitolo IV). Egli milita anche a favore di una reazione più vigorosa contro questo atto "antisociale" rappresentato dal suicidio: «È falso dire che il suicida non causa danno che a se stesso e che la società non deve intervenire. Questa affermazione è tanto più inesatta che il "contagio" del suicidio pare un fatto ben scientificamente stabilito»[21]. Abbiamo dimostrato la stupidità di questa argomentazione nel primo capitolo.

Si può costatare che la modernizzazione tanto auspicata si attua in due tempi. Con la probabile comparsa di una categoria di omicidi "eutanasici", da una parte; e con la creazione di un reato specifico di provocazione al suicidio, dall'altra.

L'unico esempio storico di una legislazione espressamente favorevole all'omicidio su richiesta, si trovava nel Codice penale della Russia sovietica del 1922; una nota sotto l'articolo 143 ne garantiva l'impunità. Il codice entrò in vigore il 1° giugno; l'11 novembre seguente, il Comitato esecutivo centrale panrusso abrogò questa disposizione che "aveva avuto come conseguenza quella di far comparire degli atti notoriamente nocivi per la società"[22]. La maggior parte dei codici penali stranieri redatti nella prima metà del XX secolo prevedono una repressione attenuata dell'omicidio acconsentito; una maggioranza di essi richiede che il consenso abbia preso la forma di una richiesta esplicita e reiterata[23].

Il salvataggio obbligatorio?

Ci si dovrebbe condannare alla solitudine per riuscire a suicidarsi? Che rischi penali si fanno correre alle persone vicine o a testimoni casuali quando si esige da loro il rispetto della nostra determinazione? Tutti hanno sentito parlare del delitto di "mancata assistenza a persona in pericolo" ma si valuta

[21] "Suicide et Euthanasie - Aspects juridiques" in *Lumière et Vie* n. 32, aprile 1957.

[22] Riportato da Raymond Charles, *Peut-on admettre l'Euthanasie*, Librairie du Journal des notaires et des avocats, Parigi, 1955.

[23] Per uno sguardo generale sul diritto comparato, rinviamo a Raymond Charles, *Peut-on admettre l'Euthanasie, op. cit.*, Emile Garçon, *Code pénal annoté, op. cit.*, Marguerite Rateau "Le suicide et sa réglementation pénale" in *Revue internationale de criminologie et de police technique*, Ginevra, vol. XVI n. 4, ottobre-dicembre 1962 e "L'Euthanasie et sa réglementation pénale", Rec. Sirey, gennaio 1964.

spesso male la sua esatta portata; si teme di compromettere coloro ai quali si chiederà consiglio, che saranno stati avvisati del progetto e non lo avranno contrastato. Allora occorre rassegnarsi a dissimulare la propria decisione e i preparativi? È questo l'unico modo di risparmiare ai propri cari il seguente dilemma: tradire la vostra fiducia o incorrere nelle maglie della legge?

«Sarà punito (carcere da tre mesi a cinque anni e/o multa da 360 a 20.000 franchi) chiunque si astenga volontariamente dal prestare ad una persona in pericolo l'assistenza che, senza rischio per sé o per terzi, le poteva portare, sia con la sua azione personale, sia provocando un soccorso». Con questo testo relativamente recente, poiché entra nel suo quarantunesimo anno, alcuni autori della repressione del suicidio assecondato hanno creduto di segnare un punto[24]. Se il complice non ha potuto essere inquisito con l'accusa di omicidio volontario o per imprudenza, non si può per lo meno rimproverargli questo nuovo delitto per omissione? In pratica, come vedremo, l'articolo 63 è lungi dall''essere il *jolly* giudiziario desiderato.

I delitti vengono giudicati davanti a tribunali, composti da tre magistrati professionisti. Contrariamente ai giurati delle corti di assise, essi sono tenuti a motivare col diritto i loro apprezzamenti su fatti e colpe. L'esame della giurisprudenza permette quindi di farsi un'idea abbastanza precisa dei rischi reali quando le circostanze siano simili a quelle di un caso già giudicato. Le procure, i giudici istruttori ne tengono conto: esiteranno ad emettere un mandato di comparizione quando

[24] L'articolo 63 del Codice penale francese, come numerosi altri testi repressivi, è un'eredità diretta della Francia di Vichy, che il legislatore della liberazione ha ripreso tale quale (qui con un'ordinanza del 25 giugno 1945). Secondo Patin, direttore degli affari criminali sotto il Governo provvisorio, la legge del 25 ottobre 1941 "fu di ispirazione tedesca". Essa ebbe «come scopo innanzitutto di costringere i Francesi a denunciare i patrioti chiamati allora "terroristi" prevedendo che nei casi gravi, l'autore del delitto di non-denuncia potesse essere punito come complice (...) Per salvaguardare le apparenze di indipendenza enunciate dal governo di Vichy, l'obbligo di portare soccorso alle persone in pericolo ed altre prescrizioni perfettamente legittime di cui i penalisti preconizzavano da tempo l'adozione furono amalgamate col testo delle esigenze tedesche» (citato da Raymond Charles, *Peut-on admettre l'Euthanasie, op. cit.*).

esista una probabilità molto alta di assoluzione, o di condanna simbolica[25].

Nella sua applicazione generale, l'articolo 63 viene sottoposto dai tribunali a condizioni restrittive che riassumeremo così: è necessario che il pericolo in questione sia grave "imminente e costante, e necessiti di un intervento immediato". Il soccorso è dovuto fino al decesso, quand'anche sia dimostrato in seguito che era destinato all'insuccesso[26]. Occorre però che sia dimostrato che l'accusato era pienamente a conoscenza della realtà del pericolo, e si sia consapevolmente astenuto dal soccorso.

Questo elemento morale e l'esigenza di attribuire all'inquisito una colpa volontaria fanno scartare il delitto di mancata assistenza per chi non sia testimone immediato di un tentativo di suicidio.

Nel 1958, la Corte di Limoges assolve il signor Neyrat Jean-Eugène, condannato in primo grado per mancata assistenza «alla giovane Joséphine che minacciava di suicidarsi e si è effettivamente suicidata (...). Il pericolo, nella fattispecie, non era costituito da un individuo ferito fisicamente o in cattive condizioni, ma da una persona ferita mentalmente dall'ansia», risultante da una sorta di «crudeltà mentale di Neyrat che avrebbe deluso l'amante nelle sue speranze sentimentali»[27]. È evidente la perplessità del magistrato, eretto ad arbitro del commercio amoroso. Piuttosto che rifiutare decisamente questo scomodo contenzioso, la corte d'appello si trincera vigliaccamente dietro il pretesto che «la vittima non abbia potuto — in ragione delle sue condizioni — essere utilmente ascoltata (privando) la Corte della possibilità di conoscere esattamente quali potessero essere le speranze della suicida ed in vista di quali impegni o promesse dell'amante queste speranze fossero nate e fossero legittime». Essa condisce il suo alibi con un buon luogo comune: «La minaccia di suicidio fra amanti ed anche fra sposi

[25] Cf. il paragrafo "Dell'arte di essere inopportuno" al capitolo precedente.

[26] Si vedrà nel capitolo successivo in che misura un suicida può rifiutare qualunque soccorso proveniente da un salvatore professionista: il medico.

[27] Corte d'appello di Limoges, 20 febbraio 1958, Doss. Diritto penale, 1958, 185.

(...) in appoggio ad una rivendicazione più o meno legittima è tanto frequente quanto raramente seguita dalla sua messa in atto...». Non avendo portato l'accusa la prova "della conoscenza di uno stato di pericolo" e "di un'intenzione colpevole", la Corte, nel dubbio, si astiene.

La stessa prudenza prevale in favore di un padre, accusato dalla famiglia di non aver saputo impedire il suicidio di suo figlio. Avendo il giudice istruttore pronunciato il non luogo a procedere, la famiglia presenta appello; essa sostiene che il padre era stato «a più riprese avvertito della gravità e dell'imminenza del pericolo (...) e si era rifiutato di darvi seguito». La sezione istruttoria approva il giudice, poiché nessun elemento stabilisce «che alla data del 15 gennaio 1967, in cui si è dato la morte, Pierre Civrais avrebbe preparato l'esecuzione del suo progetto, la cui realizzazione, per quanto ne sapesse il padre, non sarebbe stata imminente» (*sic*)[28].

Resta ora da esaminare l'ipotesi in cui, con la mancata assistenza, si cerca di reprimere un suicidio assistito.

Troviamo subito un'eventualità già considerata: il suicidio tentato in comune. Un caso esemplare ci viene proposto in una sentenza del 27 giugno 1968 dal Tribunale di Parigi[29]. È esemplare per le circostanze, riportate con gran profusione di particolari: «Il 22 novembre 1966, Thérèse G., infermiera, (...) e Anne J. capo servizio venivano scoperte esanimi sul letto delle loro camere nel padiglione riservato al personale (della clinica); il decesso di Anne J. veniva costatato immediatamente (...). I preparativi materiali del doppio suicidio sono stati fatti insieme dalle due donne che per la loro funzione disponevano dei prodotti e strumenti necessari. In questa fase è ancora Anne, più qualificata, più esperta e con più pratica, a prendere l'iniziativa (...), Thérèse, dopo aver atteso, costatato o creduto di costatare che la sua amica era morta, sciolse il laccio emostatico dal braccio della compagna e salì in camera sua (...) dove tentò invano di iniettarsi nel braccio destro la mistura contenuta in una seconda siringa. Poi mise il liquido in un boccale per fleboclisi e

[28] Cf. sentenza della Corte di Cass. del 23 aprile 1971, Bull. crim. 1971, n. 116.

[29] Trib. pen. di Parigi, XVI ch. 27 giugno 1968, Jurisclas. Période. 1969, 2, n. 15728.

sistemò il dispositivo infilandosi un ago in una vena del polso sinistro. Thérèse provocò, cadendo, la rottura del dispositivo per fleboclisi, sfuggì così all'effetto della mistura tossica e poté essere rianimata...» Thérèse scampa la morte ma è complice del suicidio della sua amica di cui viene incolpata. Ma con molta evidenza il tribunale ha deciso di tener conto dei più piccoli indizi a suo favore.

«Appare ben stabilito che Anne J. ha preso l'iniziativa e che Thérèse G. non ha fatto che dare un'adesione basata su un impegno personale meno spontaneo e meno profondo (...). Nulla consente di pensare che non sia stata sincera e l'insuccesso si spiega con molteplici ragioni, soprattutto per lo choc morale provocato dallo spettacolo della morte della sua amica, l'intorpidimento dovuto al sonnifero e l'adozione del tossico per fleboclisi e non per iniezione...».

Queste approssimazioni psicologiche dimostrano lodevoli sforzi degni del confessionale! Esse hanno infatti l'unico scopo di preparare il terreno ad una conclusione acrobatica: contro ogni apparenza, Thérèse *non è* colpevole di mancata assistenza.

I giudici riconoscono che "durante un breve periodo", «fra il momento in cui le due donne hanno iniziato a procedere insieme ai preparativi (...) e il momento in cui Thérèse ha lasciato da sola la camera di Anne, (...) l'accusata aveva incontestabilmente la possibilità materiale di impedire alla sua amica di agire o quella di dare l'allarme». Allora, come concludere per la sua innocenza? Decretando «che si trovava nell'impossibilità mentale di farlo, che manca la responsabilità, elemento essenziale della colpevolezza». Apprezzamento avvalorato dalla diagnosi del dottor G. secondo cui «l'accusata era affetta da un certo "deterioramento psichico", che l'idea di autodistruzione era diventata "dominante ed esclusiva" (...). Il potere di intervenire per impedire o interrompere il suicidio presupponeva che Thérèse avesse potuto dare una valutazione lucida dell'atto dell'amica, il che presupponeva necessariamente che avesse dato lo stesso giudizio sul proprio progetto e che vi avesse rinunciato»...

Conclusione: «È difficilmente concepibile rimproverare ad un individuo interamente occupato a darsi la morte di non

pensare contemporaneamente a portar soccorso ad una persona che crede già morta».

La lezione sembra essere stata recepita: con il titolo "Non luogo a procedere per gli amanti suicidi di Belle-Ile", il giornale *Le Matin* del 13 aprile 1981 riporta la seguente storia: «Alla fine del mese di giugno 1980, i gendarmi di Belle-Ile scoprivano in una casa di campagna di Sauzon (...) il corpo senza vita di una ragazza, e a fianco un uomo ferito molto gravemente alla testa, quasi cieco (...). Pierre M. quarantadue anni (...) e Isabelle D. ventuno (...) si erano conosciuti facendo l'autostop nel sud della Francia. Presto si ameranno e decideranno di andare fino in fondo al loro tragico destino (...). Armata di una pistola 22 lungo rifle, Isabelle si spara un colpo alla testa, imitata qualche istante più tardi da Pierre, che sopravviverà alle sue ferite. Resta tuttavia cinque giorni in questa villa prima di essere scoperto dai gendarmi. Portato in ospedale, i chirurghi non possono far nulla per sarvargli la vista (...). Dopo il dramma, non appena fu in condizione di essere sentito dal giudice istruttore Henry Renauldon, fu accusato di mancata assistenza a persona in pericolo. Il magistrato, procedendo in tal modo, voleva far ampia luce sull'episodio, e soprattutto sapere se Pierre M. non avesse aiutato Isabelle D. a sopprimersi. Ma la faccenda si è conclusa con un non luogo a procedere. Il giudice istruttore ha seguito in ciò le requisitorie della procura di Lorient»[30].

Nel loro insieme, i magistrati non danno prova di alcuno zelo nell'applicazione dell'articolo 63 quando la persona in "pericolo" è un suicida. Abbiamo d'altronde il sospetto che vi trovino eccellenti occasioni per proclamare al mondo che anche loro sono suscettibili di stati d'animo. Un sostituto procuratore di Lille fa bella mostra in udienza dei "casi di coscienza della procura". Il Tribunale penale di Parigi confida il suo imbarazzo: «(...) le disposizioni che puniscono un'astensione colpevole, introdotte in data relativamente recente nella nostra legislazione, sanciscono in realtà un obbligo naturale; infatti il giudice si trova in un ambito in cui il confine della morale e del diritto positivo è difficilmente distinguibile e in

[30] La cineasta Marianne Gosset ha intervistato Pierre M. e ritracciato la sua storia in un film di 45 mm intitolato *Pour mémoire*.

cui egli deve dar prova della massima prudenza (...). Esistono ovviamente tanti problemi quanti sono i casi specifici...».

Costatiamo infine che i giudici non manifestano maggiore sollecitudine a condannare il testimone diretto del suicidio. Questo è confermato anche quando la sua unica difesa consiste nel far valere il suo rispetto del desiderio di morire.

Una recente decisione del Tribunale penale di Lille ne dà una dimostrazione[31]. Ancora una volta rileviamo che, senza l'intervento di una parte civile, non vi sarebbe stato alcun processo. «Questa dolorosa vicenda avrebbe potuto cadere nell'oblio se i genitori del defunto non l'avessero portata in tribunale "volendo chiedere giustizia per la morte del figlio", come dirà l'accusa, o "desiderosi di far valere il loro diritto di fargli visita", come replicherà la difesa» (Cronista giudiziario de *La Voix du Nord*[32]). Le circostanze di questo suicidio assistito sono interessanti.

«La vittima, dopo diversi tentativi di suicidio perpetrati nel corso dei suoi ultimi cinque anni di matrimonio (...), aveva deciso, quel giorno, di fronte alle difficoltà professionali e coniugali, di farla finita definitivamente con la vita. Poco dopo la mezzanotte, aveva esposto le sue intenzioni alla moglie, costringendola a restare accanto a lui, dopo aver ingerito molti barbiturici»[32]. «Alle otto, la loro figlia Nicole si alza. Christine la manda a giocare in giardino (...). Alle nove del mattino, Olivier C. ingerisce altri farmaci per accelerare l'effetto dei precedenti. A detta della moglie, mentre lei cerca di farlo ragionare, Olivier C. la obbliga sempre a restargli accanto. Quest'ultimo sembra sempre cosciente»[31]. «Finalmente, alle tredici, si addormenta profondamente, quasi definitivamente e con lui la moglie. Da quel momento essa — e questo fu uno degli argomenti sviluppati dall'accusa — dice di non ricordare più nulla. Eppure alle 18 e 30, l'accusata va a riprendere sua figlia»[32]. «Alle 20, la madre di Olivier si presenta a casa loro per prendere dei ghiaccioli nel frigorifero, poiché il suo non funziona e c'è canicola. Chiede alla nuora Christine di abbracciare il figlio. L'ac-

[31] Trib. pen. di Lille, VI ch., udienza dei 18 ottobre e 8 novembre 1978, sentenza non pubblicata.

[32] Articolo di Charles Bernard, *La Voix du Nord* dell'11 novembre 1978.

cusata sostiene che non sta tanto bene e che non bisogna disturbarlo. All'insistenza della madre, aggiunge che è svestito. Respinta quest'ultima obiezione, la madre entra nella camera, dove trova il figlio nudo, rantolante, col respiro ansimante ed il corpo contratto. Senza più attendere altre spiegazioni, (...) avvertiva immediatamente il medico che faceva subito ricoverare la vittima. Questa decedeva poco dopo alle 23 e 30»[31].

«Se è possibile ammettere che dall'una alle otto, C. era relativamente cosciente e poteva impedirle di uscire, Christine ha avuto però numerose occasioni in cui avrebbe potuto senza rischi per sé procurare un soccorso per telefono o con qualunque altro mezzo. Infatti, alle otto, si alza e si occupa della figlia (...). Alle 14, C. si addormenta e non può più disturbarla, mentre lei è solo stanca per quella notte terribile. Alle 18, si sveglia (...). Infine, alle venti, tenta ancora di impedire a sua suocera di avvicinare il figlio, il che dimostra che non ignorava il suo stato e soprattutto i suoi atti di suicidio (*sic*)»[31].

Il tribunale costata «il delitto di mancata assistenza a persona in pericolo. È difficile spiegare l'inazione prolungata di Christine».

A dire il vero, l'accusa ha qualche idea sulla questione, e non gioca certo a favore dell'accusata. L'avvocato di parte civile ricorda «che il disperato aveva preferito la morte alla tortura morale, non potendo accettare il rapporto di sua moglie col suo datore di lavoro»[32]. La coppia lavorava in un laboratorio farmaceutico; il sostituto procuratore ne deduce che "a maggior ragione conosceva il carattere pericoloso dei farmaci"[32]. I giudici traducono: «Indubbiamente, si può arguire (...) che il suicidio di suo marito le avrebbe consentito di trovare un comodo sbocco ad una situazione penosa e complessa». Ma nella loro grande obiettività, i magistrati che in udienza hanno sentito l'accusata spiegare «volevo rispettare la sua volontà, avevo giurato!", aggiungono subito: «Non è inverosimile che Christine abbia creduto che la *volontà di morire* di suo marito fosse *rispettabile*». (Sottolineato da noi).

Giunta libera all'udienza del 16 ottobre 1978, Christine ne riparte libera. Dopo una camera di consiglio durata tre setti-

mane, viene letta la sentenza: un anno di carcere condonato e un franco di risarcimento da versare ai suoceri.

Non c'è da applaudire. Per quanto simbolica, questa condanna, che non si cura dell'umiliazione di una donna pur di salvare la faccia di magistrati vergognosi, resta stupida. L'unica cosa che ci si può augurare, è che faccia giurisprudenza, almeno su questo punto: la volontà di morire può essere "rispettabile".

Da qui a concludere che deve essere rispettata, vi è un fossato giuridico ben lungi dall'essere colmato! Uno scampato al suicidio suo malgrado non potrebbe far causa contro i suoi salvatori. Ce lo confermano due insigni penalisti. Secondo Levasseur, «l'individuo non può rivendicare un "diritto al suicidio". Altrimenti, colui che impedisce l'altrui suicidio commetterebbe un atto contrario al diritto e il candidato al suicidio gli potrebbe chiedere un risarcimento (...), denunciarlo e reclamare un'indennità per il pregiudizio causatogli dalla sua sopravvivenza»[33]. Givanovitch conclude una cronaca intitolata "Il suicidio è un diritto dell'uomo?" con queste frasi: «Il suicidio, ed il suo tentativo, non costituiscono dunque un'infrazione, un crimine, ma non si è in *diritto* di commetterlo. La ragione è che sarebbe un abuso del diritto di esistenza (*sic*). Talché il suicidio non è uno dei Diritti dell'uomo. Ne consegue che colui che ha impedito ad una persona di iniziare o consumare il suicidio non lede un diritto al suicidio, e non commette dunque un atto illecito»[34]. Chi vuol intendere intenda!

[33] G. Levasseur, articolo già citato.

[34] In *Revue internationale de Droit pénal*, 1952, p. 407 e segg. (Givanocitch è membro della Commissione dei Diritti dell'Uomo dell'O.N.U.).

Capitolo VI

L'IMPUDENZA DELLA MEDICINA

Nel Medioevo i boia cercavano di trovare sul corpo delle donne sospettate di stregoneria il punto della loro epidermide insensibile al dolore, la cui esistenza avrebbe dimostrato la familiarità delle suppliziate con Satana. Inutile dire che dopo ore di torture, era facile scoprire il famoso marchio d'infamia. I medici del XIX secolo che si accaniscono sulle spoglie dei suicidi finiscono anch'essi per trovare ciò che cercano: un segno, un marchio, una prova. Gall giudica il cranio dei suicidi grosso, Loder osserva un corpo calloso molto molle, Cabanis rileva una quantità di fosforo superiore alla media, Calmeil trova tracce sicure di rammollimento cerebrale. Jousset, Bourdin, Esquirol (quest'ultimo riconobbe l'esito negativo delle sue dissezioni) dichiarano tutti che il suicidio è una malattia mentale, o un sintomo della malattia. Il suicidio non è che una categoria della follia[1].

Lo stesso meccanismo continua ad animare le moderne ricerche. Si spiegano le dissociazioni del pensiero dello "schizofrenico" con il fatto che l'attività sarebbe più dispersa nel suo cervello che in quello di un individuo normale. Se egli sragiona, significa che il suo pensiero, quello che si può seguire sugli schermi e ridurre a grafici, sragiona anch'esso. Alcuni ricercatori francesi, nel luglio 1981 hanno esposto al congresso mondiale di psichiatria biologica di Stoccolma le ricerche che hanno condotto in collaborazione con il Commissariato all'energia atomica. Grazie ad una camera a positroni, si può

[1] Citati da Albert Bayet, in *Le suicide et la morale*, riedizione Arno Press, New York, 1975.

seguire la suddivisione cerebrale con "iniezioni di sostanze radioattive per un tempo brevissimo"[2]. Ma si ignora quando verranno studiati sul cervello umano gli effetti dell'iniezione di sostanze radioattive "per un tempo brevissimo".

Dei ricercatori californiani hanno evidenziato una sostanza, la cui carenza sarebbe all'origine di alcuni stati di suicidio. Questa sostanza, indicatore di un neuro-trasmettitore, la serotonina, potrebbe essere misurata nel corso di una semplice puntura lombare. Una riequilibratura del "5-H.I.A.A." (nome dato a questa sostanza) garantirebbe la prevenzione del suicidio. *Le Matin* ha pubblicato le scettiche reazioni di numerosi scienziati francesi[3]. Tuttavia, fedeli ad una lunga tradizione, i "buoni" ricercatori che intendono fare a pezzi le teorie deliranti dei "cattivi" scienziati, si comportano col materiale umano alla stessa stregua dei loro avversari. Quando alcuni psichiatri americani sostennero che le condizioni di alcuni "schizofrenici" miglioravano con la depurazione del sangue tramite sedute di rene artificiale, altri ricercatori pubblicarono nel 1981 sulla rivista *Science* il risultato dei loro esperimenti, totalmente contrario alla tesi precedente. I ciarlatani, gli scienziati folli si vedono contraddetti da alcuni incorruttibili venuti appunto a ristabilire le sorti della psichiatria. Come? «Otto pazienti schizofrenici sono stati tutti sottoposti talora a sedute di rene artificiale vere, talaltra a sedute simulate, *senza che né i malati né i medici curanti potessero distinguere tra cure vere e false*»[4].

La sperimentazione umana sistematica in materia di cure, soprattutto in campo psichiatrico, deve far rigettare qualunque risultato ottenuto in simili condizioni. Tutti gli esperimenti, siano essi di chemioterapia, chirurgia, o psicologia, vanno considerati come sevizie che non possono giustificare l'eventuale scoperta di una qualche proprietà salutare dello zucchero vanigliato. Le due guerre mondiali hanno indubbiamente permesso notevoli progressi in medicina, chimica, aeronautica, ecc. È un po' tardi però per impedire alla cricca di Cadorna di nuocere, ecco la differenza. I neuromanipolatori non hanno paura né della loro ombra, né dei paradossi. Mentre affermano

[2] *Le Monde* dell'8 luglio 1981.
[3] 18 luglio 1981.
[4] In *Le Matin* del 27 aprile 1981, sottolineato da noi.

il primato della biologia ed esortano i freudiani attardati ad unirsi a loro, riconoscono ingenuamente di voler tralasciare la chemioterapia, che hanno diffuso e giustificato. La maggior parte dei partecipanti al congresso di Stoccolma ha dichiarato la sua preferenza per gli elettrochocs, i quali "rimangono il metodo antidepressivo più efficace". Com'è noto, fu l'italiano Cerletti che, in visita ai mattatoi di Roma, dove i maiali vengono sottoposti a choc elettrico prima di essere macellati, ebbe l'idea dell'elettrochoc. Il primo esperimento avvenne il 15 aprile 1938. Nel 1950, al primo congresso mondiale di psichiatria a Parigi, egli «si domanda se l'elettrochoc non possa diventare un intervento di prim'ordine come prevenzione del suicidio, dopo i tentativi falliti»[5].

L'elettrochoc, oggi utilizzato su larga scala, consiste nel far passare nella scatola cranica una corrente elettrica da 80 a 150 volt per 1/2 secondo o 1 secondo, da 6 a 25 volte al giorno, secondo i casi. Sensibili al rimprovero fatto loro di ignorarne il meccanismo, i suoi difensori hanno cercato e trovato una spiegazione. La scarica elettrica influenza le zone del cervello che comandano il sonno, l'appetito e la sessualità. Essa libera degli ormoni e diminuisce il tasso di cortisolo, troppo alto nel sessantacinque per cento delle persone affette da "psicosi depressive"[6]. La prima di queste costatazioni non avrà richiesto molto sforzo ai nostri studiosi. È stato sufficiente osservare gli effetti "secondari" (ammesso che ve ne siano altri) degli chocs sui loro pazienti. E. Hemingway, una delle vittime celebri dei neuromanipolatori, si è suicidato un mese dopo la seconda serie di chocs destinata a fargli dimenticare le sue idee di suicidio. «A che pro distruggermi la testa e cancellare la mia memoria, il mio capitale di lavoro, rendendomi inattivo? Il trattamento è perfettamente riuscito, ma il paziente è stato eliminato!»[7] Gli effetti secondari degli chocs elettrici sono molte-

[5] Citato da Bernard de Fréminville, in *La raison du plus fort, traiter ou maltraiter les fous?*, Seuil, 1977.

[6] *Le Monde* dell'8 luglio 1981.

[7] Citato da John Friedberg, neurologo americano, nella rivista *Prompt* n. 11 (c/o Ottershaw House, Horsell Road, St. Paul's Cray, Kent, England). Traduzione francese in *Mise à pied*, "Le danger des traitements et des médicaments en psychiatrie", supplemento al n. 14 (B.P. 2038, 31018 Toulouse Cédex).

plici. Possono comportare lesioni cerebrali e amnesie irreversibili, fratture del cranio e la morte. L'aggiunta di una premedicazione, barbiturici e agenti paralizzanti, ha migliorato soprattutto il confort del personale medico. L'effetto spettacolare dello spasmo muscolare è evitato dal paralizzante, che diminuisce anche i rischi di frattura del cranio, mentre i barbiturici "tranquillizzano" il paziente. La sensazione di orrore non è per questo attenuata. La pratica dell'elettrochoc presenta dei rischi certi, anche mortali, mentre la sua efficacia è impossibile da dimostrare. Bisogna esigere perciò che i pazienti vengano interamente informati sui rischi che corrono e che possano assistere da spettatori ad una seduta di chocs, e possano *rifiutarla* per se stessi.

Il 27 febbraio 1977, il settimanale *Paris Match* riportava una conversazione del professor Gabriel Mazars, neurochirurgo al Sainte-Anne (chirurgia del dolore e dei movimenti anormali [sic]). Egli sosteneva che la chirurgia resta necessaria per i "suicidi incoercibili". Interrogato da noi su questo punto, il professor Mazars afferma che si tratta di "divagazioni giornalistiche a seguito di una chiacchierata (...). Sui circa 60.000 (*sic*) suicidi annui in Francia, la psicochirurgia non si occupa che di un numero ridicolo di essi: 2 o 3 interventi all'anno. Ma non si cura mai il suicidio in quanto tale; esso fa parte dei sintomi di una condizione psichiatrica. Alcune malattie mentali possono portare al suicidio. Il suicidio in sé non giustifica mai un intervento chirurgico. (...) Con i progressi della chemioterapia, solo le nevrosi ossessive gravi possono ancora giustificare la chirurgia. Ora si sa: la malattia mentale è chimica, è un problema cerebrale. Ciò è assolutamente certo per la schizofrenia; perciò s'impone la chemioterapia! Per talune nevrosi o psicosi gravi, la chirurgia può ancora giustificarsi, su indicazione espressa e dopo diagnosi degli psichiatri» [8].

Insomma, il neurochirurgo spiega la sua relativa inattività con la superiorità della chemioterapia che i suoi colleghi neuropsichiatri, fratelli in biologismo, tralasciano per ritornare agli

[8] Colloquio, il 13 gennaio 1981. *Libération* del 18 ottobre 1977 cita la valutazione di Alain Jaubert in *La nouvelle coercition*, libro in preparazione sulla psicochirurgia. Vi sarebbero in Francia ogni anno fra i 100 ed i 350 interventi sui cervelli.

elettrochocs. La bilancia della scienza esita, e nulla ci assicura che i bisturi ed i laser siano sconfitti per l'avvenire. In ogni caso, i "due o tre interventi" annui sono coronati dal successo, il "sintomo suicidio" scompare[8].

In altri casi si è più prolissi, più fieri del proprio lavoro. Il professor Delgado di Madrid ha acquistato fama inserendo nel cervello di un toro degli elettrodi grazie ai quali può controllarne il comportamento. Alle proteste dei difensori degli animali, Delgado oppone i suoi esperimenti sugli "schizofrenici" e sugli epilettici fatte all'università di Yale negli Stati Uniti. Esperimenti perfettamente indolori a detta dei soggetti stessi interrogati da Delgado. Il cronista di *V.S.D.* che interroga il fisiologo riproduce senza commenti l'inatteso risultato di una certa manipolazione. Uno dei pazienti si crede improvvisamente donna, e fa dichiarazioni d'amore a Delgado "si vuole anche sposare con lui". Fra scienziato e giornalista, quale dei due cretini è più pericoloso?[9].

Silenzio Ospedale!

Morto o vivo, il suicida è oggetto di disprezzo e soggetto di esperimenti. Uno studio americano sui ricoveri ospedalieri urgenti ha dimostrato che il suicida fa parte dei ricoverati (criminali, prostitute, tossicomani, ecc.) la cui morte è dichiarata dopo esami più sommari che per i pazienti "rispettabili". Alcuni di questi cadaveri vengono volentieri utilizzati come materiale per lavori pratici. L'autore cita il caso di una donna[10] arrivata morente al pronto soccorso dopo aver ingerito una dose di Chlorox, ed il cui corpo servì in esercizi di intubazione endotracheale e di lavaggio gastrico. Quando apprendiamo quali esperimenti vengono quotidianamente praticati in tutti i paesi sviluppati sui prigionieri ed i malati di mente *vivi*, queste rivelazioni vengono recepite come nulla di straordinario[11].

[9] "L'homme qui transforme les animaux en robots", Jean Noël Fournier, *VSD* del 28 aprile 1981. Con una telefonata in data 19 luglio 1982, Fournier si è stupito di aver ricevuto l'attributo di cretino.

[10] David Sudnow, *Passing-on; the social organisation of dying*, Englewood Cliffs, N.J.: Prentice-Hall, 1967.

Come diceva Libertad, il sistema borghese è fondamentalmente carogna. Nel 1894, il corpo dell'anarchico Emile Henry, ghigliottinato per aver lanciato una bomba al café Terminus (una settimana dopo l'esecuzione di Vaillant che aveva gettato la sua fra i deputati in seduta), veniva consegnato agli assistenti del professore di anatomia Poirier. Questi ordinava che venissero prelevati vari frammenti anatomici destinati ad arricchire il museo della facoltà, o a soddisfare alcune amene fantasie. Per l'assassino Pranzini, per esempio, l'epidermide era servita a confezionare tre porta-carte. Poiché la famiglia reclamava il corpo di Henry, i macellai, fra cui Henri de Rotschild che racconta la storia, dovettero dedicarsi ad un vero lavoro di rattoppo prelevando su altri cadaveri ciò che mancava già al corpo dell'anarchico [12].

Il professor Huguenard, capo del S.A.M.U. (Servizi Medici d'Urgenza) n. 94 e autore del libro marzialmente intitolato *Le mie lotte per la vita, dal maquis al S.A.M.U.* [13], ritiene che il medico "non può trattenere un sentimento di rabbia, e anche talvolta di disprezzo, nei confronti di chi attenta alla propria vita, spesso per motivi futili". I suicidi dovrebbero, a suo parere, farsi carico delle spese di ricovero conseguenti alla loro debolezza. Il disprezzo è talvolta bonario, ragionevole. Il dottor Grivois, promotore all'Hôtel-Dieu di un servizio di psichiatria collegato al pronto soccorso, sostiene che «la gente che manda giù poca roba e perciò lo fa quasi sempre come forma di ricatto, dovrebbe rendersi conto del disturbo che causa. Si può allora capire perché i medici curanti abbiano un atteggiamento repressivo. Lascerei il personale agire, non direi con sadismo ma con naturalezza». Interrogato sui malati che rifiutano di essere curati per il loro tentativo, il dottor Grivois sorride: «È come le donne che dicono di no» [14]. Viva la naturalezza!

«Conviene sottolineare la frequenza con la quale nei confronti del suicida si manifestano atteggiamenti aggressivi o

[11] Sulla sperimentazione sull'uomo, cf. *L'arrache-corps*, la sperimentazione sull'uomo, Dr. Moncef Marzouki, Alternatives, 1980.

[12] *Pranzini, le crime de la rue Montaigne*, Parigi 1933, citato in A. Libertad, *Il culto della carogna e altri testi tratti da "L'Anarchie"*, Edizioni Anarchismo, 1981.

[13] Albin Michel, 1981.

[14] Colloquio, il 9 febbraio 1981.

francamente dichiarati o larvati ma percepiti come intensi. Essi vanno dal modo semplice ma sottilmente sadico di effettuare una lavanda gastrica, fino ad alcune negligenze del nursing post-coma mantenendo più a lungo del necessario cinghie, trequarti e sonde, o ancora scordando l'ablazione dei fili di sutura di una flebotomia»[15].

La tecnica di intervento più banale in caso di intossicazione da farmaci e quando l'ingestione risale al massimo a sei ore, è la lavanda gastrica. Pratica aggressiva per natura, consiste nell'infilare nello stomaco, passando dall'esofago, una sonda delle dimensioni di un dito, con un imbuto ad una delle estremità, e l'altra forata per lasciar passare detriti alimentari e compresse. Si svuota lo stomaco facendo assorbire al paziente circa un litro di acqua salata. Dopo ogni ingestione si inclina l'imbuto per far travasare il liquido gastrico. Nel malato incosciente, il lavaggio è preceduto da una intubazione tracheale, destinata ad evitare che del liquido gastrico, la cui acidità è temibile, penetri nelle vie respiratorie: la "falsa via" è spesso mortale.

Questo metodo è attualmente considerato il più semplice, il più sicuro, e beninteso il più economico. È rarissimo, in particolare nei pronto-soccorso ospedalieri, che si spieghi al suicida quel che gli si farà. In pratica, quattro o cinque persone lo immobilizzano in posizione seduta per introdurgli la sonda nella gola fino allo stomaco. Si può immaginare come può vivere il paziente questa "naturalezza", di cui parla il dottor Grivois.

A differenza del personale degli ospedali generici, quello del centro Fernand-Widal a Parigi sembra preparato a ricevere i suicidi. «Spieghiamo sempre quello che facciamo loro. Nei servizi non specializzati, i medici hanno un po' paura dei suicidi. Noi qui riteniamo che si ha tutto l'interesse a sdrammatizzare la situazione e a circondarli di affetto. Si stabilisce una grande tenerezza, anche senza grandi scambi verbali»[16]. Ma umano o

[15] Dr. Jules Vedrinne, in *Le suicide*, giornate organizzate dal ministero della Sanità, 1972, Documentation française, 1975.

Trequarti: bacchetta metallica contenuta in una cannula che permette l'evacuazione del liquido da una piaga. Flebotomia: salasso venoso.

[16] Dr. Chantal Bismuth, Colloquio, il 15 maggio 1981.

umiliante, il potere medico rimane. Al Fernand-Widal come altrove, si rianima "a forza", per "assistenza a persona in pericolo" come detta la legge, salvo poi concedere la morte sulla base della cartella clinica: «È assolutamente evidente che rispettiamo la volontà di morte di un malato che, non avendo la sua vita più alcuna qualità, si suicida perché ha un cancro molto avanzato. Quando siamo informati sul suo cancro, sulla sua incurabilità, valutiamo l'avvenire previsto per il malato, e quanto possiamo offrirgli come condizione di sopravvivenza. Per esempio, per l'anziano affetto da demenza senile, siamo molto parchi nei mezzi di rianimazione»[16]. Curiosa perversione umanitaria che ignora la libera volontà dell'individuo, gli impone sofferenze supplementari per poi *giudicare* il suo diritto alla morte.

Anoressia, sciopero della fame: gli scioperi della vita

Il quadro clinico dell'anoressia comporta molti più segnali del semplice rifiuto di nutrirsi. Il corpo intero decreta uno stato di "animazione sospesa": niente sonno, niente alimentazione, amenorrea. Gli adulti che si impegnano con cura a comprimere psichicamente gli adolescenti si spaventano improvvisamente di questi movimenti di rivolta tanto più traumatizzanti in quanto offrono l'immagine esatta della loro opera: un corpo morto, di cui tutte le funzioni vitali sono atrofizzate, *ridotte*. Solo uno psicologo può stupirsi del fatto che questa rivolta si riscontri soprattutto nelle ragazze. Che cosa hanno meno dei ragazzi, dopo tutto? Caricati dai canoni della virilità, ai ragazzi ripugna esprimersi così completamente con il corpo, anche solo in un canto di morte.

C'è anche rabbia del vivere nell'anoressia, a rischio di morire. Per lo meno si dà a vedere ai boia i risultati dei loro benefici. «Nel caso ne morissi, si potrà dire di me che sono stato educato a morte»[17]. Gli adolescenti sanno bene, in fondo, che il loro cadavere non infastidirebbe a lungo l'opinione pubblica.

[16] Dr. Chantal Bismuth, colloquio, il 15 maggio 1981.

[17] *Mars*, Fritz Zorn, Gallimard, 1980. Il notevole successo commerciale di questo libro non deve farne sottovalutare il valore. Romanzo o autobiografia, esso resta uno dei più bei libri di *lotta* sulla malattia e la vita.

Il suicidio è un fine, l'anoressia un'arma. Poiché gli anoressici *danno a vedere*, vengono nascosti, rinchiusi. La ragione si recupera in cella, è una delle leggi della civilizzazione.

Valérie Valère racconta ne *Le pavillon des enfants fous* quattro mesi di ricovero in un ospedale parigino dove viene "curata" per anoressia [18]. Ricatto, violenza, menzogne, il potere degli adulti sul corpo e la mente dei "minorenni" si dispiega nella certezza sadica del suo buon diritto. Lo stesso buon diritto comanda la punizione corporale paterna, l'esplorazione vaginale *manu militari*, la perquisizione forzata di una vagina o di un ano per ingrossare un rapporto di polizia. Quando le maschere cadono, le facce fanno paura. Valérie Valère ha tredici anni quando viene ricoverata per essere curata; naturalmente senza essere avvisata. Tre anni dopo racconta, non solo del cucchiaio che raschia i denti per ingozzare di purè tiepido la recalcitrante, dei libri o dei bagni come ricompensa per ogni chilo acquisito, ma anche e soprattutto dei meccanismi ideologici di intossicazione. Deve sentirsi colpevole, desiderare la sua redenzione, impegnarcisi. I trucchi più vecchi, in vigore nei commissariati, sono in vigore anche nelle carceri bianche. Quante adolescenti vi passano vari mesi della loro vita, il tempo di raddrizzar loro il cervello, di rimetterle al passo? In fondo è questo che si vuol far sentir loro, *non contare nulla*. Debbono piegarsi, la vita non è un gioco, mangia! Cosa gli si dice con un sorriso mieloso? "Non possiamo mica lasciarti morire di fame!?" E vivere? Si potrebbe lasciarle vivere come vogliono? No, non si può. Solo in U.R.S.S. l'opposizione è una malattia mentale, da noi è tutt'al più un disturbo della pubertà.

Nessuno dubita che l'anoressia sia una forma di sciopero, come nessuno mette in dubbio che essa debba essere repressa con la medicina. Diverso è il problema quando gli scioperanti sono adulti che rivendicano politicamente il loro gesto. Non è che ci sia esitazione nel ricorrere alla coercizione, ma perlomeno c'è dibattito. Nel dicembre 1980 e gennaio 1981, sei militanti autonomisti corsi fanno uno sciopero della fame nella pri-

[18] Stock, 1978. Valérie Valère ha pubblicato da allora due romanzi in cui la rabbia cede il posto alla letteratura: *Malika ou un jour comme tous les autres*, 1979, e *Obsession blanche*, 1981, entrambi presso l'editore Stock.

gione di Fresnes. La dottoressa Solange Troisier, medico ispettore generale delle carceri, decide di far procedere ad esami del sangue, dai cui risultati deduce la necessità di sottoporre a fleboclisi alcuni detenuti. Questa misura viene denunciata tramite l'avvocato degli autonomisti.

A partire dal maggio 1981, i detenuti dell'I.R.A. che chiedono di essere considerati prigionieri politici si danno il cambio in un'allucinante partita a braccio di ferro con le autorità britanniche di occupazione. Più di una decina di militanti prendono il posto del primo morto, Bobby Sands. La maggior parte di essi porta avanti lo sciopero fino in fondo, mentre il governo della signora Thatcher non vuole contrariare questo esercizio di diritto al suicidio (ma perseguita contemporaneamente i membri di "Exit", accusati precisamente di aiuto al suicidio). Evidentemente, sia che gli scioperanti vengano riportati in vita, sia che vengano lasciati morire, la decisione è politica. Tuttavia, intorno agli autonomisti corsi si sviluppò un dibattito giuridico sulla deontologia medica e la coercizione.

L'articolo D-390 del Codice di procedura penale prevede che «se un detenuto mette in atto uno sciopero della fame prolungato, si può procedere alla sua alimentazione forzata, ma solo su decisione e sotto controllo medico e quando la sua vita rischia di essere messa in pericolo». Da parte sua, il consiglio dell'ordine dei medici ritiene che per essere fedeli al codice di deontologia medica, il medico chiamato al capezzale di uno scioperante «non può nulla intraprendere senza il consenso del soggetto e contro la sua volontà fintanto che questi non sia manifestamente in pericolo di morte». Egli deve tuttavia fornire le cure necessarie non appena la sua vita sia minacciata a breve scadenza "e senza necessariamente aspettare la perdita dei sensi". A questa concezione del diritto di assistenza si oppone la tesi dell'Associazione medica mondiale che ritiene che «se il prigioniero è in condizioni di formulare un giudizio cosciente sulle conseguenze del suo atto (...), non dovrà essere alimentato artificialmente»[19].

[19] Citato da Jean-Yves Nau, "Grève de la faim et déontologie médicale", *Le Monde* del 15 gennaio 1981.

Il disprezzo assoluto dei prigionieri si legge nelle giustificazioni delle pratiche penitenziarie. Solange Troisier dichiara nel 1979 al congresso dell'Accademia internazionale di medicina legale e di medicina sociale: «Se imponiamo un atto medico (...), è per dare un mezzo al detenuto che non vuole perdere la faccia di fronte ai suoi codetenuti, cessando il suo sciopero della fame». Jacques Ley, ex direttore dei servizi psichiatrici delle carceri belghe, assicura da parte sua: «Non ho mai dovuto lasciar morire nessuno perché, in tutti i casi che ho conosciuto, l'uomo, o la donna, ha sempre trovato un pretesto per rialimentarsi salvando la faccia. E questo pretesto, sono sempre riuscito ad arrangiarmi per fornirglielo...»[20].

Considerare lo sciopero della fame come un "suicidio al rallentatore" consente agli inglesi di lasciar morire i combattenti irlandesi, e alle autorità francesi di invocare l'articolo 63 del Codice penale sulla "mancata assistenza a persona in pericolo". È un dibattito illegittimo, secondo la dottoressa Escoffier-Lambiotte, che richiama all'ordine i suoi colleghi troppo sottomessi alle direttive dell'amministrazione penitenziaria. Insistendo sul fatto che "le attuali pratiche" si basano su un'interpretazione abusiva dell'articolo 63, conclude così: «Questa volontà (di uno scioperante della fame) costituisce l'ultima libertà di cui può ancora disporre un detenuto e, in alcuni casi, il suo unico mezzo di difesa. Ogni individuo, foss'anche incarcerato, ha diritto al rispetto delle libertà individuali quali le definisce la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; ogni individuo sano di spirito, essa recita, è proprietario del suo corpo. Il medico, che per vocazione o per obbligo, è l'ultimo garante di questa libertà — che ha il dovere di rispettare — non può in alcun caso rendersi complice o docile strumento di coloro che, in nome dell'ordine pubblico, vi vogliono attentare»[21].

Invocare la Dichiarazione dei diritti dell'uomo è un po' limitato, quando sappiamo che l'alimentazione forzata è pratica quotidiana negli istituti psichiatrici. Il dibattito è illegit-

[20] *Le Monde* del 4-5 gennaio 1981.
[21] "Droits de l'homme et déontologie", *Le Monde* del 20 maggio 1981.

timo, indubbiamente! Ciò che lo è ancora di più, è la violenza di Stato, esercitata incessantemente contro gli individui, tramite la legge o contro di essa. Se la lotta deve essere condotta sul terreno del diritto, deve essere contro il diritto.

Il rifiuto di cure

Il dibattito precedente deve essere allargato. Si può pretendere da un medico che non ti "salvi" dalla morte contro la tua volontà? Le leggi, i codici lo obbligano a salvarti a rischio di sanzioni?

Tre sono le fonti da considerare: il Codice di deontologia medica, il Codice penale, e la giurisprudenza.

Il Codice di deontologia in vigore è stato promulgato con decreto del 28 giugno 1979. Il testo precedente era del 1955. Esso precisava: «Il rispetto della vita e della persona umana costituisce in ogni circostanza il dovere primordiale del medico». Prima sfumatura, il nuovo articolo 2 recita: «Il medico, al servizio dell'individuo e della salute pubblica, esercita la sua missione nel rispetto della vita e della persona umana». Innovazione più interessante, l'articolo 7 aggiunge: «La volontà del malato deve sempre essere rispettata nella misura del possibile». D'altronde, da più di quarantacinque anni[22] i rapporti fra pazienti e medico sono definiti dalla giurisprudenza come un contratto morale, "un accordo di volontà". Se una delle due parti subisce violenze fisiche o coercizione morale, ed il suo consenso è viziato, il contratto è reso nullo. Rispettando la volontà di un suicida che rifiuta il suo intervento, il medico non impegna in alcun modo la propria responsabilità civile. Interviene allora l'articolo 63, comma 2 del Codice penale, che punisce "chiunque si astenga volontariamente dal portare assistenza ad una persona in pericolo"[23]. Occorre accettare le cure perché il medico non abbia grane? Gli verrà rimproverato di non essere intervenuto a forza? La risposta è no. I magistrati hanno di recente avuto occasione di

[22] A datare dalla sentenza Mercier della Corte di cassazione, il 20 maggio 1936.

[23] Sul suicidio ed il delitto di mancata assistenza in generale, cf. capitolo V.

di precisarlo in una vicenda che illustra appunto la nostra ipotesi. Il 9 febbraio 1967 "a seguito di una violenta scenata col marito", la signora G. gli rende noto di aver appena ingerito dei barbiturici. Questi la porta all'ospedale di Juvisy-sur-Orge. «In questo istituto, ella rifiutò di indicare al medico di turno, il dottor N., se avesse o no ingerito il farmaco, e se sì, in quale dose; rifiutò energicamente la lavanda gastrica che voleva fargli il medico così come il suo ricovero in osservazione, tanto che, non presentando alcun sintomo clinico di intossicazione da barbiturici, lasciò l'ospedale poco dopo mezzanotte, cioè circa mezz'ora dopo il suo arrivo, dopo aver firmato un certificato attestante il suo rifiuto delle cure prescritte che sollevava l'ospedale da ogni responsabilità»[24]. Ma la signora G. morì nella notte, e l'esame tossicologico rivelò la presenza di barbiturici nella dose di 40 milligrammi per litro di sangue.

Il marito fece una denuncia per omicidio colposo, e si costituì parte civile contro il dottor N. che fu incriminato. Ma il 17 dicembre 1970, il giudice istruttore chiuse il fascicolo con un non luogo a procedere. Il signor G. si appellò e propose un nuovo capo d'accusa alla sezione istruttoria: la mancata assistenza a persona in pericolo. Ma senza successo: «L'istruttoria non ha rivelato nei confronti dell'imputato alcuna colpa professionale che possa essere un elemento costitutivo del delitto di omicidio colposo o del delitto di mancata assistenza (...), poiché l'adeguata terapia da lui prescritta non è stata applicata solo in ragione (*sic*) del rifiuto ostinato e anche aggressivo della signora G.; a buon diritto dunque il magistrato istruttore ha decretato il non luogo»[25]. La vicenda viene portata davanti alla

[24] "Chambre d'accusation" della corte d'appello di Parigi, 25 maggio 1971. Ad eccezione delle procedure in internamento psichiatrico, ricordiamo che nessuno può essere costretto al ricovero ospedaliero. Articolo 60 del decreto del 14 gennaio 1974 sulle regole di funzionamento del centro ospedaliero: «Ad eccezione dei minorenni e delle persone ricoverate d'ufficio, i malati possono, su loro richiesta, lasciare in ogni momento l'ospedale. Se il medico di servizio ritiene che questa uscita sia prematura e rappresenti un pericolo per la loro salute, gli interessati vengono autorizzati a lasciare l'ospedale solamente dopo aver compilato un attestato che dichiari che sono stati informati del pericolo che la loro dimissione rappresenta per loro. Quando il malato rifiuta di firmare questa dichiarazione, viene redatto un verbale di questo loro rifiuto».

[25] Corte di cassazione, sezione criminale, 3 gennaio 1973, Bull. Crim. 1973, n. 62, p. 4.

Corte di cassazione che non trova nulla da ridire alle decisioni precedenti[25].

Gli elementi che abbiamo ora ricordato hanno ampiamente motivato il rifiuto delle proposte di legge del senatore Caillavet, il 7 maggio 1980[26]. Oltre a numerose critiche di fondo e di forma, il relatore del testo sottolineava l'inutilità di una legge in questo campo, poiché allo stato attuale del diritto francese «il medico non può incorrere nella minima responsabilità penale quando rispetta la volontà del suo paziente»[27].

Le proposte di Caillavet riguardavano d'altronde solamente i malati "affetti da problemi accidentali o patologici incurabili". Ma è pur vero che esse avevano il merito di porre il problema del rispetto della volontà di un individuo divenuto incapace di esprimersi. Abbiamo visto più sopra, che lo "stato di debolezza" estrema sembra giustificare, agli occhi del consiglio dell'ordine, tutte le rianimazioni, anche le più inopportune. E su questo punto, il decreto della Corte di cassazione non risolve nulla. Inoltre, è sufficiente che il medico di servizio decreti che il tale suicida è di competenza del reparto psichiatrico, perché non si tengano in alcun conto le sue intenzioni. Ed è proprio quel che suggerisce con finezza il professor Levasseur nel suo commento al decreto: «Il malato, *per lo meno se appare sufficientemente sano di mente*, non ha forse il diritto di non far ricorso al medico, di non seguire le cure ordinategli, di rifiutare le cure offerte dato che non gli si può penalmente rimproverare di voler porre fine ai suoi giorni?»[28].

[26] La prima proposta "relativa al diritto di vivere la propria morte", deposta in Senato il 6 aprile 1978, indicava che «Qualunque maggiorenne o minorenne emancipato, sano di mente (ha) la facoltà di dichiarare la sua volontà che nessun mezzo medico o chirurgico diversi da quelli destinati a calmare la sofferenza venga utilizzato per prolungare artificialmente la sua vita se venisse colpito da un'affezione (...) incurabile». La dichiarazione, fatta davanti a notaio, in presenza di due testimoni, valeva solo per 5 anni, e doveva venire appoggiata da una dichiarazione di 3 medici, attestante il carattere incurabile della malattia. Ampiamente ispirato ad una legge californiana del 1976, il testo maldestro di Caillavet sarebbe stato pressoché inapplicabile. A titolo complementare, esso proponeva di non applicare il reato di mancata assistenza «al medico che, su richiesta del malato cosciente, o in caso contrario di sua stessa iniziativa, si astenga dall'intraprendere o perseguire un trattamento o una rianimazione suscettibili soltanto di prolungare artificialmente la sua vita...».

[27] Rapporto di J.M. Girault. All. al verbale della seduta del Senato, 2-10-1979.

[28] *Revue de science criminelle*, 1973, n. 3, p. 694.

Capitolo VII

UNA RIVENDICAZIONE RIVOLUZIONARIA

I popoli idioti non hanno storia, o piuttosto la dimenticano. La perdita della memoria è una sconfitta che ne porta con sé altre. In materia di "evoluzione dei costumi", questo pallino delle democrazie, le idee presentate come nuove e che da vent'anni agitano la nostra società, sono nate nei primi vent'anni del secolo. Lo sviluppo delle comunità, la lotta per l'emancipazione della donna, l'aborto, la contraccezione o il divorzio; la nostra storia gira in tondo. L'errore consiste nel credere ad un progresso lineare della libertà che, di conquiste in vittorie, ci porterebbe all'Eden.

Se l'evoluzione è un mito, la lotta del popolo per i suoi diritti è una realtà, *la realtà*. Al suo interno, la rivendicazione del diritto al suicidio ritrova le sue origini popolari e libertarie, occultate dalla storia ufficiale.

Il primo manuale del suicidio

Nel 1901 esce a Parigi un opuscoletto di quattro pagine, come ne venivano editati migliaia all'epoca nel movimento rivoluzionario. È un supplemento al numero del 5 giugno de *La Critique*, ed ha per titolo: *Technique du suicide*[1]. Il suo autore, Paul Robin, ha sessantaquattro anni ed un passato piuttosto insolito. Egli aderisce all'Internazionale nel 1866 e partecipa al congresso di Bruxelles del 1868, dove presenta un rapporto

[1] Riprodotto in appendice.

sull'educazione integrale. Espulso dal Belgio, raggiunge Parigi poi Brest e infine Londra, per fuggire la repressione della Comune (alla quale non ha partecipato). Viene nominato membro del consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori su proposta di Karl Marx. Molto legato a Bakunin, viene attaccato in *Le pretese scissioni in seno all'Internazionale*, ma rifiuta di dare le dimissioni. Viene espulso nel 1871. Tornato in Francia, si stabilisce nel 1880 a Cempuis, dove assume la direzione dell'orfanotrofio Prévost. Mette in pratica la sua teoria dell'educazione integrale, fa abbattere i muri che dividono i cortili dei bambini da quelli delle bambine, così come la cappella. Privilegia il lavoro manuale, lo studio della natura, la vita sana e l'igiene. Gli allievi acquisiscono i rudimenti di tutti i mestieri, girando da un'officina ad un'altra, cosa che Robin chiama "sfarfallare", riferendosi forse a Fourier. È troppo per l'epoca. Viene accusato di praticare il naturismo con i suoi allievi, ed il governo invia a Cempuis il medico-capo dell'Ospizio di Bicêtre col "mandato verbale" di condurre uno studio sullo sviluppo della pubertà nei ragazzi. Dall'attenta misurazione dei loro organi genitali, ed abili conversazioni con i loro proprietari, il Dr. Bourneuille riferisce quanto basta a revocare l'incarico a Paul Robin quattro anni più tardi, nel 1894. Il Consiglio dei ministri così si giustifica: «L'inchiesta ha rivelato fatti gravi dal punto di vista della sorveglianza interna, dell'amministrazione, della direzione morale dell'insegnamento, del reclutamento del personale e delle dottrine internazionaliste».

Impossibilitato a proseguire le sue esperienze innovative nel campo dell'insegnamento, Paul Robin si rivolge ad altre lotte. Fonda nel dicembre 1896 il giornale *Régénération*, organo neo-maltusiano che predica la "buona nascita" e l'eugenismo. Il movimento neo-maltusiano francese conoscerà uno sviluppo costante fino a quando il potere, con una legge del 1920, non si doterà di uno strumento efficace di repressione. Di Malthus il movimento riprende le analisi economiche e demografiche, differenziandosene per l'incoraggiamento alla contraccezione, all'aborto e anche, per quanto riguarda Robin, all'amore libero.

Proprio all'interno di questa lotta eugenista, Robin s'interessa nella sua *Technique du suicide* al "diritto incontestabile di lasciare un mondo che non vi dà le soddisfazioni che ve ne attendete». Pur intendendo permettere ad ognuno di sopprimersi senza inutili sofferenze, assicura di fornire l'unico mezzo infallibile per prevenire il suicidio: «Che tutti, consapevoli della fisiologia sessuale, mettano al mondo solo bambini per i quali la vita sia una serie di veri piaceri fisici e morali, dall'inizio sino alla sua fine naturale, e nessuno penserà ad affrettare quest'ultima». Nel frattempo, la miseria spinge alla morte dei disperati in numero sempre crescente, costretti ad usare metodi barbari ed inefficaci. «Il pugnale, il rasoio, la pistola danno risultati deplorevoli: si sbaglia il colpo, ci si storpia, si aumentano le sofferenze nove volte su dieci; la corda richiede una preparazione, un'installazione che pare essere totalmente sprovvista di fascino; sono stati rianimati degli asfissiati per annegamento dopo quattro o cinque ore (...). Ed i sedicenti benefattori che hanno ridato loro la vita una seconda volta, senza consultarli più che per la prima, sono sicuri che la nuova esperienza riuscirà meglio della precedente?». Robin prende a prestito da Marcelin Berthelot, illustre chimico, un mezzo di suicidio radicale: «il cianuro di potassio, o l'acido prussico. Una piccolissima quantità viene ingerita per esempio con una tazza di thé e, appena bevuta, la testa ricade sul cuscino: è la morte istantanea»[2]. Forte dell'autorevolezza di Berthelot, Robin raccomanda ai candidati al suicidio di procurarsi direttamente del cianuro, usato per il deposito galvanico dei metalli, da un commerciante di prodotti chimici. Oppure «calcinando in qualunque vaso, crogiuolo, paletta da camino, pipa, del prussiato giallo di potassio che si trova ovunque, si ottiene un miscuglio di carburo di ferro insolubile e di cianuro di potassio». E qui tra-

[2] Non abbiamo alcuna ragione di sospettare Robin di aver fornito consapevolmente una indicazione erronea. Tuttavia, nessun articolo di Berthelot compare nel *Journal de médecine* del 9 gennaio 1898, indicato come fonte. Non abbiamo potuto ritrovare questa citazione nelle annate 1896, 1897 1898, 1899, 1900 e 1901 del *Journal de médecine de Paris* (titolo completo), consultati alla Biblioteca nazionale. Non abbiamo avuto maggior successo scorrendo rapidamente la monumentale bibliografia del chimico, che ha effettivamente condotto numerose ricerche sui cianuri.

scura parecchie difficoltà. Il *Journal de médecine de Paris* del 22 maggio 1898 racconta che un commerciante del boulevard Richard-Lenoir è stato condannato a quindici giorni di carcere e ottocento franchi di risarcimento su denuncia di un certo signor Stroff, la cui moglie si è suicidata ingerendo una dose di cianuro di potassio venduta nella sua bottega in spregio alle formalità prescritte dall'ordinanza del 29 ottobre 1846 sulle sostanze velenose. Si tratta di coincidenza? Sei anni più tardi, il 18 marzo 1907, quando sua moglie soccombe ad una crisi cardiaca, Marcelin Berthelot crolla a sua volta. Saranno diffuse versioni contraddittorie della sua morte. Il decesso fu istantaneo o no? Berthelot chiese di restare solo? *L'Humanité* del 20 marzo 1907 pubblica la versione, che vuole essere quella definitiva, di uno dei figli dello scienziato, Daniel Berthelot. A suo dire, suo padre sofferente di cuore non ha sopportato di veder morire la sua compagna e si è spento un'ora più tardi; non era mai stato lasciato solo. Questo racconto è confermato dal matematico Paul Painlevé. Al contrario, A. Boutaric assicura che "egli si ritirò per riposare in una stanza attigua. Qualche istante più tardi, aveva cessato di vivere"[3]. A nostra conoscenza, solo Maurice Dommanget ritiene valida la tesi del suicidio: "(...) del cianuro di potassio, prodotto che aveva preconizzato, *prima di utilizzarlo*, l'illustre chimico Berthelot"[4].

Il governo organizza funerali nazionali ai quali sarà associata la moglie dello scienziato. Entrambi riposano al Panthéon. Con lui scompare un personaggio. Presidente del Comitato scientifico di difesa durante la Comune (incaricato di fabbricare la polvere da sparo, la dinamite e la nitroglicerina), professore al Collegio di Francia, ex ministro degli Affari esteri, membro dell'Accademia francese e presidente dell'Associazione nazionale dei liberi pensatori! Si è forse creduto di dover decretare una verità di Stato? Lo scienziato aveva confidato ai suoi figli poco prima di morire: «Se vostra madre se ne va, non potrò sopravviverle!»[5].

[3] *Marcelin Berthelot*, A. Boutaric, Payot, Parigi, 1927.

[4] Sottolineato da noi. In *Introduction* al *Droit à la paresse* di Paul Lafargue, Maspero, 1979.

[5] *L'Humanité* del 19 marzo 1907.

In un modo o in un altro, ha mantenuto la sua parola.

Nessun dubbio invece sul suicidio di Paul Robin, il 1° settembre 1912. Ne dobbiamo la conoscenza al suo genero e collaboratore Gabriel Giroud, senza il quale la famiglia di Robin avrebbe dissimulato il gesto del vecchio anarchico. «Il 31 agosto (...), si ritirò verso le nove del mattino nel suo studio, preparò una dose di cloridrato di morfina[6] che fece sciogliere in alcol. Alle undici la mandò giù. Il veleno, probabilmente alterato, non produsse che poco o nessun effetto. Ne prese una seconda dose e tentò di annotare le fasi dell'avvelenamento: "Un certo dolore di testa mi indica che la dose deve essere sufficiente..." Poi delle parole illeggibili, poi più nulla. Fu ritrovato rantolante. Un medico fu chiamato con urgenza per tentare di rianimarlo. Delle iniezioni ipodermiche prolungarono la sua agonia (...). Il 1° settembre alle nove del mattino, spirò. Nessuno dei suoi desideri poté essere realizzato. Il suo suicidio fu dichiarato morte naturale. Sarebbe stato nascosto, senza il mio intervento. Il professore di anatomia che aveva accettato di procedere all'autopsia non era a Parigi. La Prefettura di polizia fece trasportare il corpo all'obitorio»[7]. Robin aveva sperato che il suo corpo, dopo aver servito un'ultima volta allo studio scientifico, fosse trasformato in concime e sparso in un prato o in una foresta. Aveva aggiunto: «Distruggere tutti i cimiteri, polverizzare, mescolare i detriti alla terra fertile (nota del 20 febbraio 1912)». Era contrario alla cremazione, inutile spreco di energia. Eppure le sue spoglie furono cremate, dopo molte controversie, e otto giorni di continui palleggiamenti dalla Procura all'amministrazione del ventesimo *arrondissement* di Parigi. Come ultima cosa contraria alla volontà del defunto, la stampa annunciò la data della cerimonia (sbagliando di un giorno). Una dozzina di intimi vi assistettero, e centinaia di persone si presentarono al cimitero all'indomani, "col pretesto di rendere

[6] Il Dr. Rutgers, medico legale olandese, leader del movimento neo-maltusiano, fece conoscere questa tecnica a Robin, che l'ignorava all'epoca in cui editava *Technique du suicide*. Lo stesso Rutgers si suicidò intorno agli ottant'anni.

[7] *Paul Robin, sa vie, ses idées, son action* (l'Internazionale, Cempuis: coeducazione dei sessi, la propaganda neo-maltusiana), Gabriel Giroud, G. Mignolet e Storz editori, Parigi, gennaio 1937.

i cosiddetti ultimi doveri" come scriveva Robin raccomandando ai suoi amici di dedicare tempo e denaro alla causa, piuttosto che ad ostruire la pubblica via in sua memoria.

La stampa anarchica salutò il combattente scomparso, ad eccezione de *L'Anarchie* e del giornale *Les Réfractaires* di Emile Armand che non ne fecero parola. Il gesto in sé viene commentato, con una discreta allusione alla libertà individuale. La parola suicidio non compare, vengono preferite le perifrasi: "partì volontariamente". A malapena l'ultimo gesto di Robin è meglio accolto dai suoi compagni che nella sua famiglia. Non una volta viene citato l'opuscolo del 1901, *Technique du suicide.* L'articolo di Gabriel Giroud pubblicato su *Génération consciente* non deroga alla regola. Solo *Le Temps*, giornale borghese, vi allude nella sua edizione del 5 settembre 1912. Giroud ha raccolto ciò che resta del cloridrato di morfina. Ma quando Jeanne Humbert, compagna di Eugène Humbert, discepolo e continuatore di Robin, gliene chiede una dose, gliela nega [8]. Il suicidio dà fastidio sempre e ovunque.

Un eugenismo libertario?

Abbiamo già sottolineato la coerenza che si stabilisce in modo del tutto naturale fra il diritto a disporre della propria vita scegliendo l'ora della propria morte da un lato, e la decisione di dare o no la vita dall'altro. Dobbiamo insistere su un'ambiguità che ritroveremo più tardi in un simpatizzante neo-maltusiano, il Dr. Binet-Sanglé: l'esigenza di una popolazione sana finisce per premiare il diritto individuale! Così scriveva Robin nel 1905: «Occorrerebbe far accettare con pressioni fraterne la sterilizzazione dei meno coscienti, probabili procreatori di degenerati fisici o mentali come i semi-pazzi curati dall'assistenza familiare. Semplicemente praticarla senza chiedere il loro parere a tutti i pazzi internati, ai criminali, ai violenti soprattutto, a tutti gli *inetti* o inadattabili contro i quali tutte le società

[8] Colloquio con Jeanne Humbert, 18 marzo 1980. J. Humbert è autrice di numerosi libri, fra cui *Eugène Humbert*, la vita e l'opera di un neo-maltusiano, ed. de La grande réforme, Parigi, 1947. A lei è stato dedicato un film: "Ecoutez Jeanne Humbert", di Bernard Baissat (Production Bernard Baissat, 3 allée des Hauts Bois, 93160 Noisy-le-Grand).

moderne prendono misure precauzionali o di rivalsa più o meno crudeli, imprigionandoli, sequestrandoli o inviandoli ai bagni penali»[9]. Con questa sterilizzazione, effettuata secondo procedimenti moderni, indolore, e senza privazione del piacere, si potrebbero migliorare le condizioni di detenzione degli *inetti*, si potrebbe stabilire la promiscuità. Ma chi sarebbe a decidere? Robin elude il problema; certo, esiste nei confronti della giustizia una diffidenza naturale, ma il male non è così grande e forse si potrebbe andare verso "un ideale *libero accordo*". Si può facilmente immaginare come un tale "libero accordo", dove si accetta contemporaneamente di rendere pubblici i mezzi garantiti di suicidio e di sterilizzazione forzata degli *inetti*, possa scivolare verso l'eliminazione di Stato[10].

Il diritto alla disperazione

Il personaggio di Paul Lafargue è noto oggi come quello del genero di Marx, e dell'autore del *Diritto all'ozio*. Vicino, in un primo momento, ai proudhoniani, si allinea successivamente alle posizioni di Marx di cui sposa la figlia secondogenita Laura. Nel 1870 ha l'incarico di agitare Bordeaux, fugge la repressione e si rifugia in Spagna dove conduce la lotta contro i bakuninisti.

Nel 1911, Paul Lafargue è vicino ai settant'anni, età stabilita per porre fine alla propria vita. Medico e socialista anch'egli, conosce i consigli di Berthelot, ripresi da Robin nel suo opuscolo. Si rivolge così, per ottenere il cianuro di potassio, al segretario della Federazione S.F.I.O. della Senna, Beuchard, che è aiuto farmacista[11]. Nella notte del 26 novembre Paul e Laura Lafargue si danno la morte, iniettandosi probabilmente nel polso del cianuro. Laura Lafargue desidera morire, oppure ha seguito il suo compagno? È molto difficile rispondere. Si

[9] *Dégénérescence de l'espèce humaine, causes et remèdes*, al *Libertaire*, 1909.

[10] Si ritiene che più di 70.000 persone, deficienti mentali, ricoverati "asociali", contadini poveri, sifilitici, siano stati sterilizzati senza il loro consenso negli U.S.A. fra il 1920 ed il 1970. Una legge federale del 1927 autorizza queste pratiche. Cf. i *Cahiers Laennec* n. 3, 1953, p. 55-62 e *Le Monde* del 24 febbraio 1981.

[11] Introduzione al *Droit à la paresse*, di Maurice Dommanget, edizioni Maspero, 1979.

può notare, come fa Maurice Dommanget, che il testamento politico di Lafargue è redatto in prima persona, senza allusioni a Laura. Non esiste alcuno scritto di suo pugno che permetta di porre fine al dibattito[12].

Le reazioni della stampa socialista sono divise. Si saluta il combattente deplorando il fatto che sia partito troppo presto con Laura, quando il loro posto "era ancora nelle file del partito dove apparivano ancora capaci l'uno e l'altra di essere utili con i loro insegnamenti, il loro esempio ed i loro consigli"[13]. Jaurès parla di un "doloroso malinteso" e conclude: «Benché abbia volontariamente accorciato la sua vita ch'egli doveva interamente alla sua causa, essa fu tanto ricca di azioni disinteressate, di devozione socialista, di pensiero originale e singolare (...) che si può veramente dire che ha assolto il suo dovere ed ha diritto al grande riposo così tragicamente conquistato»[14]. Solo Marcel Sembat è entusiasta: «Tutti e due. Che bella morte! Questa fine mi pare fiera e magnifica come uno splendido tramonto. Non conosco nulla di più nobile, nel genere, dalla morte dei due Berthelot»[15]. I funerali dei Lafargue sono un'occasione per una grande manifestazione che raduna dalle 18.000 alle 20.000 persone secondo *L'Humanité* che esce col titolo "Dei funerali grandiosi", mentre *La guerre sociale* di Gustave Hervé ne conta da 10.000 a 15.000 tutt'al più «cioè appena il pubblico di militanti socialisti della classica manifestazione del cimitero Père-Lachaise! È poco! È magro!» Sulle tombe, Vaillant, Jaurès, Kollontai e Lenin pronunciano dei discorsi. Lenin annuncia il prossimo avvento dell'ordine comunista auspicato da Lafargue, ma si astiene dal fare allusione al suo suicidio. In una riunione privata, egli avrebbe difeso l'idea che un socialista appartiene al partito e non a se stesso. Se può scrivere anche solo un articolo, non ha il diritto di suicidarsi[16].

[12] La sorella minore di Laura, Eleonora Marx, si è suicidata il 31 marzo 1898 ingerendo un flacone di acido prussico. Delle tre sorelle Marx, solo Jenny Longuet morì di morte naturale.

[13] *Le Socialisme* del 2 dicembre 1911.

[14] "La destinée" in *L'Humanité* del 28 novembre 1911.

[15] *L'Humanité* del 29 novembre 1911. La signora Sembat si suiciderà il 6 settembre 1922, dodici ore dopo il decesso di suo marito.

[16] *Lénine tel qu'il fut*, Mosca, 1958. Testimonianza di S. Gopner.

Quanto a Lafargue, egli concorre all'opera di propaganda di Robin, precisando nel suo testamento che sarà pubblicato da *Le Socialiste*[17]: «Da anni mi sono ripromesso di non superare i settant'anni; ho fissato l'epoca per la mia partenza dalla vita ed ho preparato il modo di esecuzione della mia risoluzione: un'iniezione ipodermica di acido cianidrico». Questo modo di integrare al suo ultimo testo politico, sapendo che sarà riprodotto, un'indicazione tecnica sul mezzo per suicidarsi a colpo sicuro non manca né di coraggio né di spirito. Lafargue sa bene che il suicidio è piuttosto mal visto nel movimento socialista. Il suo gesto farà impressione anche fra alcuni avversari. *Germinal*, settimanale libertario, commenta così la sua morte: «Era un avversario accanito degli anarchici (...) ma possedeva un grande valore intellettuale, ha lottato per quarantacinque anni per il socialismo. Ha scritto quel capolavoro de *Il diritto all'ozio*, è morto in un bel modo, e tutto ciò non possiamo dimenticarlo»[18]. Emile Armand, invece, ironizza: «Non riesco ad entusiasmarmi al suicidio del genero di Karl Marx e della sua compagna. Vi vedo una contraddizione troppo flagrante con i principi del socialismo, nella sua forma comunista (...). A che vale aver difeso e propagandato tutta la vita una formula come questa "da ciascuno secondo le proprie forze a ciascuno secondo i suoi bisogni", per poi inciampare nel momento in cui le forze sembrano diminuire e i bisogni decrescere? Un comunista non può temere di restare a carico del suo ambiente speciale. (...) La conclusione è che "l'individualista in noi" non muore mai, e per quanto concerne i Lafargue, esso si è rivelato nella loro morte, il che non é un paradosso. Meglio tardi che mai»[19]. Un anno dopo quando Carouy, uno dei membri della banda Bonnot manda giù una fiala di cianuro, Armand giudica il suo gesto "fondamentalmente anarchico"[20].

Il suicidio è una soluzione?

«Si vive, si muore. Che parte ha la volontà in tutto ciò?

[17] 3 al 10 dicembre 1911.
[18] 1° al 7 dicembre 1911.
[19] *Hors du troupeau*, novembre/dicembre 1911.
[20] *Les Réfractaires*, 29 dicembre 1912.

Sembra che ci si uccida come si sogna. Non è un problema morale che ci poniamo: Il suicidio è una soluzione?»

Fin dal secondo numero del 15 gennaio 1925 *La Révolution Surréaliste* pubblica i risultati della sua inchiesta [21]. Francis Jammes l'accusa di perfezionatissimo *incitamento* al suicidio. Secondo lui, la domanda uccide: «La domanda che voi ponete è miserabile, e se un ragazzo si uccidesse per causa sua, sareste voi gli assassini!» Egli si attira la replica divenuta famosa: «Ma, mio caro candidato all'Accademia, *se il suicidio fosse una soluzione*, se solo vi credessimo un poco, saremmo fieri di spingervi il mondo intero. Se invece non lo è, che cos'è questo vocìo eroico, questa foschia leggendaria in cui lo si vuol lasciare immerso? Del resto l'occasione ci pare buona per assumersi le proprie responsabilità. È anche vero che non ci tireremo indietro di fronte alle conseguenze del pensiero, e che lasceremo agli scarafaggi la loro ridicola mania di nascondere i problemi». Di fatto, i surrealisti si esprimono poco. Breton si accontenta di citare Théodore Jouffroy. Benjamin Péret non dice nulla. Pierre Naville, unico dei tre fondatori della rivista, risponde. Ma quello che colpisce è il testo di René Crevel, in quanto solo il suo autore pare essersi posto il problema prima che fosse di moda.

«Una soluzione?... Sì. Il mosaico dei simulacri non regge. Voglio dire che l'insieme delle combinazioni sociali non può prevalere contro l'angoscia di cui è formata la nostra stessa carne. (...) Ci si suicida, dicono, per amore, per paura, per sifilide. Non è vero. Tutti amano o credono di amare, tutti hanno paura, tutti sono più o meno sifilitici. Il suicidio è un mezzo di selezione. Si suicidano coloro che non hanno la quasi universale codardia di lottare contro una certa sensazione d'animo così intensa che bisogna pur prenderla fino a nuovo ordine per una sensazione di verità. Solo questa sensazione permette di accettare la più verosimilmente giusta e definitiva delle soluzioni, il suicidio (...). Ogni giorno mi porta ad invidiare maggiormente coloro la cui angoscia fu così forte da non poter con-

[21] Risposte di Jouhandeau, Paulhan, Artaud, Victor Margueritte, Pierre Naville, Man Ray, André Masson, ecc. Riedizione: Jean-Michel Place editore, 1975.

tinuare ad accettare i divertimenti episodici. I successi umani sono vane promesse, imbrogli. Se il piacere dell'affetto permette di aver pazienza, è negativo, è come un soporifero. La vita che accetto è il più terribile argomento contro me stesso. (...) Non trovando soluzione nella vita, nonostante la mia accanita ricerca, come potrei avere la forza di qualche altro tentativo, se non intravvedessi nel gesto definitivo, ultimo, la soluzione?». Su iniziativa dell'Associazione degli Scrittori e Artisti Rivoluzionari, controllata dagli stalinisti, René Crevel organizza il primo Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura che deve svolgersi dal 21 al 26 giugno 1935. A seguito di un alterco tra Ehrenbourg e Breton al quale il primo rimprovera — è il colmo — di studiare la pederastia, viene negata la parola ai surrealisti[22]. Il 18 giugno Crevel, che ha passato la sua giornata a reclamare, invano, che Breton possa parlare, si suicida con il gas. Aveva descritto la scena nella sua prima opera, *Détours* (1924): «Una tisana sul fornello a gas; la finestra ben chiusa, apro il rubinetto; dimentico di mettere il fiammifero...».

Se il suicidio appare ne *La Révolution Surréaliste*, è piuttosto attraverso articoli di giornali riprodotti per intero e senza commenti. È un modo di affermare che non esiste la "cronaca nera" come si afferma anche che non esistono delitti "di diritto comune". È un modo di puntare il proiettore del pensiero su tutto ciò che l'ordine borghese intende ridurre. All'infuori dell'inchiesta già citata, un solo articolo della rivista è dedicato al suicidio, nel dodicesimo ed ultimo numero. Un tale J. Frois-Wittmann vi indaga sui "moventi inconsci del suicidio". Il brav'uomo ne vede tanti da concludere che sono assenti "almeno nella nostra civilizzazione i suicidi 'normali'". Il criterio di normalità adottato "un uomo normale si comporta come se fosse stato psicanalizzato", basta a giudicare la sua analisi. Sarebbe stato interessante consultare il testo di Philippe Soupault, l'*Invito ai suicidi*, edito da Birault nel 1922. Malauguratamente, Soupault ci ha confermato per lettera di aver distrutto il

[22] Nell'introduzione al *Clavecin de Diderot* di R. Crevel, di Claude Courtot, J.J.-Pauvert editore, 1966.

manoscritto e le due copie stampate dell'*Invito*: «Ho deciso da solo di distruggere questo testo, temevo di essere profeta»[23].

L'inchiesta dei surrealisti provocò reazioni in altri ambienti. La rivista *Clarté*, alla quale collaborano Victor Serge e Bucharin, pubblica nel suo numero del marzo 1925 un editoriale il cui titolo riprende la domanda posta da *La Révolution Surréaliste*, definita una rivista di "giovani". Per i marxisti di *Clarté* un rivoluzionario non può disperare del mondo, ma solamente di una data società «sicché fino a quando gli sarà possibile lottare in qualche modo contro questa società non avrà motivo di rinchiudersi in un pessimismo irriducibile. O la rivoluzione è divenuta impossibile, oppure la questione del suicidio non si pone per lui».

La questione del suicidio, come tutte quelle che i rivoluzionari pongono da un punto di vista moralista dà luogo a divertenti convergenze. Il testo che qui citiamo, apparso ne *Le Libertaire*[24] dopo il tentato suicidio di Simone Villifak, giovane simpatizzante anarchica, abbina l'usuale rancore contro i disertori alla paura di fare cattiva impressione che sconfina nel pietistico: «Tutta la stampa sfrutterà ancora questo deplorevole incidente. Occorre, una volta per tutte, che esprimiamo l'opinione degli ambienti anarchici seri, che si scandalizzano nel vedere simili costumi introdursi fra di noi. Gli anarchici vogliono, per tutti, la vita libera, e bella e felice. Lottano per la vita e non per la morte. Combattono per la felicità e non per il dolore. Gli ambienti anarchici sono sani, vigorosi, combattivi. Sono i partigiani dell'azione e condannano il suicidio. Non hanno nulla in comune con certi piccoli cenacoli dove vengono coltivate teorie stravaganti. (...) È soprattutto ai giovani che ci rivolgiamo, loro che sono ancora deboli per resistere alle idee malsane. Volgetevi all'azione, volgetevi alla vita. Fatevi tentare dalla vita di lotta del propagandista, poiché essa nasconde delle gioie che l'uomo comune ignora (...). Andiamo, coraggio, amici di 20 anni, studiate, propagate l'idea, lavorate onestamente e il gusto della vita nascerà nei vostri cuori come una bella rosa!»

[23] Testimonianze scritte di Philippe Soupault, ottobre e novembre 1978.
[24] Riprodotto da *La Révolution Surréaliste*, n. 1, dicembre 1924.

La rivista libertaria *L'Endehors*, "organo di pratica, di realizzazione e di cameratismo individualista", apre a sua volta un'inchiesta dopo il suicidio di Georges Palante, filosofo individualista "l'unico preso sul serio dai pontefici della filosofia ufficiale"[25], e avversario delle tesi di Durkheim. Vi rispondono fra gli altri Hem Day, che redigerà il paragrafo "Suicidio" dell'*Enciclopedia anarchica* (1934), e lo scrittore Georges Navel[26]. Entrambi sostengono il diritto al suicidio. «Non amo i gesti disperati, i gesti costretti. Amo il suicidio estetico, quello che nasce da una decisione, non da una situazione. Questa è l'unica sfumatura che vedo nel suicidio (Navel)».

Come si può essere bolscevico?

A dispetto di *Clarté*, pare che certi rivoluzionari si credano autorizzati a lasciare la vita senza riferirne ai loro pari. È indubbio che il fatto di aver avuto l'insigne fortuna di vivere nella patria del socialismo costituisce una circostanza aggravante.

Serge Essenin, poeta, autore dei "Canti di un hooligan", si uccide il 27 dicembre 1925. «Ha lasciato la vita senza gridare all'affronto, senza pose protestatarie, senza sbattere la porta, ma chiudendola piano con la mano grondante di sangue», scrive Trotsky sulla *Pravda*[27]. Per un poeta, un epitaffio poetico. Ah! La poesia è una bella cosa, che merita di essere difesa se occorre, ma che non va di pari passo con la dialettica. Essenin non era un rivoluzionario, era un "lirico interiore". Non era di questo mondo, non è "il poeta della rivoluzione". Non ha forse scritto: «Darei tutta la mia anima al vostro Ottobre e al vostro Maggio. Ma la mia amata lira, non la cederò!»? Non ci si può fidare completamente di questa gente! Trotsky ci si perde un po'; Essenin è il poeta "vinto dalla vita", o colui "che non abbiamo saputo tenere con noi"? L'importante è che nel suo ricordo non vi sia nulla che ci abbatta o ci faccia scoraggiare. La molla della nostra epoca è incomparabilmente più potente

[25] "Le suicide d'un individualiste, Georges Palante", Gérard de Lacaze Duthiers, *L'Endehors* dell'8 agosto 1925. Sul filosofo, si può leggere *Souvenirs sur G. Palante*, Louis Guilloux, Calligrammes (18, rue Elie-Fréron, 29000 Quimper), 1980.

[26] Di cui sono stati rieditati i *Travaux*, presso Folio, 1980.

[27] 19 gennaio 1926, riprodotto in *Trostky, littérature et révolution*, 10/18, 1977.

della nostra molla personale. La spirale della storia si svolgerà fino in fondo (...). Conquistiamo per ognuno e per ognuna il diritto al pane ed il diritto al canto". Ed arrischia... "Il poeta è morto, viva la poesia!" È un po' stretto, ma per questa volta può andare.

Il 16 novembre 1927, un altro suicidio, politico questa volta, tocca direttamente Trotsky. Adolf Abranovich Yoffé si uccide con un colpo di pistola, intendendo così protestare contro l'esclusione dal partito del suo amico Trotsky e di Zinoviev. Yoffé é tubercoloso, gravemente malato, e Stalin gli rifiuta un visto di uscita e l'autorizzazione a pubblicare le sue memorie, i cui proventi gli avrebbero consentito di farsi curare all'estero. È una condanna a morte, che Yoffé tenta di rigirare contro Stalin suicidandosi. Lascia un testamento dal quale ha autorizzato Trotsky a sopprimere i brani pessimisti sull'avvenire dell'opposizione. È chiaro che Trotsky teme l'epidemia. Già, dopo la sconfitta politica del 1923, Eugenia Bosch, Lutovinov e Glozman, segretario di Trotsky, si erano suicidati. È ancora per scongiurare la minaccia che questi dichiara il 19 novembre 1927 ai funerali di Yoffé, che sono significativamente l'ultima manifestazione pubblica dell'opposizione: «La sua vita, non il suo suicidio, deve servire come modello a coloro che ha lasciato dietro di sé. La lotta continua. Ognuno rimanga al suo posto. Che nessuno diserti!»[28].

Per Majakowsky "la barca dell'amore si è spezzata contro la vita corrente" un giorno di aprile del 1930. Ancora un poeta. Trotsky non s'inganna: «Majakowsky volle sinceramente essere un rivoluzionario, ancor prima che poeta. In realtà, era prima di tutto un poeta, un artista, che si allontanò dal vecchio mondo senza rompere con lui».[29]. "Incapace di legarsi all'epoca, alla classe"; sulle labbra "lo scherzo di cattivo gusto col quale il poeta sembra voler proteggersi e mettersi fuori tiro dal mondo esterno", Majakovsky non ha scritto nella lettera ritrovata accanto al suo corpo: *l'incidente è chiuso?* Che significa questa formula lapidaria, si domanda il creatore dell'armata

[28] In *Trotski, le prophète désarmé*, Isaac Deutscher, Julliard, 1964.

[29] "Le suicide de Maïakovski", bollettino dell'opposizione, maggio 1930, riprodotto in *Trotsky, littérature et révolution, op. cit.*

rossa, la cui competenza quanto ad umorismo è indiscutibile?[30]

Stalin rende pubblica, in un comunicato, la posizione ufficiale del Partito su questo suicidio: «Nessun rapporto con le attività sociali e letterarie del poeta». Come dire, nota Trotsky, che il suo suicidio non ha niente a che vedere con la sua vita, «o che la sua vita non aveva nulla in comune con la sua creazione rivoluzionaria e poetica; è trasformare la sua morte in un fatto fortuito di cronaca». Poiché Stalin sputa su Majakowsky, Trotsky perdona questo "tardo futurista" che gli fornisce l'occasione di attaccare gli imbecilli incapaci di comprendere il genio del poeta, e le contraddizioni dell'epoca che lo hanno schiacciato. Majakowsky diventa "uno dei più indiscussi precursori della letteratura che la nuova società si darà».

Nello stesso periodo, André Breton riesce nel prodigio di elaborare un testo che non dice pressoché nulla sull'argomento proposto. Attento a mantenere la sua reputazione di uomo vissuto, allinea propositi sull'amore, di una maldestra misoginia in un nemico degli omosessuali (del tipo: quando sono belle, sono cretine, bisogna forse per questo andare a letto con le bruttone?), e sulla politica, dove infila a proposito un po' di dialettica («faccio vedere a lor signori», come avrebbe potuto dire Engels): «Il coraggio, d'altra parte, non è continuare a vivere o morire: consiste nell'immaginare a sangue freddo la rispettiva violenza delle due correnti contraddittorie che ne derivano»[31].

Vaché, Rigaut, d'Axa, Jacob, gli "allegri terroristi"

Qualcuno scriveva, altri no. Ai margini del surrealismo o dell'anarchismo, sono stati degli "allegri terroristi" (Breton), sicuramente al servizio di nessuno, nemmeno della rivoluzione. Fedeli innanzitutto ad una certa idea di se stessi,

[30] Quando May Picqueray, sindacalista libertaria, viene a chiedergli nel 1922 la liberazione di due anarchici deportati in Siberia, di coloro che non sono ancora stati messi al muro, il macellaio di Kronstadt risponde: «Dimentichi, compagna, che sono stato deportato sotto il regime zarista... e come vedi, sono ancora vivo...» *May la réfractaire*, Atelier Marcel Jullian, 1979.

[31] *Point du jour*, "La barque de l'amour s'est brisée contre la vie courante" (a proposito del suicidio di Maïakovski) André Breton, coll. Idées Gallimard, 1977.

quand'essa un giorno si offusca, o contrasta con il proprio essere, o con ciò che si diventerà, esige semplicemente di morire in modo pulito, senza dichiarazioni.

Jacques Vaché scrive dal fronte a André Breton, il 9 maggio 1918: «Rifiuto di essere ucciso in tempo di guerra». Si uccide, libero delle sue azioni, lunedì 6 gennaio 1919, all'età di ventitrè anni. «La sua morte ebbe questo di ammirevole: essa può passare per accidentale. Ingerì, credo, quaranta grammi di oppio, benchè, pare, non fosse un fumatore inesperto»[32]. Nella stessa *Confession dédaigneuse* Breton aggiunge: «Suicidarsi, non lo trovo legittimo che in un caso: non avendo altra sfida da lanciare che il desiderio, non ricevendo sfida maggiore che dalla morte, posso arrivare a desiderare la morte».

Rigaut, invece, "cercava di non morire", nel senso che cercava, senza troppe illusioni, il mezzo di sfuggire alla *decisione di morire*. Ma, «cercate, se potete, di fermare un uomo che viaggia col suo suicidio all'occhiello». Fra coloro che si uccisero, fu certamente colui che dubitò maggiormente del suicidio: «Non v'è ragione di vivere, ma non v'è neppure ragione di morire. L'unico modo che ci sia rimasto di testimoniare il nostro disgusto della vita, è accettarla. La vita non vale la pena che ci si dà per lasciarla. (...) Il suicidio è una soluzione di ripiego un po' meno antipatica di un mestiere o di una morale. (...) Uccidersi è riconoscere che vi sono cose da temere, o soltanto da prendere in considerazione». E quando questo avviene, perché avviene, «ciò che ci libera, che ci toglie ogni possibile sofferenza, è quel revolver con il quale ci uccideremo stasera se lo vogliamo». L'assurdo risuona ancora in quella mattina del 6 novembre 1929 quando esplode il colpo di fuoco. Aiutandosi con un righello, Jacques Rigaut si è sparato al cuore. Bella pubblicità postuma alla sua Agenzia Generale del Suicidio, che garantiva «grazie a moderni dispositivi una MORTE ASSICURATA e IMMEDIATA, che non mancherà di sedurre coloro che hanno rinunciato al suicidio per la paura di "mancarsi"»[33].

[32] *Les pas perdus*, Gallimard, 1970.

[33] *Ecrits*, Jacques Rigaut, Gallimard, 1980. A titolo indicativo, diamo le tariffe proposte dall'A.G.S.:

Elettrocuzione: 20 F. Pistola: 100 F. Veleno: 100 F. Annegamento: 50 F. Morte

Alphonse Galland, detto Zo d'Axa, si dichiara *fuori* da tutte le leggi, da tutte le regole, da tutte le teorie, fossero anche anarchiche. *L'Endehors (fuori)* è anche il titolo del giornale da lui fondato nel 1891. Polemista notevole, commenta l'attualità con *pamphlets* che gli valgono più volte condanne, esilio e carcere. Mette fine ai suoi giorni all'età di ottantasei anni, nell'agosto 1930 a Parigi[34].

La libertà non è appannaggio di coloro che ne parlano. Il suicidio non è privilegio dei letterati. Alexandre Marius Jacob è ladro ed anarchico. È condannato a sei mesi di carcere nel 1897 per fabbricazione di esplosivi. Condannato nuovamente nel 1899 a sei anni di reclusione, si fa passare per matto ed evade dall'ospedale di Marsiglia dove è rinchiuso. Si traveste volentieri da poliziotto, se la prende con le chiese e con i ricchi, e finanzia la stampa libertaria. Al processo di assise di Amiens, nel 1905, rischia la testa. I compagni creano appositamente un giornale per assicurare la sua difesa, propagare l'idea e minacciare i giurati. Il *Germinal* riproduce nella notte le sue dichiarazioni del giorno prima: «Bisogna distruggere le caste, ho scelto il furto come mezzo». Porta avanti un processo "di rottura", rifiuta il protocollo giudiziario, lancia invettive. Viene condannato ai lavori forzati a vita e deportato. Rimpatriato in Francia un quarto di secolo più tardi, viene liberato nel dicembre 1928. Tenterà ancora di organizzare un traffico d'armi verso la Spagna in appoggio alla rivoluzione libertaria. Non troppo consunto nonostante i settantacinque anni, giudica tuttavia che non ci vorrà più molto e decide di farla finita. Qualche questione da regolare, una compagna anarchica desiderata, con la quale fa l'amore una prima ed ultima volta (con il consenso del suo compagno), e, il 28 agosto 1954, un sabato, «perché la gente si occupi del corpo di domenica e la vestizione e le pratiche da

profumata (compresa la tassa lusso): 500 F. Impiccagione, Suicidio per poveri: 5 F. (La corda è venduta al prezzo di 20 F. al metro e 5 F. per 10 centimetri supplementari) (...). Non verrà dato seguito alle persone che esprimano il desiderio di assistere ad un suicidio.

[34] *Endehors*, Zo d'Axa, coll. Classici della sovversione n. 5, editore Champ Libre, 1974.

fare non li disturbino», si inietta, come al suo cane Negro, una dose mortale di morfina[35].

Perché sono libero! Coeurderoy 1825-1862

«Mi suiciderò perché sono libero. – E non considero la Libertà una parola vana: l'estendo al contrario fino al diritto di togliermi la vita se la prevedo per sempre infelice», scrive Coeurderoy, esiliato a Torino nel gennaio 1855[36]. E altrove, «Io vado dove mi spinge la passione, mi rappresento quale sono, pubblico il mio pensiero costi quel che costi; disprezzo la buona educazione e l'opportunità, trovo gli uomini laidi ed i loro padroni orridi; mi pongo qualche riguardo solo per le belle donne! E semino cantando!» Medico, Ernest Coeurderoy lavora all'Hôtel-Dieu nel 1848. Membro nel 1849 della commissione esecutiva permanente del "Comitato democratico socialista delle elezioni", si dimette per protesta contro il rifiuto della commissione di ratificare il principio della resistenza armata in caso di violazione della costituzione. Deve fuggire la repressione rifugiandosi a Ginevra, poi a Bruxelles, Londra, Madrid e Torino. Non si conosce nessuno scritto suo tra il 1856 ed il 1862, anno del suo suicidio nel villaggio di Fassaz nel cantone di Ginevra. Il 25 (?) ottobre, viene rinvenuto disteso sul suo letto, le vene aperte, morto. Solo Ferdinand Jannot, che ha conosciuto, in esilio come lui, nel 1849, segue la bara sotto un violento temporale. Le cinquanta pagine del capitolo *Marina. Sur le suicide* sono una lunga arringa immaginaria per il diritto al suicidio, nello stile tormentato ("tardo romantico", avrebbe detto Trotsky) di Coeurderoy. Sicuramente sa già, sente che si ucciderà. Risponde in anticipo a tutto. «Per distogliermi dal suicidio, non ditemi che ho una missione, quella di vivere, e che devo compierla fino in fondo. Perché *incarico* significa *pena*, e *dovere, schiavitù*. Perché io faccio solo ciò che mi piace, tranne cause di forza maggiore; ed ho per lo meno la consolazione, in

[35] *Jacob*, Bernard Thomas, Edizioni anarchiche e libertarie, 1986.

[36] *Oeuvres, Jours d'exil*, 3 vol., Parigi, Stock, 1910-1911, capitolo I: "Marina: Sur le suicide". Introduzione dello storico anarchico Max Nettlau. Edito in Italia da Anarchismo - C.P. 61 - Catania.

questa vita, della certezza di potermene sbarazzare quando lo riterrò conveniente.

Poi vi chiederei: chi dunque ha per missione di impormi questa missione? A chi ne avrei riconosciuto il diritto? Quando e come? Trovatemi il contratto con il quale mi sarei impegnato a vivere comunque! Citatemi le condizioni che avrei stipulato a mio favore redigendolo e firmandolo! Allora mi rassegnerei a vivere per missione, commissione, sottomissione, pressione, compressione, depressione, e aspersione. — Altrimenti, no!».

Coeurderoy riconosce in una nota di aver cambiato opinione sul suicidio[37]. Ironizza: «Io stesso, sì io, in un tempo in cui mi credevo saggio, scrivevo, povero pazzo, — il suicidio è un atto vile condannato in ugual modo dall'opinione e dalla legge (*De la révolution dans l'homme et dans la société*)[38]. L'opinione! La legge! menzogne, tirannie, camicie di forza, furie che lacerano la tua anima sempre giovane; eternità un corno!».

Tre anni più tardi, a Torino, egli afferma: «Sì, se in un solo caso mi riconoscessi il diritto di esercitare un'autorità sullo spirito dei miei simili, consiglierei il suicidio a chiunque affermasse di non poter più sopportare l'esistenza! E questo consiglio, lo darei nella più grande tranquillità d'animo; come il medico che, disperando di fermare la cancrena di un arto con una medicazione generale, propone l'amputazione. (...) Se, leggendo queste righe, qualcuno di questi grandi infortunati vi traesse il coraggio di distruggersi, non considererei perso il tempo occorsomi a scriverle. Prima di tutto, dirò all'uomo: liberati dal tuo male! E quando tutte le ore della tua vita sono in preda al male, ebbene, liberati della tua vita!».

Pur essendo medico, Coeurderoy non pare essersi preoccupato della "morte dolce"; «A sangue freddo, non dev'essere poi orribile morire precipitando, addormentandosi nei vapori del carbone o sotto i baci delle onde, o bruciandosi il cervello». Si tratta innanzitutto di non mancarsi, di non cadere nelle mani "dei più despoti ciarlatani", i medici, che egli conosce bene.

[37] *Oeuvres. Jours d'exil*, vol. 1, p. 25.
[38] J.B. Tarrine editore, Bruxelles, 1852.

«Ah! mille morti piuttosto che una parola di pietà sprezzante, piuttosto che la dittatura materiale dei medici o le divagazioni psichiche degli scienziati!»[39].

[39] Una raccolta di testi di Coeurderoy è stata pubblicata dalle edizioni Champ libre: *Pour la révolution*, 1972, preceduto da *Terrorismo o Rivoluzione* di Raoul Vaneigem. Leggere anche *Hurrah!!! ou la révolution par les cosaques*, Ernest Coeurderoy, editore Plasma, coll. Table rase, 1977.

Capitolo VIII

I MILITANTI DELLA "MORTE DOLCE"

«Quando sarò grande, mi suiciderò!»; il titolo di un articolo di Claude Guillon si dispiega sulla prima pagina del numero 11 della rivista *Tankonala Santé* dell'ottobre 1974 (riprodotto in appendice). L'illustrazione del disegnatore Cruz mostra un bambino che cerca di raggiungere una pistola che è fuori dalla sua portata. Un secondo articolo vi parla del suicidio: «Quando sento parlare di flagello sociale, diffido». Il suo autore è il dottor Jean Carpentier, attorno al quale si è raggruppata una decina di persone nel 1972 per creare la rivista [1]. Egli vi analizza un opu-

[1] A quel tempo, Jean Carpentier era sospeso per due anni dal Consiglio dell'Ordine dei medici per aver diffuso un volantino intitolato: "Impariamo a fare l'amore".

«L'idea di TK è la seguente, e non ha soluzioni facili: i malati, anche quando sono medici (e si può essere medico senza essere malati?), riprendono il potere sulla loro malattia, sul loro corpo e la loro mente. Rimettono in discussione tutto ciò che li rende malati nella loro vita quotidiana: la scuola, la fabbrica, l'affitto da pagare, la coppia, ecc. Di tutto questo si parlerà in TK, che ha così l'ambizione di essere il giornale di una strategia offensiva nel campo della salute, di spezzare il circolo vizioso in cui i malati costruiscono dei medici ed i medici fabbricano dei malati». ("Ricordiamo la linea del nostro giornale", n. 8, marzo 1974).

Il primo numero di TK porta la data di febbraio 1973, l'ultimo (n. 22), della primavera 1977. L'ultima consegna della rivista è sigillata in una lattina la cui etichetta porta il seguente titolo: «Non cerchiamo di barare. TK conferma con questa confezione il suo carattere di oggetto di consumo. Troverete all'interno la spiegazione del perché questo non soddisfa il gruppo di coloro che fabbricano il giornale. Perché fanno questo gesto? Come hanno intenzione di continuare ad esistere? Accessoriamente, ma molto concretamente, questa consegna di TK costituisce un'arma. Spetta ad ognuno immaginare il mezzo migliore di servirsene per la causa giusta. TK si mette in scatola. Aprite la scatola, ne uscirà forse qualcosa».

Su TK, si può consultare *Tankonalasanté*, raccolta di articoli usciti nella Petite Collection Maspéro nel 1975 (i due articoli sopra citati vi sono riportati) e la tesi di Emmanuelle Reynaud, *D'autres problèmes sociaux, d'autres formes d'organisation politique: le cas de la santé*, C.N.R.S., Centre de sociologie des organisations, febbraio 1978.

scolo informativo rivolto a tutti i medici del ministero della Sanità, allo scopo di lottare contro questo "flagello sociale" rappresentato dal suicidio. Perché ai soli medici? Come nota Carpentier, «il suicidio deve essere considerato una malattia perché se ne occupi il medico: non gli si domanda d'altronde che di vietarlo, conformemente alla sua "missione". Per delega della "società" che ne è proprietaria, il medico è il gestore dei corpi dei lavoratori o futuri lavoratori (o disoccupati). (...) Ebbene, non sappiamo che farcene della sopravvivenza, unica possibilità che ci viene offerta; le proporzioni inquietanti raggiunte oggi dal suicidio non ci preoccupano: affermando il diritto al suicidio, affermiamo che la nostra vita ci appartiene, che ci apparteniamo. (...) L'assenteismo in fabbrica è un flagello sociale, la malattia è un flagello sociale, ma quel tipo di "sociale" lo distruggeremo. E solo allora riporremo le armi. L'assenteismo, il suicidio, la malattia: sono le nostre armi contro quel "sociale"».

Da parte sua, Claude Guillon scrive: «La società è riuscita, con le sue campagne di stampa scandalistiche, le sue teorie sociologiche da parrocchia, ad integrare il suicidio allo spettacolo quotidiano. (...) Pensare al suicidio come mezzo per segnare da sé il limite della propria esistenza, è rompere la gabbia della fatalità — "bisogna pur vivere", dato che esistiamo — fatalità mitica che fonda nella nascita, irrimediabilmente esclusa dalla scelta individuale, la sua realtà apparente. (...). La morte, invece, ci appartiene se lo vogliamo. È un fantastico potere che ritroviamo sulle nostre vite la cui ebbrezza ci può ben portare a riflettere sulla non-vita che ci viene imposta».

Vi è coincidenza da una parte e dall'altra su un'analisi politica del "fenomeno sociologico", e per rivendicare il *diritto* al suicidio. Questa identità di vedute non resisterà alla prova della pratica.

Al di là del discorso

Due articoli, il primo firmato da Bernard de Fréminville[2], il secondo da Claude Guillon[3] forniranno l'occasione di rivelare le differenze.

Bernard de Fréminville, ex psichiatra, evoca per la prima volta nella rivista i mezzi pratici per uccidersi senza sofferenza. Li conosce, ma non li divulga. «Anche se mi son detto spesso che sarebbe più prudente avere da qualche parte (...) un flaconcino di quelle pastiglie che non sbagliano se sai sceglierle, se conosci la dose e se hai davanti a te il tempo necessario di solitudine. Non sarebbe difficile, dato il mio mestiere. Questo solleva ancora un problema: perché non darvi questi elementi che conosco, dal momento che scrivo su un giornale che cerca di lottare contro il sapere medico riservato a qualcuno? (...) Si vede che non è così semplice, perché, per questa volta almeno, non ve lo dirò. Eppure, sono favorevole al diritto al suicidio e sono ben contento di sapere tutto questo nel caso in cui... Insomma, una contraddizione in più».

Claude Guillon propone da parte sua nel 1975 la creazione di un "Comitato Morte Dolce" che dovrebbe «tentare di ridistribuire alla gente stessa il sapere che gli specialisti possiedono. Qualcuno che si vuol uccidere non dovrebbe più chiedersi se avrà il coraggio di lanciarsi sotto il metrò e se si farà male o se morirà subito... Ognuno(a) dovrebbe conoscere la dose esatta del medicinale necessario». L'articolo termina con un appello a «coloro che sanno: medici, infermieri, ecc., e che sono pronti a mettere, stavolta praticamente, il loro sapere al servizio di tutti». Nello stesso periodo, arriva a *Tankonala Santé* la lettera di una lettrice che prende alla lettera Bernard de Fréminville: «Non sono handicappata. Ho tutti i miei arti e ancora "tutta la mia testa"; fino a quando? Ma vorrei suicidarmi. Il problema è che non voglio usare un mezzo qualunque col rischio di diventare handicappata anch'io! E poiché rivendico come voi il diritto al suicidio e mi ribello contro il sapere medico (privilegio che può permettere ad un medico di suicidarsi senza mancarsi e senza inutile sofferenza!) vi chiedo quali sono queste piccole compresse miracolose di cui conoscete il segreto, perché voi avete questo privilegio. Bisogna pensare a dividere con gli amici e non conservare gelosamente queste piccole for-

[2] "E come saremo, noi, quando saremo handicappati?", TK n. 9, aprile 1974.
[3] "Vive la mort!", TK n. 17, inverno 1975.

mule. Che non le pubblichiate, passi, ma, sogno il giorno in cui queste pillole saranno vendute nei distributori automatici; quando finalmente la gente verrà considerata adulta e responsabile di se stessa? Voglio morire. La società che mi disgusta e che mi ha tolto ogni gusto di vivere nel suo seno, a tal punto da farmi sentire di non aver alcun rapporto con lei, dovrebbe permettermi di suicidarmi senza costringermi a patire le sofferenze fisiche oltre a quelle intellettuali che mi ha arrecato. Ma no, dovrei forse ancora ringraziarla perché socialmente mi posso considerare una privilegiata. Non ho alcuna giustificazione da darvi. Rivendico il diritto al suicidio e in quanto diritto, lo esigo senza piagnistei.

Ho militato in un movimento in difesa dell'aborto. (...) Le donne si credevano in obbligo di giustificarsi, di tirar fuori tutte le loro motivazioni, le une più valide delle altre (...). Mai avrebbero immaginato che sarebbe stato sufficiente dirci: "voglio abortire", punto e basta. (...) Non contate quindi su di me per giustificarmi. Vi chiedo di mettere in pratica ciò che teorizzate. Voi affermate il diritto al suicidio, permettetemi di beneficiare del vostro sapere per morire in modo pulito, sicuro e senza sofferenza. Grazie».

Questa lettera, che ancora oggi consideriamo perfetta in quanto sa dire l'essenziale, mette in crisi il collettivo redazionale di *Tankonala Santé*. L'ingiunzione, per quanto logica, a conformare la propria pratica ai propri scritti scatena il panico. Come se si parlasse della vita, o della miseria, solo per meglio scongiurarla. Claude Guillon decide, con l'aiuto di un medico, di elaborare una risposta che servirà come modello alla circolare tipo del Comitato Morte Dolce. Questa circolare verrà inviata sistematicamente a chiunque la chieda, senza distinzione di età, sesso o motivazione. Con l'esclusione, tranne rarissime eccezioni, di risposte personalizzate.

A *Tankonala Santé* alcuni sono del parere che convenga passare sotto silenzio la lettera e la sua risposta! Viene finalmente pubblicata nel numero 18 (primavera 1976) senza farvi allusione né ai dibattiti che ha provocato, né alla risposta inviata. Nello stesso numero però esce un articolo di Aline Issermann che risponde alla proposta di costituire un Comitato Morte

Dolce: «È una pericolosa follia voler far circolare un tale elenco (di farmaci) fra persone che non hanno ancora i mezzi per fare il punto dei loro problemi. La soluzione non è individuale ma collettiva. (...) Non si ha il diritto di mettere in mano a qualcuno una ricetta per suicidarsi, lasciandogli vuota l'altra mano; e se si tratta di uno scherzo, è di cattivo gusto»[4].

Un riquadro che segue l'articolo raccoglie alcune lettere di lettrici fra cui quella della giornalista Catherine Valabrègue che approva la creazione di un Comitato Morte Dolce e si "augura la diffusione del materiale che intendete raccogliere".

Il Comitato Morte Dolce, il cui indirizzo, presso la sede del giornale, viene citato in diverse pubblicazioni[5], riceverà poca posta; una trentina di lettere, tutte contenenti richieste di informazioni pratiche, ma nessuna proveniente da "coloro che sanno".

Il dibattito prosegue ugualmente attraverso la rubrica di annunci del quotidiano *Libération*. Un(a) tale "Pluche" si rivolge ai candidati al suicidio: «tossici, fottuti, la morte in due o più, può essere una festa»[6]. La sua lettera, in cui si lamenta che il suo annuncio sia stato censurato a più riprese (da cui trae argomento per deplorare il moralismo "stile Libé"), provoca alcune risposte alle quali "Pluche" non reagisce. Alcuni autori di annunci entrano in contatto, più per discutere, pare, che per organizzare dipartite collettive.

Il 30 dicembre 1977 appare un altro annuncio firmato Béatrice: *Et mourir*. «Il diritto ad una morte dolce, resta da inventare? No. Si può ben aver voglia di morire senza volersi buttare dal ventesimo piano o spararsi alla testa. Ehi voi, medici da strapazzo, dimenticate il vostro ipocrita giuramento e indicate come fare a suicidarsi *cool* a chi lo desidera. E tramite Libé tutti ne approfittino. Grazie, e vaffanculo anticipato a tutti i moralizzatori da qualunque parte provengano». Una ventina di let-

[4] "Cet hiver".

[5] In un articolo di *Libération* del 15 dicembre 1975, nel *Catalogue des Ressources*, vol. 3, éd. Alternatives, Parigi dicembre 1977, con annunci apparsi su *Libération* dei 5 gennaio e 17 maggio 1977, e nella rivista *Alternatives*, numero "Spécial Ressources", novembre 1978.

[6] *Libération* del 14 giugno 1977.

tori si rispondono su *Libération* fra il 1977 ed il 1978; richieste di informazioni, poesie, tentativi di dissuasione.

Il Comitato Morte Dolce, che continua a rispondere alle domande di ordine pratico, sarà oggetto di un'inchiesta giudiziaria. La polizia pare sia stata messa in allarme dalla madre di uno dei corrispondenti del Comitato che ha trovato la circolare frugando nelle sue carte! *Tankonala Santé* non esce più da diversi mesi. Il gestore delle edizioni Solin viene assolto: non ha preso parte né ai dibattiti interni a TK, né a maggior ragione alla vita del Comitato che ha funzionato all'esterno della rivista. Apparentemente, la polizia giudiziaria non aveva neppure la raccolta del giornale che per legge bisogna depositare al ministero dell'Interno; non riesce ad identificare il responsabile del Comitato. L'inchiesta viene chiusa.

Comitato Morte Dolce bis

Il Comitato Morte Dolce citato in *Tankonala Santé* avrà un curioso strascico. *Sandwich*, supplemento settimanale di *Libération*, pubblica il 22 marzo 1980 un annuncio intitolato "Comitato morte dolce"! Il suo autore, Jean-Michel Sicre, si propone di creare un gruppo che abbia «come obiettivo di permettere ai suoi membri una morte volontaria, dolce, decisa e programmata in anticipo su un periodo di tempo che potrebbe essere molto lungo, di mettere a disposizione dei suoi membri i mezzi farmaceutici o altri che glielo consentano...». J.-M. Sicre aveva dapprima tentato invano di contattare il defunto Comitato nato da *Tankonala Santé*. Si sente rapidamente sopraffatto da un richiesta che, curiosamente, lo stupisce. Gli si scrive per chiedergli senza preliminari di che mezzi farmaceutici dispone. Lui vorrebbe piuttosto aiutare la gente a "recuperare il gusto della vita"[7]; evidentemente i suoi corrispondenti hanno altre gatte da pelare. Avvisato tramite nostro sul rischio di risvegliare la curiosità della polizia, ci scrive: «(...) Se la Prefettura di polizia desidera entrare in possesso del pacco di lettere, basta che me le chieda»[7]! Entrato nell'Associazione per il Diritto a Morire nella Dignità (A.D.M.D.) dopo il Congresso interna-

[7] Lettera a Claude Guillon, 12 aprile 1980.

zionale di Oxford del settembre 1980, è dapprima reticente all'idea di una "Guida dell'Auto-liberazione". Divenuto membro del Consiglio di amministrazione, si adegua ma reclama delle restrizioni alla sua diffusione.

I militanti dell'"Auto-liberazione": l'A.D.M.D.

Il 17 novembre 1979, *Le Monde* pubblica nella sua pagina "Idee" un articolo-manifesto intitolato "Un diritto". «Il diritto di morire dignitosamente, in piena lucidità, nella tenerezza, senza altri tormenti che quelli inerenti alla separazione ed allo slittamento fuori da questa forma di vita, questo diritto diventa un imperativo evidente, allorquando la vita può essere prolungata fino all'ultimo sfacelo, ed anche oltre. Chi potrebbe negare questo diritto a chicchessia? Nessuno, tranne tutta la nostra organizzazione sociale e la nostra visione della morte (...). Come ci si può dire liberi e padroni del proprio destino se non si può evitare la decadenza se non con un suicidio solitario, preparato in segreto ed il cui esito non è mai certo? (...) Una visita ad un ospedale di morenti è vivamente raccomandata a tutti coloro che non vogliono entrare nella vecchiaia camminando a ritroso. Garantisco loro una visione sconvolgente della nostra civilizzazione, un insulto alla loro dignità, una rimessa in causa fondamentale come la presenza di certe malattie mentali. (...) Le obiezioni formulate correntemente contro la libertà di morire derivano per lo più dal rifiuto di pensare. È ben evidente per esempio che coloro che vogliano prolungare la loro esistenza fino in fondo, senilità compresa, ne manterrebbero il diritto. Non è molto difficile concepire delle misure che preservino tale libertà. (...) Ed il piacere di vivere, la libertà di osare si troverebbero alleggeriti di un'angoscia vergognosa, che attanaglia la maggior parte di noi, anche se non ne abbiamo piena coscienza».

Nei mesi seguenti, alcune decine di persone si raggruppano attorno all'autore di questo articolo, Michel Lee Landa[8], e

[8] Michel Lee Landa è deceduto il 25 agosto 1981. Ci lascia il ricordo di un uomo caloroso, che ha saputo dar prova di senso dell'umorismo. È autore di tre romanzi, *Les Cloches de plomb*, *A perdre amour* (Robert Laffont ed.) e *L'autel des mots* (Seghers ed.), oltre a numerose traduzioni di opere inglesi e americane.

creano l'"Associazione per il Diritto a Morire nella Dignità", di cui egli sarà il primo presidente. Diciotto mesi più tardi, sono più di 2000 i suoi membri. Molti aderiscono sulla base di un rifiuto dell'"accanimento terapeutico", associato ad una contestazione del potere dei medici. La tessera propone un modello di "testamento biologico", ampiamente ispirato a testi simili diffusi negli Stati-Uniti[9]. I possibili comportamenti dei medici e delle persone vicine vi vengono evocati in quattro ipotesi fra cui il firmatario sceglie quella(e) che vorrebbe veder loro adottare «dal momento in cui non avesse più le proprie capacità mentali o fisiche ed in cui la guarigione non garantisse il recupero di tali facoltà». Si passa così dal semplice rifiuto della sopravvivenza "per mezzo di medicinali, tecniche o mezzi artificiali" a ciò che viene chiamato "eutanasia passiva" poi "attiva". La circolare esplicativa unita alla tessera ricorda che questo documento ha un valore essenzialmente morale dal momento in cui il testatore non è più cosciente. L'A.D.M.D. preconizza la legiferazione di questa procedura, affinché i medici siano tenuti a rispettare tali ingiunzioni. Si propone di rimettere in cantiere i testi elaborati dal senatore Caillavet[10]. Questi sembra d'altronde ben disposto ad appoggiare l'iniziativa.

Fin dall'origine, Michel Lee Landa aveva portato avanti un secondo progetto di natura meno riformista: la pubblicazione di una "Guida dell'Auto-liberazione"[11]. L'opuscolo, simile ai *booklets* inglese e scozzese, avrebbe dovuto proporre prima una riflessione sul diritto di darsi la morte, oltre ad argomentazioni contrarie ai "suicidi impulsivi", poi un elenco di farmaci suscettibili di provocare la morte con un minimo di sofferenze. L'idea provoca dei contrasti, in particolare in seno al consiglio

[9] Negli Stati Uniti, sono stati firmati più di trenta milioni di "testamenti". Una legislazione californiana, entrata in vigore nel 1977, ne ha codificato le formalità (Cf. il Rapport de la commission des lois du Sénat, di J.-M. Girault, allegato agli atti della seduta del 2 ottobre 1979). Da allora altri undici stati americani hanno seguito questo esempio.

[10] Cf. capitolo VI *in fine*.

[11] «Scelgo il termine "auto-liberazione", non per nascondere il senso del lavoro, ma perché il termine "suicidio" è troppo carico, nel nostro inconscio collettivo, di connotazioni tragiche e disperate" (Michel Lee Landa in *Bulletin de l'A.D.M.D.* n. 3, maggio 1981).

di amministrazione, che pare spesso spaventato dalla propria audacia. Eppure, come lo faceva notare a ragione Michel Lee Landa, questo "diritto di sapere" è in perfetta linea con gli obiettivi statutari dell'associazione: «Promuovere (...) il diritto legale e sociale di disporre liberamente della propria persona, del proprio corpo e della propria vita, e in particolare di scegliere liberamente e legalmente il momento di finire la propria vita ed il mezzo di riuscirvi».

La questione è all'ordine del giorno della seconda assemblea generale dell'A.D.M.D. che ha luogo il 23 maggio 1981. Essa non raduna che un centinaio di persone, ma i 1300 aderenti di allora hanno ricevuto un questionario che permette loro di pronunciarsi per corrispondenza. Più di 600 persone prendono dunque parte alle votazioni. Una unanimità pressoché totale risolve la questione di principio: l'A.D.M.D. deve "redigere una guida di consigli per morire nella dignità che comprenda un elenco di farmaci utilizzabili". Il dubbio si insinua negli spiriti quando si arriva a dibattere della diffusione; una maggioranza di due terzi pensa che il manuale possa essere consegnato a tutti i membri senza distinzioni, e non riservato a certe categorie ("anziani, ammalati, handicappati..."). Una debole maggioranza relativa vota in favore di una scelta molto vaga: distribuzione "sottoposta ad alcune condizioni, soprattutto facendo passare del tempo". È una formulazione ambigua da cui alcuni membri del consiglio di amministrazione trarranno vantaggio in seguito per proporre qualche restrizione supplementare. Si parla di fissare un'età minima di 25 anni, o perfino di esigere un certificato dal quale risulti che l'aderente non ha subito trattamenti psichiatrici!

Lotte di retroguardia! Una volta pubblicato, il documento circolerà ampiamente, nonostante gli ammonimenti ed il divieto di comunicarlo. L'arte della fotocopia è entrata nell'era industriale. La sete di rispettabilità confonde coloro che sperano di cammuffare la loro incoerenza teorica dietro barriere così fragili. Trattenere l'informazione è il primo riflesso di chi fa l'apprendista del potere.

Il potere politico, appunto, reagisce con ritardo, se si considera l'imponente produzione giornalistica dedicata alle attività

dell'associazione. Il 15 luglio 1981, con lettera raccomandata, il direttore generale aggiunto della Sanità e degli Ospedali, Jean-François Lacronique, tiene «a richiamare espressamente l'attenzione sul carattere estremamente pericoloso di una tale iniziativa. Un tale documento sarebbe infatti suscettibile, quali che siano le intenzioni dei suoi autori, di invitare alcuni dei suoi lettori a mettere fine ai loro giorni e potrebbe altresì facilitare il pregiudizio all'altrui vita».

«È un'obiezione, aveva risposto anticipatamente Michel Lee Landa, che cade non appena si prende conoscenza con il manuale, perché nessun mezzo, nessuna indicazione può essere utilizzato a tale scopo (l'omicidio). (...) Immaginiamo un essere impulsivo, irriflessivo, in preda ad una depressioane temporanea ma grave (perdita del lavoro, di un amore,...) in possesso della guida. Poiché la carta su cui è stampata non è avvelenata, il depresso impulsivo dovrà prendere appuntamento con uno o più medici, convincerlo(li) di aver bisogno di barbiturici o di antalgici forti (i freudiani noteranno che questa trafila dà la più ampia possibilità ai "falsi suicidi" di fallire). (...) Meglio ancora, le istruzioni costringeranno i "falsi suicidi" ad immaginare concretamente le tappe del processo che porta alla morte. Questa improvvisa intimità con la propria morte è angosciante. Solo coloro che vogliono veramente e decisamente morire l'affronteranno. E costoro ne hanno perfettamente il diritto»[12].

Più preoccupato certo di sottolineare il suo punto di vista che di lasciar trasparire l'inconsistenza delle sue posizioni giuridiche, l'alto funzionario terminava così la sua missiva: «Vi comunico di aver informato della questione l'onorevole Ministro della Giustizia affinché esamini la legalità di tale pubblicazione rispetto alla legge, ma vi chiedo espressamente (...) di rinunciare a tale progetto». Al momento in cui scriviamo, né le parolone del ministero della Sanità, né la morte di Michel Lee Landa hanno rimesso in discussione la preparazione della guida, già annunciata per la fine dell'anno 1981 (cf. appendice al capitolo X).

«Nel corso dell'assemblea generale, Michel Lee Landa

[12] *Bulletin de l'A.D.M.D.* n. 3, maggio 1981.

aveva tenuto a precisare "che la sua associazione non si sarebbe mai trasformata in un'agenzia distributrice di veleno" ma (non escludeva) di creare una rete di medici simpatizzanti comparabile a ciò che può esserci stato per l'aborto»[13]. Il movimento per l'aborto libero e gratuito costituisce effettivamente uno dei maggiori riferimenti dell'A.D.M.D. Concepita però come un gruppo di pressione, la cui rappresentatività viene misurata in numero di aderenti, l'associazione si limita alla promozione di rivendicazioni di categoria[14].

All'estero

Dall'11 al 14 settembre 1980, una conferenza internazionale sul "L'Eutanasia volontaria ed il Suicidio" si è svolta ad Oxford su invito dell'associazione inglese *Exit*. Essa ha radunato i delegati di una ventina di organizzazioni provenienti da quindici diversi paesi, che hanno deciso di raggrupparsi in una Federazione mondiale delle Associazioni per il Diritto di morire[15]. Tutte militano per una riappropriazione della loro morte da parte degli individui, attraverso un'evoluzione delle legislazioni e delle mentalità. Ma si delinea una frattura su una questione centrale: si debbono divulgare le "ricette" di morte dolce?

La potente organizzazione americana *Concern for dying* (250.000 membri) per esempio, preferisce limitarsi alla lotta contro l'accanimento terapeutico ed a promuovere una migliore assistenza psicologica ai morenti. Essa si è espressamente pronunciata contro la pubblicazione di "informazioni standardizzate" sui metodi di suicidio.

Ci limiteremo qui ad uno sguardo su quei movimenti che in questi ultimi anni hanno deciso di diffondere apertamente delle informazioni tecniche.

[13] Citati da Claude Guillon su *Le Matin* del 25 maggio 1981.

[14] A.D.M.D, 103, rue Lafayette, 75010 Parigi.

[15] *World Federation of Right to Die Societies* (Federazione mondiale delle associazioni per il diritto di morire): 529 Fifth ave., New York, N.Y. 10017, U.S.A. In appendice, troverete un elenco delle organizzazioni con i loro indirizzi.

Più nota con il nome di *Exit*, recentemente aggiunto alla sua denominazione originaria, *The Voluntary Euthanasia Society*, l'associazione londinese è la capostipite di tutte: la sua creazione risale al 1935. Essa ha vegetato a lungo con l'unica attività costituita dalla promozione di *bills* davanti al Parlamento, allo scopo di far legalizzare una procedura di dichiarazione scritta di fronte a testimoni per i malati incurabili che richiedessero l'eutanasia "passiva". Come i due precedenti tentativi, l'ultimo, di fronte alla Camera dei lords nel 1969 si è conclusa con una sconfitta.

Exit è uscita dal suo torpore nel 1978, con un relativo ringiovanimento dei suoi membri e con l'arrivo di un nuovo segretario generale molto a suo agio nella vita pubblica e nei rapporti con la stampa, Nicholas Reed. Ma è soprattutto l'annuncio del progetto di studio di un opuscolo di consigli e informazioni pratiche a far balzare il numero di aderenti da 2000 nel luglio 1979 a 10000 in ottobre 1980. La pubblicazione promessa verrà rinviata per due volte. Nell'estate 1980, l'Ufficio dell'associazione, preoccupato dai pericoli di denunce sulla base del *Suicide Act* del 1961 che reprime la complicità nel suicidio (anche sotto forma di consigli), decide di attendere il voto di leggi più favorevoli.

Il ramo scozzese decide allora in agosto di costituirsi in organizzazione autonoma; essendo la legislazione penale della Scozia meno repressiva, *Scottish Exit* fa stampare il suo *booklet*. L'opuscolo, brandito alla tribuna della Conferenza di Oxford da Sheila Little (74 anni) segretaria del movimento scozzese, scatena un'ovazione.

Sconfessati dalla base nel corso dell'assemblea generale in ottobre 1980, 11 dei 12 membri dell'ufficio di *Exit* Londra dimissionano, in favore di candidati che si impegnano a pubblicare la guida, anche se ciò dovesse condurli in prigione.

Ultima peripezia, un medico membro dell'associazione presenta un esposto alla magistratura, sostenendo che gli statuti non prevedono che *Exit* si possa dedicare ad un'attività di questo genere. La questione è risolta con un'assemblea straor-

dinaria nel febbraio 1981. Le prime copie dell'opuscolo sono diffuse nel mese di giugno seguente. Tranne rare eccezioni la stampa, che aveva ampiamente reso conto delle precedenti esitazioni, passa sotto silenzio l'avvenimento.

Segnaliamo che alcuni responsabili di *Exit* Londra non hanno sempre dimostrato forse una gran prudenza nel loro proselitismo, anche prima dell'uscita della guida. Nicholas Reed e Mark Lyons (che lavorava gratuitamente a mezza giornata per l'associazione) sono stati accusati per il loro supposto ruolo in otto casi di suicidio avvenuti nel corso degli anni 1978, 1979 e 1980. Il primo, accusato di aiuto in suicidio e complicità fu rilasciato in libertà dietro cauzione. Il secondo, 70 anni, è in carcere: è accusato di omicidio in uno di quei casi. Nella maggior parte dei casi, la scena è la seguente: una persona gravemente handicappata o all'ultimo grado di evoluzione di un cancro telefona a *Exit* e chiede un'assistenza tecnica. Gli viene annunciato che qualcuno prenderà contatto con lui più tardi. Marx Lyons si presenta a casa sua; il suicidio viene costatato nelle ore che seguono la sua visita... Due dei candidati al suicidio, avendo cambiato idea, sostengono che Lyons si è dimostrato un po' insistente dopo il loro mutamento d'opinione. Altri testimoni, vicini al defunto, ammettono di aver cooperato con cognizione di causa al suicidio e confermano la volontà di morire del suicida; la giustizia inglese ha promesso l'impunità in cambio delle testimonianze... Secondo il procuratore, «all'epoca in cui fu richiesto l'intervento della polizia, Lyons aveva messo a punto una tecnica di suicidio che combinava compresse, alcol e sacchi di plastica destinati ad avvolgere la testa del suicida. A quanto pare, il sacco è stato utilizzato in alcune occasioni»[16]. Interrogato dalla polizia, Lyons ha dichiarato che Reed gli aveva chiesto di assistere le persone in preda allo sconforto; si sarebbero messi d'accordo per aiutare la gente "a non rovinarsi il suicidio". Reed smentisce: non sapeva che Lyons prestasse loro il suo concorso attivo[17].

[16] Riportato da Derek Humphry in *Hemlock Quarterly*, n. 4, luglio 1981.

[17] Al termine del processo celebrato a Londra alla fine del mese di ottobre 1981, N. Reed è stato condannato a trenta mesi di carcere (ridotti a diciotto in appello) e M. Lyons a due anni condonati.

How to die with dignity ("Come morire con dignità"); è il titolo dell'opuscolo edito da *Scottish Exit*. Il suo autore, il dottor George Mair, è stato chirurgo dal 1939 al 1953, poi medico generico fino al 1968[18].

Un avvertimento ricorda che il documento viene consegnato solo ai membri dell'associazione che abbiano aderito da più di tre mesi, o a membri provenienti da paesi in cui la legge non vieta l'informazione sull'"auto-liberazione". Ogni copia è numerata; viene invitato il possessore a conservarlo in luogo sicuro (cassetta di sicurezza), a distruggerlo prima di passare all'azione ed a non tentare nulla nelle settimane che seguono il suo ricevimento. Vi si esprime il "sentimento" che nessuna persona di meno di "21 o 22 anni" vi dovrebbe avere accesso. Seguono alcune precisazioni giuridiche (legge scozzese, atteggiamento della polizia...), statistiche e medico-sociologiche (le reazioni dei medici). La parte essenziale del *booklet* viene poi dedicata ad una domanda-risposta sul pro ed il contro del suicidio. Vi si infligge al lettore un elenco di sette "motivi" importanti (dall'età avanzata alla sofferenza, passando dalla solitudine), atti ad alimentare una "riflessione approfondita" in vista "della tappa emotiva più seria nella vita di un individuo". Gli si consiglia di "non agire in modo impulsivo", gli si suggeriscono degli argomenti miseri per contrastare le obiezioni dei preti o dei moralizzatori. Il tono dell'opera ne risulta paternalistico. Nell'elenco dei consigli preparatori, l'autore suggerisce ancora di scegliere la trasmissione radiofonica o un brano di musica preferiti e di lasciare, eventualmente un bigliettino di scuse indirizzato al direttore dell'albergo[19].

[18] Il Dr. George Mair è anche autore di *Confessions of a surgeon* (1974), uscito in Francia con il titolo *Les confessions d'un chirurgien*, Presses de la Cité, Parigi, 1975. Egli vi racconta di aver egli stesso somministrato dosi mortali di anestetici, su richiesta, a malati incurabili nell'ospedale in cui lavorava. Egli afferma che altri suoi colleghi facevano lo stesso. (Cf. *Le Monde* del 20 novembre 1974).

[19] Quote associative "estere": *Exit Londra:* 10 sterline, prezzo della guida (formato 21×15, 32 pagine): spese di spedizione comprese, 10 sterline. La guida scozzese (stesso formato, stesso numero di pagine) si può ricevere spedendo 20 sterline (è compresa la quota associativa). Ognuno di questi due opuscoli contiene un elenco di farmaci sotto forma di tabella. Ma mentre la guida inglese propone dosi mortali "minime", quella scozzese riporta dosi "suggerite" più forti (vedi capitolo X).

L'opuscolo di *Exit* Londra, intitolato *A guide to self deliverance* ("Guida per l'auto-liberazione") è concepita sullo stesso modello. Si apre con una prefazione di Arthur Koestler che chiede si cessi di confondere la "paura della morte" e la paura ispirata dall'agonia, il passaggio alla "non esistenza". Il genere umano partorisce nel dolore e affronta la transizione fra la vita e la morte con un'angoscia sconosciuta agli animali "l'eutanasia, come l'ostetricia, è un modo naturale di superare un handicap biologico".

La guida inglese si distingue dal suo equivalente scozzese in quanto non si limita all'ipotesi del suicidio per "semplice" intossicazione da farmaci. Vengono previsti altri quattro metodi da poter combinare: 1) L'ingestione di sedativi e l'asfissia per mezzo di un sacchetto di plastica; 2) Una dose tossica di un farmaco e l'intossicazione con i gas di scappamento di un motore; 3) Sedativi ed ipotermia (bagno freddo prolungato); 4) Sedativi ed annegamento[19].

Al primo settembre 1981, la guida inglese era stata diffusa in circa 7000 copie. Condizioni richieste per ottenerlo: essere membro di *Exit* da almeno tre mesi, certificare di avere 25 anni o più ed impegnarsi a "non riprodurre né fotocopiare nessun estratto ed a non lasciarlo leggere a nessuno". Quel che doveva succedere è già successo; un membro di *Exit* si è suicidato in un grande albergo di Londra nel mese di agosto 1981, lasciando in evidenza il *booklet* che aveva ottenuto pur avendo compiuto solo 22 anni. Un'inchiesta è in corso. *Exit* ritiene "poco probabile" che la giustizia decida di perseguire i suoi responsabili.

Paesi Bassi

La *Nederlandse Vereniging Voor Vrijwillige Euthanasie* (N.V.V.V.E. - "Associazione olandese per l'eutanasia volontaria"), creata ad Amsterdam nel 1973, ha pubblicato un opuscolo di una decina di pagine "ad uso del corpo medico". Redatto con la collaborazione di un anestesista, il Dr. Admiraal, si limita essenzialmente a considerazioni di ordine tec-

nico[20]. Il presidente della N.V.V.V.E. così ne definisce lo spirito: «È risultato che nella formazione dei medici, si è fatto troppo poco caso dell'eutanasia, se non vi è stato silenzio completo; sicché il malato non è affatto certo di poter ottenere la pratica dell'eutanasia in condizioni scientifiche. È questa la lacuna che l'associazione vorrebbe oggi colmare»[21].

Cofondatrice della N.V.V.V.E., la signora Klazien Sybrandy ha deciso di fare gruppo a sé nel 1975: «Troppe parole, troppo poco aiuto effettivo»[22]. Con suo marito essa è l'animatrice oggi dell'*Informatiecentrum Vrijwillige Euthanasie* (I.C.V.E. "Centro d'informazione per l'eutanasia volontaria"), che ha più di 6000 aderenti e la cui principale originalità consiste nel fatto che non esclude a priori di fornire ai suoi membri prodotti ed istruzioni necessari per metter fine ai loro giorni. A certe condizioni *sine qua non:* «Deve trattarsi di un malato incurabile per il quale sia certo che non esiste alcuna cura; dev'essere chiaramente stabilito che il medico rifiuterà il suo concorso; occorre infine che il candidato non abbia più famiglia o che questa, informata del progetto, vi cooperi».

La citazione nel bollettino del Centro (*Eu-Thanatos*) di un barbiturico (Vesperax) "raccomandato come mezzo di autodistruzione", aveva provocato l'apertura di un'inchiesta giudiziaria sulla base dell'articolo 294 del Codice penale: «Incitamento intenzionale al suicidio altrui, con assistenza nell'atto o fornitura dei mezzi necessari al suo compimento» (passibile di tre anni di carcere). Benché la signora Sybrandy abbia affermato nel corso dell'inchiesta di aver procurato "a degli incurabili il mezzo di morire nella dignità", il procuratore dovette rinun-

[20] Si può avere contro 6 fiorini, vedi indirizzo in appendice. Le informazioni di ordine tecnico vengono riprese al capitolo X. Il Dr. Admiraal ha anche collaborato alla redazione dell'opuscolo *Euthanasie* sotto la direzione del Pr. Muntendam, Edizioni Stafflen, Amsterdam, 1978. Nei Paesi Bassi, secondo la commissione consultiva relativa alla legislazione dell'eutanasia lecita, l'eutanasia *attiva* è già *legalmente possibile* con queste tre condizioni: 1) Il malato ha espresso liberamente e senza ambiguità che desidera l'eutanasia; 2) Il malato si trova nella fase finale della sua malattia; 3) L'eutanasia viene praticata dal medico curante.

[21] J. Ekelmans. Riprendiamo qui i termini di una traduzione a cura dell'A.D.M.D.

[22] Le dichiarazioni della S.ra Sybrandy qui riprodotte sono estratte dal bollettino *Scottish Exit* dell'estate 1981.

ciare alla denuncia "per mancanza di prove" nel gennaio 1981. Secondo la signora Sybrandy, da allora è divenuto "pressoché impossibile" dare questo genere di servizio. La pubblicità fatta attorno all'agire dei Sybrandy ha suscitato una valanga di posta: più di 11.000 lettere per il solo anno 1980. Sono venuti dei candidati dal mondo intero. Con grande disinvoltura, alcuni chiedevano un appuntamento all'aeroporto di Schipol o piazzavano le tende nel giardino...

Stati Uniti

Il giornalista inglese Derek Humphry si è fatto conoscere dai partigiani dell'"eutanasia attiva" con la pubblicazione di *Jean's way*[23]. In stile un po' ampolloso, vi racconta gli ultimi anni che ha vissuto con sua moglie Jean, affetta da un cancro al midollo osseo. Conformemente ad un "patto", le aveva promesso di avvisarla del momento in cui la malattia sarebbe entrata nella sua ultima fase e di fornirle allora i mezzi di farla finita.

Un solo dettaglio veniva omesso: la composizione esatta del cocktail farmaceutico preparato con l'aiuto di un medico e conservato per il giorno fatidico. Omissione che, a detta dell'autore, gli valse di essere tormentato di richieste. Stabilitosi in California, decide nell'agosto 1980 di fondare *Hemlock* ("Cicuta"), "Associazione in appoggio all'eutanasia volontaria per i malati condannati a morte" (*for the terminal ill*). Meno di un anno più tardi, *Hemlock* auto-edita un libro a firma Humphry e intitolato *Let me die before I wake* ("Morire nel sonno").

Si tratta di una serie di racconti dettagliati di autentiche "autoliberazioni", tranquille e riuscite alcune, altre lunghe e sofferte, conclusesi drammaticamente talune altre. Nel corso dell'esposto, incidentalmente o in nota, l'autore confida dosi e riferimenti precisi. Di fatto, Humphry non mantiene il suo impegno fino in fondo, e gli ultimi tre capitoli sono dedicati ad

[23] Uscito in formato tascabile per le edizioni Fontana/Collins, Gran Bretagna, 1978.

una sintesi senza fioriture delle informazioni raccolte grazie allo spoglio di opere di tossicologia anglo-sassone. L'autore fa una buona messa a punto del carattere frammentario e spesso contraddittorio delle informazioni disponibili. Curiosamente, mentre pare sconsigliare i metodi violenti, si lascia andare ad esporre nel dettaglio la tecnica dell'elettrocuzione nella vasca o quella dell'intossicazione con i gas di scappamento[24].

[24] Il libro viene venduto a 15 dollari ai soci di *Hemlock* da almeno tre mesi (quota associativa: 25 dollari). Le informazioni di ordine tecnico sono riprese al capitolo X.

Capitolo IX

IL SUICIDIO ISTITUITO

Nel 1919, le edizioni Albin Michel pubblicarono un libretto di centocinquantaquattro pagine intitolato *L'art de mourir, Défense et technique du suicide secondé* ("L'arte di morire, Difesa e tecnica del suicidio assistito"). Il suo autore può passare per uno strambo, ma non è uno sconosciuto. Albin Michel ha già pubblicato quattro suoi lavori, tre dei quali dedicati alla critica "scientifica" della religione[1], e un altro, di cui riparleremo, che tratta di eugenetica.

Charles Hippolyte Louis Jules Binet nacque a Clamecy (Nièvre) il 4 luglio 1868 da Edmé Hippolyte Binet e Pauline Sanglé. Suo padre era capo battaglione in pensione, il figlio sarà medico militare e giornalista. Laureatosi in medicina, nel 1892, poi professore alla Scuola di psicologia di Parigi, verso il 1905 scelse lo pseudonimo di Binet-Sanglé per differenziarsi da numerosi omonimi nell'ambiente medico, e garantirsi una maggiore libertà d'azione rispetto all'esercito. (Gli capita anche di pubblicare in *Le Matin* degli articoli firmati Charles Sanglé). Entrato alla Scuola del servizio di salute militare nel 1889, nel 1924 è medico-capo dello stato-maggiore del governo militare del presidio di Parigi, e termina la sua carriera come medico generale. Muore il 14 novembre 1941.

Curioso militare, questo Binet-Sanglé, che raccomanda ad

[1] *Les problèmes juifs*, 1905. *Les lois psychologiques du développement des religions*, 1907. *La Folie de Jésus*, 1911.

un amico medico "di non comunicare a nessun militare" il possesso della copia dei *Prophètes juifs* che gli invia[2], e che corrisponde regolarmente con il neo-maltusiano Eugène Humbert. Il suo *Art de mourir* si apre con una satira alla civiltà-cristiana-che-nessuno-può-rinnegare, in cui vengono calpestati i diritti dell'individuo. La donna viene trattata come una schiava, le giurie composte da cornuti tollerano l'assassinio della sposa adultera, i ladri di mele rischiano la pelle. La società decapita e condanna alla sedia elettrica i delinquenti che essa stessa fabbrica nel suo calderone. «Essa conferisce a se stessa anche il diritto di sterminare gli uomini che non hanno la pelle perfettamente bianca, per poter procurare degli sbocchi ai suoi industriali ed ai suoi commercianti (...). In quest'ordine di idee, le conquiste del Tonchino e di Madagascar non sono di quelle imprese che danno gloria al nostro esercito».

Binet-Sanglé ritiene che la società si arroga facilmente il diritto di assassinare e scrive: «Voi commettete un delitto quando ghigliottinate Raymond la Science, Bonnot o Soleilland». Ma nel momento stesso in cui si indigna il buon dottore si scopre: "L'infanticidio dei degenerati, l'uccisione degli idioti e dei melanconici incurabili come il suicidio assistito sono perfettamente razionali". Siamo già lontani da Robin, che parlava solo di sterilizzazione forzata; qui, la morte viene imposta agli *incapaci*, concessa agli altri. Binet-Sanglé è dunque un "mostro", come scrive ingenuamente l'avvocato Lucienne Scheid?[3] Sarebbe troppo semplice e deludente.

Come Robin, ma con più senso dell'umorismo, Binet-Sanglé mette in guardia contro i "metodi tradizionali" di suicidio: «Questi vari procedimenti possono essere inefficaci e nel contempo estremamente dolorosi. Si è parlato molto bene dell'impiccagione. Decèze ci parla di un giovanotto che, essendosi impiccato, fu staccato morente e che dichiarò di essere stato sottratto "a indicibili piaceri". È una gradevole eccezione. Occorre ridimensionare la cosa. La morte per impiccagione si

[2] Dr. Lamoureux, in *Le Fureteur*, aprile 1943.

[3] "Grazie a Dio, gli Hinman, i Binet-Sanglé, i Karl Brandt sono dei mostri". *De l'euthanasie par pitié à l'euthanasie étatique*, in Revue internationale de criminologie et de police technique, gennaio-marzo 1962, Ginevra, vol. XVI n. 1.

fa attendere talvolta venti minuti. In caso di sopravvivenza, si può verificare la disfagia, la paralisi del retto, l'afonia, la congestione polmonare, la paralisi della vescica, l'emiplegia, sintomi che non corrispondono certo ad indicibili piaceri (...). Infine, il suicidio per precipitazione o colpo di arma da fuoco, in caso di fallimento, può comportare le peggiori complicazioni. Occorre farla finita con queste pratiche barbare. E prima di tutto facciamo giustizia di un errore piuttosto diffuso. Molti alienisti ritengono che il suicidio sia sempre sintomo di psicopatia. Non condivido questa opinione, (...) esistono anche dei suicidi perfettamente sani di mente (...). Comunque sia, il suicidio è assolutamente razionale fra gli incurabili (...). Non aiutare questi infelici a lasciare la vita è barbaro, crudele, disumano».

Una volta ammesso il principio del suicidio assistito, come scrive con sicurezza Binet-Sanglé, resta da scegliere il metodo. Il trauma viene scartato a priori. La morte con l'elettricità non può essere considerata: il metodo non è a punto, benché il suo inventore, Stéphane Leduc, lo abbia sperimentato su se stesso. Il cianuro di potassio, raccomandato da Berthelot e Robin, merita di soffermarcisi. La dose mortale, precisa Binet-Sanglé, è di 0,20 grammi. Purtroppo, la morte può farsi attendere fino a mezz'ora, e la droga provoca numerose sofferenze. L'ossido di carbonio, l'alcol, il cloralio, l'atropina (principio attivo della belladonna), il giusquiamo (pianta velenosa), la cocaina, la stovaina (anestetico), l'etere, il cloroformio, il cloruro di etile presentano tutti degli inconvenienti che debbono farli scartare.

Tre analgesici generali possono essere presi in considerazione: la morfina, la conina ed il protossido d'azoto. Dopo l'ingestione di 10-20 centigrammi di cloridrato di morfina, «il soggetto entra in uno stato di beatitudine comparato volentieri a quella del paradiso. Dopo di che, viene invaso da una sonnolenza, che aumenta a poco a poco fino alla morte (...), dopo un tempo variabile fra cinque e trenta ore». La conina è il principio attivo della cicuta. «Ingerita, provoca la gastralgia, ma questo non succede con il bromidrato di conina. Si somministreranno quindi 50 centigrammi di questo sale alle persone che desiderano morire in piena lucidità di spirito». Il protossido di azoto è

un gas che si ottiene facendo agire sull'azoto dell'ammoniaca il calore fino ad una temperatura di 200°. «Il soggetto, digiuno da due ore e libero da lacci costrittori, colletto, cintura, corsetto o giarrettiere, è steso su un letto. (...) Si comincia ad eliminare l'inquietudine iniettandogli due centigrammi di cloridrato di morfina e facendolo ragionare, se necessario fermamente. Mentre viene distratto in tal modo, gli si applica la maschera sul viso. Gli si fa dapprima respirare l'aria pura, poi l'aria contenente una piccola quantità di protossido d'azoto. A poco a poco si aumenta la proporzione di questo gas facendo gioco sull'otturatore e diminuendo così l'arrivo dell'aria. Il gas inalato si dissolve nel plasma sanguigno, poi nei lipoidi che circondano i neuroni cerebrali; penetra così fino a questi e determina la loro contrazione.

Dopo una decina di inalazioni (quando 20 centimetri cubici, ossia 40 milligrammi di gas si sono sciolti nel sangue), si costata un'analgesia che si accentua per venticinque-trenta secondi e si accompagna ad una sensazione diffusa di calore. Questa sensazione lascia il posto ad un benessere assoluto che, talvolta, arriva al godimento sessuale. (L'uomo eiacula. La donna muove il bacino e sospira). Poi la vista si indebolisce, gli oggetti si offuscano, le orecchie ronzano ed il soggetto entra in un'ebbrezza squisita, accompagnata da sogni e allucinazioni riguardanti le occupazioni abituali. (...) Se la maschera viene mantenuta sufficientemente a lungo, talché la quantità di gas disciolto arrivi a 30 centimetri cubici ossia 60 milligrammi, il soggetto passa dalla vita alla morte senza il minimo dolore. D'altra parte, nel momento stesso della morte, è possibile riportare in vita il soggetto facendogli inalare l'aria pura»[4].

L'eutanasia sarà affidata a specialisti, gli *eutanasisti*, patologi, psicologi e terapeuti insieme. «Il candidato alla morte verrà esaminato da tre di loro. Dopo averlo studiato da un punto di vista ereditario, costituzionale, fisiologico e psicolo-

[4] Binet ha fatto la prova: «Mi feci addormentare col prrotossido d'azoto. Ora, quando i miei ricordi e le mie sensazioni scomparvero, costatai che qualcosa mi restava, il sentimento della mia esistenza, e questo sentimento perdurò fino a quando non mi tolsero l'inalatore». "Il credere nella sopravvivenza non è antiscientifico", in *Le Journal*, 3 ottobre 1941.

gico, si faranno spiegare i motivi del suo desiderio». Le candidature accolte saranno rare. Tutti i "casi sociali" verranno indirizzati a società di beneficenza. Gli psicopatici, e sono tanti, dall'esaltato politico all'amante tradito passando dal pigro, verranno dapprima affidati a psicoterapeuti specializzati. «Si tratta poi di malati incurabili? Se i tre eutanasiani (sic) sono d'accordo sull'incurabilità della malattia, si sostituiranno alla Parca Atropos e taglieranno il filo del destino». Gli eutanasisti lavoreranno ovviamente in un istituto di eutanasia, collegato alla Pubblica assistenza, in quanto "opera riparatrice" dello Stato nei confronti di una popolazione di cui ha creato i mali[5]. "L'istituto di eutanasia", come lo immagina Binet-Sanglé, non è poi così strambo. È esistito nella Grecia antica e nelle sue colonie. Lo storico latino Valerio Massimo racconta che a Marsiglia «si conserva sotto tutela dell'autorità una bevanda avvelenata contenente cicuta che viene data a colui che di fronte ai Seicento (tale è il nome del suo Senato) ha fatto conoscere i motivi che gli fanno desiderare la morte. La morte è permessa in seguito ad un'inchiesta condotta con spirito di benevolenza e senza debolezze, tale da non permettere di uscire dalla vita alla leggera e che accorda solo per validi motivi un mezzo rapido di morire. Talché l'eccesso di sfortuna e l'eccesso di felicità trovano il loro termine in una morte autorizzata dalla legge. Perché l'una e l'altra fortuna, facendoci temere la prima, la sua ostinazione, l'altra il tradimento, possono ugualmente fornirci delle ragioni per mettere fine alla nostra vita»[6].

L'incitamento al suicidio come strategia di Stato

Un anno prima dell'*Art de mourir*, nel 1918, Binet-Sanglé pubblica presso l'editore Albin Michel *Le haras humain*. È un'arringa vibrante e delirante per il miglioramento della razza

[5] Le edizioni d'Aujourd'hui (83120, Plan de la Tour, Francia) hanno rieditato nel 1975 400 copie di *L'Art de mourir* nella collana "Les introuvables".

[6] Valerio Massimo visse nella prima metà del primo secolo dopo Cristo. Le date della sua nascita e della sua morte sono sconosciute. *Actions et paroles mémorables*, tomo 1, traduzione di Pierre Constant, editore Garnier.

Libanios di Antioco (341-391) descrive la stessa usanza in termini simili. Citato da A. Alvarez, *Il Dio selvaggio*, Rizzoli, 1975.

umana. Partendo dal principio che «Come il volume ed il peso del cervello, l'intelligenza è ereditaria sotto tutte le sue forme: associazioni d'idee, ragionamento, facoltà d'analisi, facoltà di sintesi, immaginazione creatrice», Binet s'impegna ad immaginare il mezzo per eliminare progressivamente i "cattivi procreatori" a vantaggio di una *élite* naturale.

Si possono uccidere i soggetti nocivi alla razza? No, poiché ci si impone "il più possibile" di far coincidere l'obbligo imposto all'individuo in nome dell'interesse collettivo ed i propri desideri. «Tutto quel che si può fare è incoraggiare il suicidio dei cattivi generatori e, a tale scopo, di creare un *istituto di eutanasia*, dove i degenerati stanchi della vita verranno anestetizzati a morte con l'aiuto del protossido d'azoto o "gas esilarante"». Binet-Sanglé si scaglia poi, confusamente, contro la sterilizzazione autoritaria preconizzata da Robin; rifiuta l'intervento dello Stato nei matrimoni, tranne che per i genitori di *élite*; dà qualche indicazione precisa in materia di contraccezione[7]; chiede l'aborto libero per tutti, e gratuito per i degenerati. Si dichiara favorevole infine all'infanticidio dei neonati affetti da gravi tare, nelle stesse condizioni e nello stesso istituto dell'eutanasia. Al parere di tre medici aggiunge il consenso obbligatorio del padre e della madre.

Il reclutamento dei genitori di *élite* avverrà nell'ambito di un censimento nazionale, su iniziativa di un ministero di antropogenetica. Verrà creato un vivaio umano in cui i soggetti selezionati vivranno in condizioni ideali, secondo i principi della libera unione: i figli dell'*élite* saranno frutto dell'amore, o per lo meno del desiderio sessuale. Verranno educati dalla madre fino all'età di cinque anni, poi affidati a tre "istituti di allevamento". Si sa già che ragazzi e ragazze, distolti dalla masturbazione con un'igiene appropriata, avranno diritto fin dalla pubertà a due coiti settimanali fino a vent'anni, tre più avanti.

Il nazional-socialismo ebbe il tempo ed i mezzi di mettere in pratica nei Lebensborn delle concezioni simili a quelle di

[7] Questo capitolo sulla profilassi anticoncezionale procurerà il ritiro del suo libro nel 1922 da parte dell'editore per il timore di azioni legali in base alla legge del 31 luglio 1920. Le copie restanti vengono date al macero. Lettera di Albin Michel a Binet-Sanglé, 29 aprile 1922. Archivi Albin Michel.

Binet-Sanglé[8]. Egli fu tuttavia un riformista sincero, legato alla corrente igienista e scientista che raggiunse il suo apogeo negli anni venti, ed intese risolvere i problemi sociali con una buona organizzazione centralizzata dell'igiene di vita dei cittadini. In margine alla corrente neomaltusiana francamente libertaria, Binet fece sovente riferimento a Kropotkin, Robin, Marestan, Nelly Roussel. Il diritto al suicidio, come all'aborto, si iscrive in questa prospettiva. Non viene rivendicato come un diritto dell'individuo: le ricette di suicidio fornite sono inaccessibili all'uomo comune, contrariamente a quelle che Robin rese pubbliche. Binet non si aspetta nulla da un movimento rivoluzionario e si limita a deplorare l'ingiusto disprezzo dei luminari per i suoi lavori. Questo ufficiale della legione d'onore, futuro generale, che dialoga con i sediziosi, è lo stesso che lavora, suo malgrado, all'edificazione di una teoria del totalitarismo moderno, pulito, igienico, razionale, dal volto umano. Ci si può aspettare che un domani la cosiddetta "nuova" destra approvi, se non il diritto al suicidio, per lo meno l'eutanasia controllata, come ha finito per accettare la liberalizzazione dell'aborto. Il mito dell'"aristocrazia razionale" cara a Binet-Sanglé non ha finito di nutrirsi di simili paradossi[9].

Eutanasia e nazismo

Nazismo ed eutanasia vanno spesso di pari passo nell'opinione corrente, non si sa più bene perché.

Fin dal luglio 1933, lo Stato nazional-socialista crea una legge che autorizza la sterilizzazione degli elementi ritenuti inadatti alla riproduzione (malati di mente, incurabili, ecc.). Nel luglio 1941, viene data lettura in tutte le chiese di Germania

[8] Binet-Sanglé è antisemita? I suoi *Prophètes juifs*, "studio di Psicologia morbida (dalle origini ad Elie)", Dujarric e Cia, 1905, sono un'opera pseudo-scientifica molto noiosa come ne hanno pubblicate molte gli atei militanti agli inizi del secolo. È innegabile che l'insieme di questa produzione è tinto di antisemitismo. Albin Michel ha rifiutato in ottobre 1923 un manoscritto di Binet intitolato *La race juive*, di cui ignoriamo il contenuto.

[9] Abbiamo consultato soprattutto gli stati di servizio di Binet comunicati dal servizio storico dello stato maggiore dell'esercito di terra, come il dossier di Binet-Sanglé conservato dalle edizioni Albin Michel che ringraziamo per la loro compiacenza.

di una lettera pastorale contraria all'eutanasia. I vescovi affermano che «mai, in nessuna circostanza, eccetto che in guerra (*sic*) e per legittima difesa (*sic*) l'uomo può uccidere un innocente»! Il 3 agosto 1941 il vescovo di Münster pronuncia una predica rindondante con la quale condanna l'assassinio di coloro che un medico o una qualunque commissione abbia dichiarato "indegno di vivere". Le proteste del clero si reputa abbiano messo fine a quella che viene chiamata "l'azione T4", nome in codice che indicava l'eliminazione in massa di malati mentali, o ritenuti tali, popolazione già sottoposta nel passato alla sterilizzazione. Il tribunale di Norimberga valutò in 275.000 almeno il numero delle vittime dell'"azione T4". A partire dal 1964, una serie di processi avranno luogo in Germania, in cui si giudicheranno i responsabili e gli esecutori del "programma di eutanasia". Uno degli accusati, il Dr. Hans Hefelmann, avanza la cifra di 70.000 vittime. Egli assicura che il programma T4 non aveva sollevato alcuna protesta nel mondo giudiziario e medico. Il processo viene finalmente rinviato *sine die* a causa delle condizioni di salute dell'accusato (uno dei suoi coimputati è latitante, un terzo è stato o si è defenestrato cinque giorni prima del processo).

Tre medici accusati di complicità in omicidio vengono assolti. Fra loro, il Dr. Ulrich riconosce di aver "addormentato da tre a cinquecento malati di mente"[10]. Quattordici infermiere, accusate di aver applicato il programma T4 e duecentodieci ammalati dell'ospedale psichiatrico di Obrawalde in Brandeburgo, vengono assolte con formula dubitativa nel marzo 1965. Invece, due responsabili nazisti, Dietrich Allers, segretario generale del programma T4, e Reinhold Vorberg, vengono condannati nel 1968 a otto e dieci anni di detenzione.

Perché e come?

Gli esecutori del programma T4 si riferiscono ad un decreto firmato dallo stesso Hitler che prescriveva al Reichsleiter Bouhler ed al Dr. Brandt (suo medico personale) «di allargare la competenza di alcuni medici (...) in modo da accordare la libera-

[10] *Le Monde* del 25 maggio 1967.

zione tramite la morte agli ammalati che, nei limiti del giudizio umano ed in seguito ad esame medico approfondito, fossero stati dichiarati incurabili»[11]. Questo decreto, datato 1° settembre 1939, sarebbe stato redatto in ottobre, e non è mai stato pubblicato.

Gli imputati degli anni sessanta ammettono di aver eseguito degli ordini ricevuti, eliminando un certo numero di malati con iniezioni di morfina, ingestione di Veronal o di Chloral e asfissia con l'ossido di carbonio.

È impossibile qui non ricordare quello che è stato infelicemente chiamato "l'affare Faurisson". Le tesi del professor Faurisson sono note; esse riguardano essenzialmente la politica di deportazione e non l'eugenismo nazista: — il numero di sei milioni di vittime ebree nei campi è esagerato — «Mai Hitler ha ordinato o ammesso che chiunque fosse ucciso per la sua razza o la sua religione»[12] — le camere a gas non sono mai esistite.

Non può essere il caso nel quadro di questo studio, di trattare della questione dell'esistenza delle camere a gas, e rinviamo il lettore all'abbondante bibliografia esistente[13]. Dopo Rassinier (il cui giudizio sull'esistenza delle camere a gas è più sfumato), Faurisson è interessante in quanto, nel momento stesso in cui pretende di denunciare una menzogna vecchia di quarant'anni, ha effettivamente rivelato *numerose menzogne*, e

[11] Citato da G. Wellers, *Les chambres à gaz ont existé*, Gallimard, 1981.

[12] Citato da Serge Thion in *Vérité historique ou vérrité politique*, La Vieille Taupe, 1980. Thion maneggia con grazia le parole quanto commenta: «Questa frase mi pare quanto meno maldestra poiché è ambigua».

[13] *Le mensonge d'Ulysse*, Paul Rassinier, riedizione La Vieille Taupe, 1979 (B.P. 9805, 75224 Paris Cedex 05).

Ulysse trahi par les siens, Paul Rassinier, riedizione La Vieille Taupe, 1980.

Mémoire en défense, Robert Faurisson, La Vieille Taupe, 1980.

Vérité historique ou vérité politique, Serge Thion, La Vieille Taupe, 1980.

Alcuni di questi testi sono stati tradotti in: *Il caso Fauresson*, Andrea Chersi, Brescia, 1982.

La guerre sociale n. 3, 1979 (Les amis de la Guerre Sociale, B.P. 88, 75623 Paris Cedex 13).

De l'exploitation dans les camps à l'exploitation des camps (suite et fin), una precisazione di *La Guerre sociale*, Parigi, maggio 1981.

Les chambres à gaz ont existé, Georges Wellers, Gallimard, 1981.

La mémoire d'Auschwitz, Pierre Vidal Naquet, in *Esprit*, settembre 1980.

Les redresseurs de mort, Nadine Fresco, in *Les Temps modernes*, giugno 1980.

L'Etat SS, Eugène Kogon, riedizione Seuil, 1970.

suscitato fra i suoi contraddittori una delle più formidabili produzioni di nuove menzogne dell'ultimo decennio. Gli storici ufficiali riconoscono anche che laddove vengono ancora oggi fatte visitare delle camere a gas, non ve ne furono mai, il che, a loro dire, non intaccherebbe affatto il credito accordato ad altre verità "storiche". Per quanto concerne la produzione recente, ci limiteremo a citare la conclusione di una dichiarazione firmata da trentaquattro storici sulla politica hitleriana di sterminio[14]: «Non bisogna chiedersi come, *tecnicamente*, un tale omicidio di massa sia stato possibile. È stato possibile perché è avvenuto. Questo è il punto di partenza obbligato di qualunque inchiesta storica sull'argomento. Questa verità, dovevamo solamente ricordarla: non c'è, non ci può essere un dibattito sull'esistenza delle camere a gas».

Da parte nostra siamo pronti a considerare qualunque metodo di eliminazione, comprese le camere a gas. È possibile che gli argomenti tecnici di Faurisson risultino senza valore. Detto ciò, è *inevitabile* chiedersi come *tecnicamente* funzionano le camere, cioè semplicemente *se sono o no esistite.* Questo è il passaggio obbligato di qualunque inchiesta storica. Se per caso non si trovasse nessuno in grado di mostrare *come* una sola camera a gas abbia potuto *funzionare*, ne dovremmo dedurre che nessuno ha potuto esservi asfissiato. Ci insegneranno forse che la logica è nazista? È vero che in questa ipotesi gli storici francesi possono venir considerati esenti da ogni tentazione neo-nazista.

Non vi è, non vi può essere argomento che sfugga al dibattito critico. Il magistrato tedesco Günter Textor ha certamente ottimi motivi per dichiarare che "l'affare ("suicidi" di Stammheim) è archiviato una volta per tutte ed è definitivamente concluso (und damit basta)". In fondo, siamo bravi ragazzi. Se non ci mentissero tanto, ed in modo così maldestro, su Baader o sulle camere a gas, sarebbe più facile distrarre la nostra attenzione. Purtroppo, riteniamo che è proprio in queste menzogne che il potere si scopre; è nella loro critica che rendiamo palese la verità, soprattutto quella dei meccanismi ideologici piut-

[14] *Le Monde* del 21 febbraio 1979.

tosto che quella dei fatti. «Indubbiamente non si scopre sempre il vizio di un cattivo ragionamento; ma vi è nello spirito dell'uomo come un istinto della verità che gli fa sentire più che intravvedere il sofisma: e allora, se crediamo che un'affermazione non è sostenuta da altre prove oltre quelle di cui si sente la vanità o anche la falsità, o se non si distinguono le buone ragioni dalle cattive, si colpiscono tutte con la stessa diffidenza: allora la mente viene trascinata verso il dubbio e basta che vi si mischino l'interesse e la passione, perché si stabilisca in senso inverso alla verità non direi una convinzione, ma una persuasione che piace, che è cara; e la mente, ingannata dal cuore, finisce per esserne francamente una complice cieca e devota»[15].

I democratici non si stancano mai di mettere in scena il "tentativo di banalizzare il nazismo" ed il suo contrario augusto, l'antifascismo. In barba a bolle ed editti di questi signori, consideriamo il nazismo come un oggetto di studio storico *banale* quanto lo stalinismo, la democrazia ed il colonialismo. Non c'è bisogno di un'incarnazione storica del "male" per condannare qui i tentativi passati e futuri di una politica di Stato di eliminazione (o auto-eliminazione) degli indesiderabili. Non si tratta di reclamare, o ammettere, che lo Stato accordi o ordini la morte di chicchessia. Solo la morte dello Stato esaudirà i nostri desideri.

Delle "cliniche del suicidio"?

Ad intervalli regolari, la stampa riporta l'eco di uno scandalo avvenuto all'estero. Tale ospedale, tale clinica, viene bruscamente denunciata come "clinica dell'eutanasia", ovvero come "clinica del suicidio". Così, l'ospedale di Neasden al nord di Londra nel 1967, o la clinica Triemli di Zurigo nel 1975 il cui medico-capo ordinava di somministrare solo acqua per via endovenosa agli anziani incurabili ed incoscienti. Questa ultima faccenda ebbe un doppio epilogo. Giudiziario dapprima, con la sospensione dell'inchiesta. Politico poi: una maggioranza di zurighesi si pronuncia nel settembre 1977 per una

[15] *De la manie du suicide et de l'esprit de révolte*, J. Tissot, 1840.

revisione della legislazione elvetica: «Un medico può mettere fine alla vita di una persona affetta da una malattia incurabile, dolorosa e fatale, se questa ne fa richiesta».

Il diritto all'eutanasia medica, progressivamente riconosciuto, e ne abbiamo denunciato i rischi, può portare al "suicidio medico" accordato? Un intellettuale svedese, il professor Ingemar Hedenius propone nel 1972 l'istituzione di "cliniche del suicidio". Egli riprende così il suggerimento del direttore degli affari sociali danese, H.C. Seirup. Questo tipo di peripezie ci interessano in quanto indici della tolleranza delle società occidentali all'idea di morte volontaria. Esse non si possono considerare, se si dovessero tradurre in misure concrete, come un "progresso". Va da sé che ci si deve poter suicidare in ospedale come altrove, e richiedere l'assistenza di un medico in caso di necessità. Si tratta, se ci si tiene, di cancellare dalla legge ciò che ostacola il diritto al suicidio, e non di chiedere che venga iscritto nella Costituzione. Un diritto al suicidio mendicato e concesso resterebbe un campo riservato ai medici, il cui potere verrebbe paradossalmente rafforzato. Condizioni, commissioni, rinvii, numero chiuso, traffici finanziari, la legge francese sull'aborto è un esempio da non seguire[16]. Apertamente sabotata nella sua applicazione, essa non ha cambiato nulla per molte donne. I medici della clinica "La Pergola", sospesi o incarcerati per aver praticato aborti tardivi ne sanno qualcosa.

[16] La legge "Veil" sull'aborto è ancora più restrittiva di quella italiana.

Capitolo X

ELEMENTI PER UNA GUIDA DEL SUICIDIO

Nell'aprile 1981, il 15,5% dei medici francesi riteneva che la pena di morte, ora abolita, dovesse essere inflitta mediante l'iniezione di un prodotto chimico mortale. Con un superbo disprezzo della deontologia, pur compensato ovviamente dal desiderio di rendersi utili, l'1,8% dei 120.000 medici (ossia circa 2.000) credono, nello stesso periodo, che spetterebbe ad uno di loro la somministrazione del veleno, o, in alternativa, per il 6,2% di essi (circa 7.400 medici), che «in tal caso la collaborazione di un medico è d'obbligo, poiché si tratta di un atto medico»[1]. Quanti, fra queste migliaia di medici, accetterebbero di prescrivere, a richiesta, il prodotto mortale che ritenevano loro dovere iniettare nelle vene di un Ranucci?[2] Sicuramente molto pochi, non essendo i fautori della pena di morte mai dalla parte della libertà, soprattutto quando tale libertà concerne il diritto di vivere o di morire. Lo abbiamo già visto riguardo all'aborto. Tuttavia il corpo medico non è al riparo dal suicidio, ma come per l'aborto, non vi è migliore libertà di quella che i privilegiati riservano a se stessi. I borghesi hanno sempre saputo far fuori i propri bastardi, i medici si immolano raramente con il fuoco, questo mezzo va bene solo per i loro clienti. Il 3 febbraio 1976, il *Parisien Libéré* pesca in un

[1] Sondaggio pubblicato in *Le Quotidien du médecin* del 3 aprile 1981, citato in *Le Monde* del 4 aprile 1981.

[2] Condannato a morte a torto per l'omicidio di una ragazzina, Ranucci è stato ghigliottinato il 28 luglio 1976.

"dramma" un'alimento inatteso per la sua campagna contro l'eutanasia. Un uomo di 78 anni, originario di Villeneuve-sur-Lot, si presenta alla facoltà di medicina di Toulouse. Si rivolge a due studenti, spiega di aver donato il suo corpo alla scienza da due anni, e chiede di essere aiutato a morire. «Non posso più attendere. Sono stanco di vivere. Dovete aiutarmi a partire; sicché il mio cadavere sarà subito disponibile. (...) I due giovani, stupefatti, dissero al loro interlocutore che la vocazione dei medici e dei chirurghi è quella di preservare la vita, non di interromperla». L'anziano uomo si uccide trenta metri più in là sparandosi un colpo alla testa. Il *Parisien* commenta: «Questo dramma fa emergere un nuovo pericolo della campagna in favore dell'eutanasia. La sua legalizzazione costituirebbe infatti un vero incoraggiamento al suicidio. Questa resta un atto delittuoso in numerosi paesi. E non può pararsi dell'alibi del dono del proprio corpo alla scienza, per essere giustificato». Gli apprendisti medici non hanno sbagliato, l'uomo è morto perché così aveva deciso, per lo meno è stato richiamato alla ragione; la morale è salva.

Non si può dire che la medicina taccia sul suicidio, essa pecca piuttosto di logorrea. La letteratura specializzata trabocca di preziose informazioni il cui uso rischia purtroppo di essere tanto problematico per il medico della mutua che per il profano, tanto sono frammentarie e contraddittorie. Vedremo più avanti quali lumi vi si possano comunque trarre. Ognuno conosce intorno a sé un medico che non nasconde il suo gran rispetto per il libero arbitrio e confessa anche una simpatia per i suicidi. Sarebbe illusorio immaginare una compiacente disponibilità di costui. La prima domanda diretta, anche all'amico di lunga data, rivelerà l'abisso che separa la teoria dalla pratica. Comunque, senza l'aiuto illuminato di specialisti, il lavoro che intraprendiamo in questo capitolo resterà allo stato di abbozzo. Ci auguriamo vivamente che le simpatie di alcuni medici possano esprimersi con un contributo diretto e pratico.

Non è indispensabile fare lo spoglio della stampa specializzata per spigolare qualche ricetta di suicidio. Tralasciamo tutti i metodi violenti di cui nessuno si scandalizza quando vengono ripetuti a piacere sulle prime pagine dei quotidiani. Chi si

allarma dell'ode incessante all'uso del coltello, della corda, del metrò? Il fatto è che confusamente si pensa che tali esposizioni debbano piuttosto dissuadere che incitare. Beninteso ciò è falso, e ognuno può facilmente convincersene. Il cinismo va di pari passo con l'incoscienza ed i giornalisti snocciolano in tutta innocenza lungo le pagine tecniche di morte più o meno dolce. Cominciamo il florilegio di ciò che chiamiamo *l'informazione per inavvertenza* con una rivista al di sopra di ogni sospetto, *La Vie* (ex *Catholique*), che pubblica, nel suo numero 1672 un articolo insulso sulla digitale "scintillante fiore estivo". Il lettore vi apprende che «10 grammi di foglie secche e 40 grammi di foglie fresche sono mortali per l'uomo»[3]. *La vie mutualiste* permette all'amatore di migliorare il suo erbario fornendogli un elenco di piante ornamentali velenose. Ventuno di esse sarebbero mortali "in piccola dose, più o meno 10 g", per ognuna viene segnalata la parte più tossica. Altre dodici sono reputate mortali a dosi medie, più o meno 50 g[4]. Fino al *Monde*, dove il dottor Erlinger disserta sui pericoli dell'amanita falloide: «Si ritiene che in media 50 grammi di amanita contengano 5 milligrammi di falloidina e da 7 a 8 milligrammi di amanitina; questa quantità è teoricamente sufficiente per provocare la morte di un uomo di 70 chili». Si riconosce dalla prudenza del tono il vero specialista. D'altra parte i segni clinici dell'intossicazione non sono certo incoraggianti... tranne naturalmente per chi cerca un mezzo sicuro per farla finita[5]. *Le Monde* della medicina ritorna sull'argomento cinque anni dopo: «L'alfa amanitina è mortale nell'uomo nella dose di 0,1 mg per chilo. Essa è presente nelle amanite velenose nella concentrazione di 8 milligrammi per etto di funghi[6]». L'amatore di funghi ricorderà che la dose mortale si aggira, secondo le ultime notizie, piuttosto sui 100 grammi che sui 50.

L'attualità detta anch'essa sorprendenti lezioni di tossico-

[3] 13-19 settembre 1977. Si tratta del principio attivo, la digitalina? *L'Express* rivela che 20 mg corrispondono a "due o tre volte la dose mortale" (dal 17 al 23 febbraio 1979).

[4] Aprile 1980.

[5] 13 ottobre 1976.

[6] 9 settembre 1981.

logia. La scoperta il 30 ottobre 1979 del corpo di Robert Boulin nel luogo detto l'Etang Rompu, dà luogo a polemiche. Uno dei punti di contrasto riguarda la dose di Valium ingerita dal Ministro del Lavoro, 70-80 milligrammi secondo l'autopsia mentre *Le Monde* scrive: «Il corpo medico afferma che questa soglia (tossica) si situa attorno ai 500 milligrammi»[7]. La soglia di tossicità è una nozione molto vaga, ma l'informazione di *Le Monde* pare smentita dall'inchiesta condotta da *Minute* presso i laboratori Roche, fabbricanti del Valium. «Per un soggetto in buona salute, il Valium preso da solo non è mortale. Un soggetto di costituzione robusta può assorbirne fino a 1 g o 1,5 g senza pericolo»[8]. Si possono trovare anche altri dati, magari non troppo sicuri; *Libération* pubblica con il titolo *Vesperax* la testimonianza di un lettore, per altro ostile alla proliferazione incontrollata dei farmaci mortali. Ironia della sorte, egli cita la dose mortale di Vesperax ingerita da un amico, cioè "esattamente 35 compresse"[9]. Una sentenza della sezione istruttoria di Parigi datata 11 maggio 1977 (riprodotta in un rapporto del Senato relativo alla proposta di legge di Henri Caillavet sul diritto di vivere la propria morte) cita il caso di un suicida uccisosi con 15 compresse di Sonnetane[10]. E ancora *Libération*, nella cronaca del suicidio di una studentessa di 15 anni che non aveva potuto abortire, indica la ricetta: 100 compresse di Nivaquine[11]. Nella lettura dei giornali, ci si può anche fare un'idea degli errori da evitare "5 tubetti di Tranxène 10, 2 flaconi di Droleptan, 1 di Laroxyl, più un litro di whisky, uguale 2 giorni di coma profondo, 3 di coma più leggero e uno di semi-coma; non è uno scherzo!» Ma è un fallimento[12]. "Un centinaio di compresse di Equanil. Coma, ospedale, cure psichiatriche"[13]. Si trovano anche dei consigli, non per riempire il cassetto dei farmaci, ma per uccidersi in macchina. Poiché certo nessuno

[7] 9 novembre 1979.
[8] Dal 5 all'11 novembre 1980.
[9] 7 febbraio 1980.
[10] Relazione di Jean-Marie Girault, in appendice al processo-verbale della seduta del 2 ottobre 1979.
[11] 9 maggio 1978.
[12] *Libération* del 14 maggio 1980.
[13] *Libération* del 12-13 gennaio 1980.

penserebbe ad usare questo barbaro sistema, tranne appunto colui che fornisce argomento per l'articolo, non si rischia niente a spiegare come avrebbe fatto William L. (il giornale pubblica il suo nome) "innamorato tradito", a suicidarsi. Ha lanciato la sua macchina contro un camion, ma non avendo chiuso la cintura di sicurezza è stato lanciato fuori dall'abitacolo e se la cava con qualche ecchimosi. Non è la prima volta che succede, è il commento del giornalista Charles Garreau, che conclude così la sua cronaca: «Morale. Per non sbagliare il vostro suicidio, non dimenticate di chiudere la cintura di sicurezza!...»[14] La storia lo conferma, il dramma dei suicidi è di essere presi sul serio solo allo stato di cadavere.

Si rimprovera spesso ai fautori dell'informazione di armare il braccio degli assassini, sarebbe comodo sbarazzarsi del neonato o del bisnonno se si sapesse come! Costateremo più avanti che le informazioni disponibili, delicate in materia di suicidio, lo sarebbero ancor di più in materia di omicidio. Quand'anche il rimprovero fosse fondato, l'inavvertenza basterebbe a spopolare le nostre culle. Due ricette fra le altre rivelate da *Le Monde*: "Otto compresse di un prodotto antimalarico (il 3377 R.P.)" portano alla morte di un bambino di tre anni e mezzo[15]. "Due tubetti di Gardenal di 0,5 centigrammi (...) ossia circa 60 compresse" causeranno quella di un bambino, malato incurabile di cui non viene specificata l'età[16]. Aggiungiamo che la letteratura medica è particolarmente prolissa su questo argomento. Per evidenti ragioni, le opere di tossicologia (liberamente vendute) citano le dosi mortali correnti della maggior parte dei prodotti che possono causare intossicazioni nel bambino. Esiste anche un'abbreviazione per indicare la dose pericolosa per un bambino di 15 kg (di due anni circa): DDE 15 kg (dose Dangereuse Enfant).

L'informazione per inavvertenza è una lama a doppio taglio. Pur fornendo indubbiamente il mezzo a qualche suicidio, essa previene altri drammi. Ogni anno, qualche scommettitore soccombe al suo vizio «tre bottiglie d'alcool d'un fiato,

[14] *France-Soir* dell'11 gennaio 1977.
[15] 28 settembre 1967.
[16] 1° dicembre 1966.

era la posta della scommessa fatta da un giovane basco. Ne è morto l'ora seguente»[17]. Sapere come morire è sapere come non morire per errore.

Ciò porta a rifiutare il secondo argomento degli avversari della libera informazione sui mezzi della morte dolce. Essa farebbe, si dice, molto progredire il numero dei suicidi. Noi riteniamo che nulla possa avvalorare tale ipotesi. Si può perfino sostenere che un certo numero di decessi è dovuto all'ignoranza; si manda giù qualunque cosa e si cade per caso su una dose mortale. «Non vi è correlazione tra la buona riuscita di un suicidio e la volontà di morte, dichiara la dottoressa Chantal Bismuth. Vi è sempre desiderio di morte o comunque di lascia o raddoppia — se ci rimango bene, altrimenti pazienza — il corpo medico, le infermiere sanno cosa ingerire. La differenza sta nell'accesso all'informazione»[18]. Quale miglior mezzo per impedire questo lascia o raddoppia che fornire un'informazione precisa, il più possibile affidabile? Non si dovrebbero "deplorare" a quel punto altro che vere morti volontarie. Che queste siano o meno in progressione non ci preoccupa affatto.

Il seguente aneddoto illustra il fatto che i medici sanno perfettamente che non ci si suicida, e non di più, per il fatto di avere in tasca delle pillole mortali. Uno psichiatra di Lione visita una ragazza, dal pesante passato suicida, che esprime la sua volontà di farla finita una volta per tutte. Il medico redige una ricetta e garantisce alla sua cliente che il farmaco prescritto le fornirà il mezzo di suicidarsi. Tre giorni dopo la ragazza ritorna per esprimere al medico la sua gratitudine: lui almeno l'ha capita. La storia non dice se i farmaci prescritti erano effettivamente mortali (perché il contrario è implicito?) ma il narratore conclude: «Assumendosi la possibilità di dar la morte all'altro, lo psichiatra le aveva permesso di stabilire una distanza tra se stessa ed il proprio desiderio di darsi la morte, e di superare così questa problematica»[19].

[17] *Libération* del 14 gennaio 1977.

[18] Colloquio, il 15 maggio 1981.

[19] "Attitudes et résistances à l'égard de l'enquête épidémiologique. Désir du soignant et suicide". Di Colin, Ducottet, Roussillon e Vedrinne in *Epidémiologie du suicide*, V riunione del Gruppo di studio e di prevenzione del suicidio, Le Mans, 5 maggio 1973, Masson editore, 1974.

La prognosi di un'intossicazione da farmaci *curata per tempo* è oggi eccellente. La dottoressa Bismuth del servizio di rianimazione del Fernand-Widal (Parigi) fornisce la cifra di mortalità dovuta agli psicofarmaci: 0,7% soltanto; ora, questi farmaci sono utilizzati dal 57% dei suicidi. La mortalità sale al 4% con i prodotti domestici, e fino al 12% con i prodotti industriali e agricoli. Tralasceremo tuttavia queste ultime due categorie dal nostro studio in considerazione delle sofferenze che la loro ingestione può causare, e delle gravi sequele in caso di fallimento (per i prodotti domestici). Per le stesse ragioni non tratteremo qui dei metodi violenti, di cui si sopravvaluta l'efficacia. Succede spesso che non ci si uccida usando una pistola, un rasoio, l'ossido di carbonio o il metrò. Si possono immaginare i postumi che ne risultano. Ricordiamo inoltre che il debole tenore di ossido di carbonio del gas di città deve far rinunciare al suo utilizzo. Esso mantiene invece tutto il suo potere esplosivo, da cui derivano tentativi mancati... ma micidiali per gli altri.

«Ho voluto uccidermi, scrive Paul Gauguin al suo amico Georges-Daniel de Monfreid. Sono andato a nascondermi in montagna, dove il mio cadavere sarebbe stato divorato dalle formiche. Non avevo pistola, ma avevo dell'arsenico che avevo conservato dalla mia malattia di eczema: è stata la dose troppo forte, oppure il fatto del vomito che ha annullato l'azione del veleno? Non lo so. Comunque dopo una notte di sofferenze terribili, sono tornato a casa. Per tutto il mese sono stato tormentato da pressioni alle tempie, da mancamenti, da nausee durante i pasti più leggeri»[20]. In questo testo di Gauguin figura la maggior parte delle domande che dovremo trattare: quale prodotto? In che dose? A quali rischi? Diciamolo subito, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è impossibile indicare tale prodotto e la relativa dose come metodo sicuro di "morte dolce". Allo stato attuale delle conoscenze scientifiche è, se non impossibile, per lo meno azzardato.

[20] Lettera datata febbraio 1898, Tahiti. In *Gauguin: Oviri, écrits d'un sauvage*, testi raccolti da Daniel Guérin, Coll. Idées, Gallimard, 1974.

La reazione ai tossici varia talmente da un individuo all'altro, che è quasi l'eccezione a dettar legge. Per esempio saremmo portati ad indicare dosi mortali suggerite di 6 g per il Gardenale, il cui principio attivo, indicato fra parentesi dopo il nome del farmaco, è il fenobarbitale. Ora, vengono riportati in letteratura dei casi di intossicazioni non mortali a 16, 25 ed anche 69 grammi di fenobarbitale![21] Questo spiega indubbiamente la contraddittorietà delle informazioni, a seconda delle fonti consultate. Derek Humphry, fondatore dell'organizzazione americana *Hemlock* ("Cicuta") rileva che, secondo Goodman e Gilman «le dosi mortali di barbiturici dipendono da numerosi fattori e non possono essere determinate con certezza. (...) La dose mortale di fenobarbitale è da 6 a 10 grammi e quella di amobarbitale e di secobarbitale o di pentobarbitale è da 2 a 3 grammi». Ora, per gli stessi prodotti un testo olandese destinato ai medici (e che utilizzeremo) indica dosi rispettive da 4 a 6 grammi e da 6 a 8 grammi per via orale, mentre *The Prediction of Suicide* indica come dose mortale *minima* per il pentobarbitale 1 grammo e per gli altri prodotti 1,5 grammi. D. Humphry attira l'attenzione del lettore sulla differenza di concezione degli studi disponibili. Il testo olandese fornisce dosi mortali considerate sicure per tutti i casi e tutte le corporature, mentre il secondo testo indica la dose minima che può provocare la morte. Quest'ultimo lavoro, sotto forma di una tabella di dosaggi tossici, è circolato fra le associazioni per l'eutanasia volontaria del mondo intero «ma esse hanno sempre avuto cura di consigliare ai loro membri di moltiplicare almeno per 3 la dose letale minima per essere sicuri del risultato»[22].

Metodologia

Abbiamo preso in considerazione nove fonti documentarie principali, di cui forniamo qui l'elenco. Ognuna di esse

[21] *Les intoxications barbituriques aiguës*, Roland Ducluzeau, Masson, Collana di medicina legale e tossicologia medica, 1971.

[22] *Let me die before I wake, Hemlock's book of self-deliverance for dying*, 1981. Riferimenti delle opere citate da D. Humphry: *The Pharmacological Basis of Therapeutics*, Goodman e Gilman, Macmillan, New York, 1980 (6ª ed.); *The Prediction of Suicide*, Dr. Beck, Resnick e Lettieri, The Charles Press, Philadelphia, 1974.

verrà indicata con un codice per maggiore comodità. Tutte le opere in francese sono liberamente in vendita.

A guide to self-deliverance. Opuscolo pubblicato da *Exit* Inghilterra, giugno 1981. Codice: EXA. EXA favorisce la combinazione di sedativi con altri metodi, non obbligatoriamente "dolci" (l'asfissia con un sacchetto di plastica per esempio), essendo considerati i soli sedativi poco affidabili. I dosaggi mortali raccomandati sono dei *minima*; è preferibile quando è possibile ingerire un numero più elevato di compresse (tener conto dei rischi maggiori di vomito). Meglio troppo che troppo poco.

How to die with dignity, by George B. Mair. Opuscolo pubblicato da *Exit* Scozia, s.d. (sett. 1980). Codice: EXE. EXE si interessa solo dei farmaci utilizzati da soli, e fra loro privilegia i barbiturici. Le dosi sono "suggerite". Non si tratta, a differenza di EXA, di *minima* costatati.

L'euthanasie légitimée, guida ad uso dei medici, Dr. Admiraal. Opuscolo edito dall'Associazione olandese per l'eutanasia volontaria (N.V.V.V.E.), 1981. Codice: HOL. Come abbiamo visto, le dosi mortali valgono per tutte le corporature.

Let me die before I wake, Derek Humphry, *Hemlock's book of self-deliverance for the dying*, 1981. Codice: HEM. L'esposizione di alcuni casi autentici di suicidio fornisce l'occasione di indicare le dosi letali di vari prodotti.

Les intoxications barbituriques aiguës, Roland Ducluzeau, Collection de médecine légale et de toxicologie médicale, Masson, 1971. Codice: IBA.

Bulletin Médecine légale, toxicologie, sett.-ott. 1979, gen.-feb. 1980, apr.-mag. 1980, Masson editore. Codice: BML.

Précis de toxicologie clinique, Collection de médecine légale et de toxicologie, Evreux, Motin, Vincent et Roche, Masson editore, 1968. Codice: PTC.

Guide pratique des intoxications, E. Fournier, edizioni Heures de France, 1977. Codice: GPI.

Dictionnaire Vidal. Il Vidal recensisce tutte le specialità farmaceutiche, ad eccezione, fino all'edizione del 1980, di quelle contenenti più di due componenti. Per ogni specialità vengono indicati la composizione, le proprietà, le indicazioni, le istru-

zioni d'uso, ecc. Un aggiornamento mensile viene pubblicato nei *Cahiers de bibliographie thérapeutique française*. Il Vidal non indica le dosi mortali. Lo abbiamo utilizzato per tradurre in compresse o fiale iniettabili le dosi indicate in milligrammi nella letteratura medica o militante. Codice: VID.[23]

Il lavoro di sintesi che proponiamo si divide in due grandi parti; da un lato i farmaci, dall'altro varie sostanze tossiche, ad eccezione — lo ripetiamo — dei prodotti domestici e industriali tipo solventi, insetticidi, detersivi. Abbiamo naturalmente eliminato i prodotti non disponibili in commercio, come quelli i cui effetti appaiono troppo imprevedibili, o suscettibili di provocare dolori e postumi gravi. Alcune sostanze o specialità farmaceutiche giudicate pericolose per questi motivi, ma ampiamente utilizzate dai suicidi, vengono tuttavia citate con l'indicazione dei loro inconvenienti. Non tratteremo i funghi a causa del carattere aleatorio e traumatico della loro azione. Fra gli altri prodotti sconsigliati citiamo l'Aspirina (acido acetilsalicilico). La dose mortale si aggira sui 10-15 g (GPI) e 20-30 g (PTC); quest'ultimo dosaggio equivale a 40-60 compresse di Aspirina Bayer. L'aspirina assorbita in forti dosi provoca emorragie gastriche, la sua azione è lenta e *non provoca alcuna sonnolenza* (HEM). Il suo uso è sconsigliato, troppo aleatorio. Gli eventuali postumi sono gravi, vengono colpiti il fegato ed i reni (EXE, EXA). Un altro esempio è fornito dall'Optalidon (amidopirina+butalbital+caffeina)[24]. Questo prodotto, di cui BML indica la dose letale fra 6,25 e 12,5 g (ossia da 50 a 100 compresse) è da sconsigliare, sia che ci si voglia suicidare che combattere il dolore. L'associazione della caffeina ad un barbiturico (butalbital) riduce l'effetto di quest'ultimo, l'assopimento si manifesta solo dopo una fase di agitazione (convulsioni, vomito) ed il coma che ne consegue è meno profondo, da cui derivano rischi per la rianimazione. Essendo l'amidopirina vietata dal 1° febbraio 1982, i laboratori Sandoz hanno messo in circolazione un nuovo prodotto alla noramidopirina. Per non

[23] Per la presente edizione abbiamo consultato l'*Informatore Farmaceutico*, 1987.

[24] L'Optalidon venduto in Italia non contiene né amidopirina né noramidopirina.

disturbare i medici nelle loro prescrizioni, il nuovo prodotto si chiama... Optalidon. Ora, occorre sapere che i motivi che hanno portato a bandire l'amidopirina dovrebbero comportare l'interdizione della noramidopirina. Queste due sostanze rischiano di provocare reazioni allergiche ematiche mortali. Esse sono imprevedibili, e possono prodursi dopo varie assunzioni senza incidenti. VID segnala un decesso dopo ingestione di mezza compressa di Optalidon. Un medico che prescrive una qualunque delle specialità contenenti noramidopirina corre il rischio di uccidere il suo cliente. Il ritiro dell'amidopirina è una mezza misura incomprensibile, ed il suo effetto sarà quello di rafforzare la fiducia dei medici e del pubblico in un analgesico certo efficace, ma che resta pericoloso quanto prima (l'Optalidon passa dal quadro C al quadro A, che non e il più rigido). Le specialità contenenti noramidopirina sono, al 1° settembre 1981: Novalgina, Algo-Buscopan, Algopriv, Avafortan, Clofexan, Visceralgine Forte.[25]

Gli specialisti troveranno forse da ridire sulle nostre classificazioni dei prodotti. È possibile che essa non sia perfettamente ortodossa, ma ha, almeno speriamo, il vantaggio di permettere una comoda lettura, il che non è apparentemente la prima preoccupazione delle opere mediche. Si incontreranno le seguenti abbreviazioni: DL (Dose Letale, cioè mortale), EV (endovenosa), IM (intramuscolare), comp. (per compresse e confetti), DM (Dose Minima), DS (Dose Suggerita).

Raccomandazioni

«Se si vuol veramente morire, non perdete tempo a cercare il posto. Un albergo è un luogo assolutamente adeguato. Non dimenticate di prenotare la camera e di pagare due giorni anticipati, e avvertite l'albergatore di non disturbare per questi due giorni...». Questa raccomandazione, da cui si trarrà soprattutto la necessità di avere un minimo di tempo davanti a sé, viene confidata da Elisabeth A. alla giornalista Marie Muller che la

[25] In Italia, Novalgina e Baralgina.

riproduce scrupolosamente su *Le Nouvel Observateur*.[26] Tutte le associazioni militanti insistono su questo punto, occorre essere sicuri di avere almeno una giornata di tranquillità. Più tardiva è la scoperta, più deboli sono i rischi di rianimazione.

Si assumerà preferibilmente un pasto leggero affinché lo stomaco non sia né vuoto, il che lo renderebbe troppo sensibile alla massiccia dose di farmaci, né troppo pieno (EXE). Sempre allo scopo di ridurre il rischio di vomito, si può prendere un farmaco contro il mal di mare (per esempio Valontan) poco dopo il pasto e all'incirca 1 ora prima di ingerire i farmaci mortali. Si consiglia di fare qualche prova sull'effetto di questo farmaco anti-nausea. L'azione sedativa non deve essere troppo forte se si vuole portare a termine il resto delle operazioni (EXE). Le dosi mortali sono proporzionali alla corporatura dell'individuo. Occorre anche tener conto dell'eventuale abitudine al prodotto. Se si è abituati ai barbiturici o alla morfina, conviene aumentare le dosi raccomandate. I farmaci si conserveranno in luogo fresco, per esempio in basso nel frigorifero (EXE); la loro scadenza è indicata su ogni confezione.

Sarebbe ingenuo credere che i prodotti scaduti siano più tossici, quindi più efficaci. Rischiano invece di aver perso la loro efficacia immediata, e guadagnato in "tossicità parziale", risultando inefficaci e provocando effetti collaterali[27].

Si possono sciogliere le compresse in una piccolissima quantità di acqua (poco prima dell'uso) e mandarle giù con un po' di miele o di caffè se il gusto è troppo amaro (HEM). Si raccomanda di associare alcol e barbiturici. Il loro effetto, come quello degli altri farmaci, è potenziato dall'alcol, in una proporzione che raggiunge il 50% (EXE, HEM). Alcuni autori ritengono che l'acqua frizzante acceleri l'assorbimento delle sostanze nello stomaco, e preconizzano la sua associazione con l'alcol (EXE).

[26] 28 gennaio 1980. L'albergo non è perfetto, l'inserviente ha scoperto Elisabeth in tempo, la sua amica Chantal era morta.

[27] Può essere che alcuni prodotti qui indicati vengano ritirati dal commercio prima, o nei sei mesi che seguiranno la pubblicazione di questo lavoro. Più di 150 farmaci subiscono questa sorte ogni anno. È praticamente impossibile seguire questa attualità. Lo stesso corpo medico non dispone di alcuno strumento comodo d'informazione in proposito.

Abbiamo indicato con le sigle cat. A i farmaci con l'obbligo della ricetta medica non ripetibile, che il farmacista cioè trattiene e può quindi servire una volta sola; con cat. B quelli di cui si conserva la ricetta, che può essere ripresentata più volte in farmacia; con cat. D i farmaci in vendita libera, che non necessitano quindi per l'acquisto di ricetta medica.

I - I FARMACI

I barbiturici

La somministrazione per via endovenosa o intramuscolare di una dose sufficiente di questi prodotti provoca un coma per depressione del sistema nervoso centrale e del sistema respiratorio. La morte sopraggiunge per choc vascolare o cardiaco. Per via IM l'effetto sarà più lento che per via EV. Per via orale e benché i barbiturici possano essere somministrati nelle loro confezioni in commercio, si consiglia, dato il gran numero di compresse necessarie, di far preparare il prodotto dal farmacista senza eccipienti. Per esempio, un volume di 5-10 g non è difficile da somministrare senza la confezione (HOL, ricordiamo che l'opuscolo olandese si rivolge ai medici i quali possono redigere una ricetta come meglio credono). «Sono i barbiturici ad azione breve a comportare il maggior numero di decessi, sia soli, che con la loro presenza in miscugli di barbiturici». ("La morte per intossicazione", J.M. Rouzioux e R. Belliato, in *Médecine et hygiène*, Ginevra, 15 agosto 1980). In caso di rianimazione, i barbiturici non provocano postumi neurologici (HEM) (da precisare, cf. appendice). Per ogni specialità, indicheremo una dose minima e una dose suggerita.

GARDENALE (Fenobarbitale)
DM: 6 g (EXE). DS: 6 a 8 g (HOL) ossia da 60 a 80 comp. da 100 mg. Effetto lento: 8-10 ore. Cat. A.

COMIZIAL (Fenobarbitale)
DM: 6 g (EXE). DS: da 6 a 8 g (HOL) ossia da 60 a 80 comp. da 100 mg. Effetto lento: 8-10 ore. Cat. A.

LUMINALE (Fenobarbitale)
DM: 6 g (EXE). DS: da 6 a 8 g (HOL) ossia da 60 a 80 comp. da 100 mg. Effetto lento: 8-10 ore. Cat. A.

PENTHOTAL SODIUM (Tiopentale sodico)
HEM indica la DL da 1 g per via EV. Questo barbiturico ad azione ultrarapida viene utilizzato in anestesia. Cat. A.

VESPARAX (Secobarbitale - effetto rapido + brallobarbitale - effetto medio)
DS: circa 3 g (Centro d'Informazione per l'Eutanasia volontaria, Olanda) cioè 20 comp. da 150 mg di secobarbitale. Questo dosaggio corrisponde a 3 g di secobarbitale associati a 1 g di brallobarbitale. Provoca il sonno nei 15-60 minuti e la morte in 48 ore. Cat. A.

Gli analgesici presumibilmente mortali di per sé

ACETAMOL (Paracetamolo)
L'efficacia è da prendere con le pinze (BML). In caso di insuccesso, le sequele sono gravi, comparabili a quelle dovute all'aspirina. Ciò porta a sconsigliare l'uso di specialità contenenti paracetamolo, cioè, oltre l'ACETAMOL, la TACHIPIRINA, il DECONGENE (paracetamolo + mepyramimum + norephredinum), il DOLOFLEX PIERREL (paracetamolo + acido acetilsalicilico), INFLUVIT (paracetamolo + acido ascorbico + propifenazone).

Per quanto concerne la morfina ed i suoi derivati, la somministrazione di una dose sufficiente per via EV provoca una fortissima depressione respiratoria, e provoca la morte per arresto respiratorio e anossemiasemia (diminuzione del tasso di ossigeno nel sangue). Tuttavia le persone che fanno uso regolarmente di eroina possono iniettarsi più volte al giorno dosi da 300 a 500 mg senza manifestare nessun segno di depressione respiratoria. Non è facile determinare il tempo che intercorrerà fra la somministrazione e la morte (ore, o anche giorni). Per gli stessi motivi, è molto delicato indicare dosi efficaci a colpo sicuro. La via intravenosa è preferibile ad ogni altra (HOL).

Oltre a questi inconvenienti, i derivati morfinici sono di difficile accesso. In Francia, l'eroina è disponibile solamente in circuiti clandestini, sotto forma di una mistura di cui è impossibile controllare la qualità.

MORFINA CLORIDRATO
PTC indica la DL di 0,5 mg/kg per via parenterale (qualunque via non orale). Per un peso di 70 kg: 0,5 mg per 70 = 35 mg. Esiste in fiale da 10 e 20 mg. Cat. A.

MEPERIDINA CLORIDRATO (Petidina)
EXA indica la dose letale minima di 1,5 g, ossia 15 fiale iniettabili da 100 mg. Questo derivato morfinico rischia di provocare vomito (EXA). Cat. A.

PENTAFEN (Pentazocina)
EXA indica la dose letale minima di 2 g, ossia 40 comp. da 50 mg. Cat. A.

LITICON (Pentazocina)
EXA indica la dose letale minima di 2 g, ossia 40 comp. da 50 mg. Cat. A.

FENTANEST (Fentanil)
Equivalente della morfina, utilizzato unicamente in anestesia. HOL indica la DL di 1 mg per via EV, ossia 2 fiale iniettabili da 0,5 mg. Cat. A.

I tranquillanti

QUANIL (Meprobamato)
PTC indica la DL da 15 a 20 g, ossia da 38 a 50 comp. da 400 mg. Cat. B.

STENSOLO (Meprobamato)
PTC indica la DL da 15 a 20 g, ossia da 38 a 50 comp. da 400 mg. Cat. B.

Gli antistaminici (antinausea)

Questi prodotti possono essere utilizzati soli o semplicemente per prevenire vomiti, in associazione con altri farmaci.

VALONTAN (Dimenidrinato)
EXA indica la dose letale minima di 2,5 g, ossia 50 comp. da 50 mg. Cat. D.

XAMAMINA (Dimenidrinato)
EXA indica la dose letale minima di 2,5 g, ossia 50 comp. da 50 mg. Cat. D.

MARZINE (Ciclizina)
EXA indica la dose letale minima di 5 g, ossia 100 comp. da 50 mg. Cat. B.

MOTOZINA (Ciclizina)
EXA indica la dose letale minima di 5 g, ossia 100 comp. da 50 mg. Cat. B.

FARGAN (Prometazina cloridrato)
DM: 5 g (EXA). DS: 6 g (EXE), ossia 240 comp. da 25 mg. Cat. B. Come per il FENAZIL, la ricetta medica non è ripetibile limitatamente alle fiale.

FENAZIL (Prometazina cloridrato)
DM: 5 g (EXA). DS: 6 g (EXE), ossia 240 comp. da 25 mg. Cat. B.

Gli antidepressivi

Particolarmente efficaci, provocano una perdita di coscienza e l'arresto cardiaco (EXA). Prima della morte, nessuna sonnolenza o un coma poco profondo, disturbi cardiaci e convulsioni (GPI). Per HEM la DL si aggira sui 5 g. Ci limiteremo ad indicare per ogni specialità una dose minima (DM) senza ricordare questa DS di 5 g.

NORITREN (Nortriptilina)
DM: 4 g (EXA) ossia 160 comp. da 25 mg. Cat. B.

VIVIDYL (Nortriptilina)
DM: 4 g (EXA) ossia 160 comp. da 25 mg. Cat. B.

ANAFRANIL (Clomipramina)
DM: 4 g. (EXA) ossia 160 comp. da 25 mg. Cat. B.

ADEPRIL (Amitriptilina)
DM: 4 g (EXA) ossia 160 comp. da 25 mg. Cat. B.

LAROXYL (Amitriptilina)
DM: 4 g (EXA) ossia 160 comp. da 25 mg. o 5 fiale bevibili da 800 mg. Cat. B.

TRIPTIZOL (Amitriptilina)
DM: 4 g (EXA) ossia 160 comp. da 25 mg. Cat. B.

LUDIOMIL (Maprotilina)
DM: 5 g (EXA) ossia 66 comp. da 75 mg. Cat. B. Effetto convulsivo.

SURMONTIL (Trimipramina)
DM: 5 g (EXA) ossia 50 comp. da 100 mg. Cat. B.

SURPLIX (Imipramina)
DM: 3 g (EXA) ossia 120 comp. da 25 mg. Cat. B.

TOFRANIL (Imipramina)
DM: 3 g (EXA) ossia 120 comp. da 25 mg. Cat. B.

I cardiotonici

EUDIGOX (Digossina)
HEM indica la DL tra 10 e 20 mg, ossia da 40 a 80 comp. da 0,25 mg. *Effetto lento ed imprevedibile.* Provoca dolori cardiaci. La morte improvvisa può sopravvenire anche dopo vari giorni (GPI). Stesso dosaggio e stesse considerazioni per LANOXIN e LANICOR. Cat. B.

La somministrazione per via EV o IM di una forte dose di prodotto provoca in qualche minuto la paralisi completa di tutti i muscoli trasversi con conseguente morte per arresto della respirazione. «È evidente che questa iniezione non può essere praticata che su malati che abbiano perso coscienza» (HOL). Secondo questa fonte si tratta unicamente di un metodo di suicidio assecondato, successivo per esempio all'iniezione di 40 mg di Valium. L'auto-somministrazione di curaro rischia di avere effetti penosi (paralisi progressiva dei muscoli respiratori). La somministrazione per via orale è senza effetto.

Una sentenza del Tribunale penale di Parigi in data 27 giugno 1968[28], che abbiamo già evocato, fornisce un notevole esempio di suicidio con l'associazione di un farmaco contenente curaro e di barbiturici. Due donne, Thérèse G., infermiera e Anne J., caposala, decidono di darsi la morte la stessa sera. La trascrizione della sentenza risente molto delle scarse conoscenze del suo autore in farmacologia, e del carattere ambiguo che la giustizia vuol vedere nel rapporto fra le due donne: «un modo di vita piuttosto anormale, un'amicizia troppo esclusiva e delle pratiche probabilmente poco atte al pieno esplicitarsi della personalità». Segnaliamo nel pezzo trascritto lapsus evidenti e punti oscuri.

«Visto che dopo aver denunciato (*sic*) la loro intenzione in varie lettere, esse preparano insieme un dosaggio di Nesnonal (si tratta di Nesdonal (penthiobarbitale)) e di Flaxe Dyl (si scrive Flaxedil in francese, è un farmaco a base di curaro utilizzato in anestesia) che avevano deciso di utilizzare per la rapidità di azione del tossico prescelto.

Visto che dopo che ognuna di esse ebbe assunto delle compresse di Vallinay (Valium?) allo scopo di stubire un'accentuazione dell'indebolimento primitivo dell'attività sentimentale (*sic*, l'infelice cancelliere si è lasciato prendere dai suoi fantasmi, avrebbe dovuto scrivere: submentale!), J. mise in una vena del braccio sinistro di G. un trequarti, dopo averlo ottu-

[28] *Gazette du Palais*, 1968, 2-228.

rato — con un piccolo ago detto mandrino — per impedire al sangue di uscire, essa si distese sul suo letto ed introdusse in una vena del gomito destro una siringa riempita del liquido preparato e spinse a fondo, talché la morte sopravvenne immediatamente...»

Una muore, l'altro no. Anne J., che si è iniettata da sé il liquido é particolarmente abile, ed inoltre ambidestra. Thérèse fallisce nel suo tentativo di auto-iniezione, cerca poi di piazzare una fleboclisi che strappa perdendo i sensi, probabilmente sotto l'effetto del calmante. Viene rianimata con facilità. Si considererà che solo un'abilità fuori dal comune abbia permesso a J. di usare, da sola, e con successo, questo metodo.

PAVULON (Pancuronio bromuro)
HOL indica la DL di 12 mg per EVIM, cioè 3 fiale iniettabili da 4 mg. Cat. A.

Altri

INSULINA ACTRAPID MC NOVO
HOL indica la dose letale di 400 IE (unità) per EV o IM, ossia una fiala iniettabile. Cat. B.
La somministrazione di insulina provoca un'ipoglicemia che porta alla morte per coma. La morte può farsi attendere delle ore o anche dei giorni (perfino mesi). La profondità del coma è variabile, il che necessita di una somministrazione di dosi supplementari (HOL). Oltre al carattere aleatorio dell'effetto mortale, le sequele in caso di fallimento sono pesanti (danni cerebrali).

CLOROCHINA
DL: 4 g (PTC e GPI) cioè 16 comp. da 250 mg. Cat. B. La Clorochina è un antimalarico che provoca convulsioni e dolori cardiaci. Provoca la morte per arresto del cuore.

I farmaci da utilizzare associati ad altri metodi

Questi prodotti non sono mortali se utilizzati da soli. Le benzodiazepine in particolare, come il MOGADON o il

VALIUM sono inutilizzabili per uccidersi (BML e laboratori ROCHE). Ma possono essere adoperati allo scopo di rendere più sopportabile un metodo violento. Provocano sonnolenza ed in alcuni casi perdita dei sensi.

LIBRIUM (Clordiazepossido)
DS: 0,75 g (EXE) cioè 30 comp. da 25 mg. Cat. B.

CONTROL (Lorazepam)
DS: 150 mg (EXE) cioè 60 comp. da 2,5 mg. Cat. B. Idem per LORANS, QUAIT, TAVOR.

TRANSENE (Clorazepato dipotassico)
DS: 600 mg (EXA) cioè 60 comp. da 10 mg. Cat. B.

VALIUM (Diazepam)
DS: 0,50 g (EXE) cioè 100 comp. da 5 mg. Cat. B.

AVEX (Diazepam)
DS: 0,50 mg (EXE) cioè 50 comp. da 10 mg. Cat. B.

PROZIN (Chlorpromazina)
DS: 4 g (EXE) cioè 40 comp. da 100 mg. Cat. B.

II - LE SOSTANZE TOSSICHE

AVVERTENZA: le diverse sostanze citate nella seguente lista sono di uso scomodo, hanno effetti aleatori e, ad eccezione della morfina, provocano sofferenze più o meno intense prima della morte. Sono quindi segnalate a titolo documentario ma il loro uso è *sconsigliato.*

ANIDRIDE ARSENIOSA
PTC indica la DL di circa 2 mg/Kg, HEM quella di 0,1-0,5 g. L'effetto si sviluppa sulle 48 ore.

BELLADONNA (atropina)
BML indica la DL di 100 mg di atropina. Secondo GPI la DL è estremamente variabile, e l'effetto imprevedibile. Provoca disturbi cardiaci. Tutte le parti della pianta sono tossiche (maggiormente le radici). Non esiste antidoto. Cat. B.

CICUTA
PTC e GPI indicano la DL di 6-8 g di foglie fresche (= 0,40 - 0,60 g di conina). Effetto in 3-6 ore (GPI). Segnaliamo, e questo è valido per tutte le piante, che la tossicità varia non solo in funzione della parte della pianta presa in considerazione, ma ancora del periodo della raccolta, dell'eventuale modo di seccarle, ecc.

COLCHICO
GPI indica la DL fra 30 e 50 mg di colchicina. È stata costatata la morte dopo ingestione di tre fiori di colchico. Intossicazione dolorosa.

CIANURO DI POTASSIO
GPI indica la DL di 0,25 g di cianuro. Attraverso l'azione dell'acido cloridrico gastrico, il cianuro di potassio sviluppa dell'acido cianidrico mortale (dose tossica: 0,15 g).

DIGITALE
La DL minima è di 3 g (GPI, HEM). L'azione di questo cardiotonico è lenta, aleatoria. È possibile un effetto ritardato. BML indica la DL di foglie (2,5 g di foglie colte vicino al piede), di tintura (30 g), e di polvere (2,5 g). È usata come principio attivo in alcuni farmaci per i quali è necessaria la ricetta medica.

MORFINA
La DL probabile è di 120-250 mg (HEM) o 300 mg (EXA) o ancora 120-200 mg per via orale e 300 mg in EV (GPI). La morte sopraggiunge per arresto respiratorio in 6-12 ore (HEM). Vedere anche *Gli analgesici*. Cat. A.

NICOTINA
GPI indica la DL di circa 60 mg (in una sigaretta se ne trova da 1 a 1,6 mg). La nicotina si trova anche sotto forma di un liquido oleoso utilizzato come pesticida (da 3 a 12 g/litro) e di soluzione concentrata contro gli afidi (500 g/litro di solfato di nicotina). La nicotina è un tossico brutale, l'intossicazione è molto dolorosa. «L'ingestione di vari grammi di tabacco può comportare la morte (PTC)».

SEMI DI MELA
L'ingestione di una tazza di semi di mela o di mandorle ricavate dai noccioli di pesca può portare alla morte. Questi semi contengono un composto organico che può liberare dell'acido cianidrico (GPI). I casi mortali restano un'eccezione.

STRICNINA
La DL è fra i 20 ed i 50 mg per GPI, fra 100 e 120 mg per HEM. Tutti concordano sulle sofferenze provocate (violente convulsioni). La morte sopraggiunge dopo un'ora (HEM). Non si deve soprattutto associare la stricnina ai barbiturici, di cui combatte gli effetti.

SUPPLEMENTO AL CAPITOLO X

(per la terza edizione - agosto 1982)

"Considerazioni sui limiti e sul modo di affrontare il suicidio chimico"

Questo è il titolo di un testo dattilografato di otto paginette in cui la Professoressa Chantal Bismuth, direttrice del servizio di rianimazione dell'ospedale Fernand-Widal (Parigi), si propone di "*evocare la libertà del suicida ed il potere medico di fronte al suicidio*" a partire dalla "*quotidianità triviale di un servizio di rianimazione*".[29]

[29] Testo che lei stessa ci ha inviato accompagnato da una lettera, in data 6 luglio 1982.

Così inizia: «*Le pubblicazioni (libri, articoli di giornale) riguardanti il suicidio chimico si moltiplicano in Francia da alcuni mesi. Sono una testimonianza di una viva presa di coscienza collettiva del problema. Ad una équipe, che quotidianamente si confronta con precise situazioni suicide, esse appaiono frequentemente, e curiosamente molto lontane dalla realtà, nonostante la loro evidente buona volontà.*

(...) La scelta di un prodotto chimico per un suicidio non è indifferente: il suicida spera di alleare sicurezza e confort. Di fatto il 97% dei soggetti, tutti gravi, colpiti per lo meno da problemi viscerali gravi, lasceranno vivi il servizio di rianimazione, l'80% saranno dimessi in meno di tre giorni dopo cure intensive di cui la ventilazione assistita è solo un aspetto privilegiato, il 17% avrà un ricovero più prolungato, a causa di un vomito intra-bronchiale, di lesioni neuro-muscolari da compressione o per problemi cardiaci, renali, epatici, digestivi o ematici che richiedono cure intensive. Il 3% morrà, o in seguito ad un coma prolungato, o per cedimento viscerale non trattabile. L'1-2% avranno postumi invalidanti per vari mesi o definitivi. (...) I barbiturici rappresentano sempre la maggior causa delle morti chimiche in Francia, con l'ossido di carbonio, eppure, raffrontato al numero dei tentativi, il rapporto di efficacia dev'essere di 1 a 30. Infatti, i coma tossici ricoverati in tempo hanno una mortalità praticamente nulla, mentre, ricoverati con ritardo, essi rischiano sequele neurologiche post-anossiche. (...)

Questo relativo fallimento del suicidio chimico contrasta da un lato con l'affidabilità del suicidio con mezzi fisici (la sola impiccagione rappresenta il 50% dei morti suicidi in Francia), e dall'altra con la gravità degli stessi suicidi prima degli attuali metodi di rianimazione (...). Il suicida, di cui non mettiamo in discussione il progetto di morire, conserva del suicidio chimico una visione letteraria (si uccide e ci si uccide con una straordinaria facilità ed una certa eleganza nei migliori romanzi)».

Commento: la messa in opera di un suicidio "chimico" è notevolmente più complicata di un'impiccagione. Ne siamo perfettamente convinti (e alcuni dei nostri lettori se ne lamentano). Solo la malafede dei nostri avversari può portarli a fingere di credere all'esistenza di non si sa che "pillola-miracolo-istantaneo". La Dottoressa Bismuth conferma che tenendo conto dell'efficacia dei moderni metodi di rianimazione, il fat-

tore tempo è diventato *primordiale*. Oggi, il semplice fatto di lasciar aperta l'ipotesi di un ricovero nel corso del tentativo è sinonimo di fallimento (al 97%).

Questo lascia all'inconscio di ognuno la possibilità di aggiungere (o togliere) una parte importante di rischio in questo "*appello giocato al lascia o raddoppia*" di cui parla altrove la dottoressa Bismuth per notare che "*il suicidio (ne) trarrà spesso un beneficio immediato*". Ci appare ben evidente infatti che un suicidio "mancato" può contribuire a distruggere dei pesi insopportabili, essere vissuto come una seconda nascita e ridar gusto alla vita. Oppure, dimostrare il desiderio di morire. O ancora, semplicemente, non portare proprio nulla.

Notiamo che per apprezzare correttamente il "*rapporto d'efficacia*" per esempio dei barbiturici, bisognerebbe anche considerare (a parte) il rapporto del numero di decessi al numero di tentativi all'interno di una categoria di cui non parla la dottoressa Bismuth: quella dei suicidi ed aspiranti suicidi non ricoverati (né "*in tempo*" né "*con ritardo*").

Per quanto riguarda i postumi definitivi, essi sono dunque *sempre* possibili in seguito ad un suicidio "chimico" interrotto. Questo porta a sfumare l'affermazione di D. Humphry (codice: HEM) citata a pagina 181.[30] Ma queste eventuali sequele restano imparagonabili, in quantità come in gravità, con quelle che possono lasciare i mancati suicidi "non-chimici" (colpo d'arma da fuoco, metrò, intossicazioni con prodotti industriali o agricoli, ecc.). Ci si può chiedere d'altra parte se queste non rimettano in discussione *innanzitutto* il principio stesso delle rianimazioni "tardive".

«*Di fronte alla scelta suicida, dove si colloca il potere medico? Da un lato, in una sedicente conoscenza di ricette infallibili di una morte dolce che il medico serberebbe gelosamente per sé: il fatto è che la sicurezza dei medicinali, la possibilità di postumi e di risultati mancati,*

[30] A pagina 61 di *Let me die before I wake*, Derek Humphry scrive: «*I medici sanno anche che, se dovesse fallire il loro tentato suicidio, i barbiturici non provocheranno alterazioni mentali. "Generalmente anche dopo una grave intossicazione, il recupero avviene senza danni neurologici... La rarità delle sequele permanenti dopo un coma barbiturico contrasta con la frequenza di quelle dovute alle intossicazioni da ossido di carbonio" dicono Casarett e Doull* (Toxicology: The Basic Science of Poisons, p. 191, 2ª ed., Macmillan, New York, 1980)».

anche nelle professioni mediche, dell'auto-somministrazione, fanno che la morte "sicura e dolce" resti totalmente aleatoria con i mezzi chimici (talché tali ricette diventano irrisorie). I tossicologi conoscono delle probabilità di morte dolce (a meno del 10%...) e delle certezze di morte dura, ampiamente divulgate, scientificamente o no. L'assenza di dati qualitativi e quantitativi di morte certe e senza dolori non è un segno di potere medico: questi dati non esistono».

Commento: ancora una volta, l'idea di una soluzione "miracolosa" dissimulata ai più da un manipolo di iniziati ci è completamente estranea. Ci accontenteremo volentieri che gli specialisti, pur riconoscendo che il loro sapere è imperfetto e limitato a delle probabilità, rendessero pubblici i loro dubbi, le loro raccomandazioni e le loro poche certezze. Lasciando così ad ognuno la facoltà di valutare la parte di rischio che egli ritiene ammissibile. Come per l'"*irrisorio*", non vi è nozione di "morte dolce" nell'assoluto; è innegabile però che alcune siano più dolci di altre. Per il resto, niente disfattismo: ricercatori, al lavoro!

«*Il potere medico viene discusso d'altra parte, nelle cure dei suicidi che sarebbero scorrette: lasciati a sé, il 25% degli intossicati ricoverati in rianimazione morrebbero, mentre le nostre possibilità terapeutiche riporrtano questa mortalità al 3%. (...) Si può rimproverare ai medici di farsi carico di suicidi accompagnati dai familiari o dai loro amici, sempre in un clima di angoscia, e di averli curati, prima di aver preso il tempo di una valutazione metafisica della loro decisione?*»

Commento: noi non "rimproveriamo" ai rianimatori di "*farsi carico*" dei suicidi portati lorro. E certo non ci auguriamo che "*prendano il tempo*" di valutare la sincerità della loro decisione e si ergano ad arbitri fra l'angoscia delle persone vicine che li scongiurano di impedire l'irreparabile e l'eventuale volontà, fosse anche chiaramente irrevocabile, del suicida. Quel che criticavamo è la perversione di un sistema in cui l'idea che sia *sempre* meglio vivere che morire ha un valore di dogma insormontabile, dove il desiderio di morire è *sempre* negato *a priori*. Ammettendo però poi, secondo criteri evidentemente di natura metafisica, che alcuni individui hanno buoni motivi per non voler vivere ulteriormente. La dottoressa Bismuth conferma implicitamente nello stesso testo che il medico, per forza

di cose, fa della metafisica; quando decide per esempio che "*la rianimazione del suicida molto handicappato o canceroso*" sarà "*circospetta*", o che quella dell'uomo "*molto anziano*" sarà portata "*ai minimi termini*". Siamo d'accordo con la dottoressa Bismuth: occorre "*conservare una visione aperta, pluridimensionale del suicida*". La sua motivazione può non essere chiara, né razionale. Ma riconosciamo che la decisione di far vivere qualcuno in considerazione della sua età e del suo stato di salute (per esempio) non dimostra *a priori* una razionalità superiore.

APPENDICI

DIRITTO DI REPLICA

Ne *Le Figaro* del 19 maggio 1982, Thierry Maulnier, dell'Accademia di Francia, denuncia il nostro lavoro come un "Incitamento all'omicidio", niente meno. La risposta che qui pubblichiamo non è apparsa sul *Figaro*. Ed un magistrato, Marcel Caratini, ha giudicato «che scrivendo che Maulnier ha trattato un argomento (il suicidio) di cui "ignora tutto" e che "conviene lasciare agli scarabei la loro ridicola mania di nascondere i loro problemi" (...) avremmo usato un linguaggio offensivo». Di conseguenza ci è stata rifiutata la pubblicazione della risposta con sentenza del 17 giugno 1982. Cinquantasette anni dopo la sua prima pubblicazione, Caratini e *Le Figaro* hanno censurato *La Révolution surréaliste* da cui è tratta la citazione incriminata.

Se il suicidio fosse una soluzione...

Non vi è nulla di più gustoso che vedere un partigiano autoproclamato della libertà d'espressione confessare che "non ritiene di essere in diritto" di protestare contro l'interdizione di un libro! questa libertà di pensiero che Lei ricorda con qualche rammarico, la usa per trattare un argomento di cui non sa nulla. È tecnicamente assurdo identificare i mezzi per darsi la morte che noi indichiamo in *Suicide, mode d'emploi* con quelli per uccidere qualcuno. Non esiste una "pillola istantanea", ma dei farmaci il cui effetto varia con l'età, la corporatura, le abitudini alimentari e la psiche degli individui. È perfettamente illusorio immaginare di poter far ingurgitare a qualcuno 40-60 compresse contro la sua volontà. Più illusorio ancora sperare che ai primi sintomi di intossicazione questi attenderà tranquillamente la morte. Se si è pronti a costringere qualcuno a tutto ciò, si tratta del più classico omicidio, col quale una guida al suicidio non ha nulla in comune. Chi sperava di trovarvi i mezzi per il delitto perfetto (il cui autore sia cioè insospettabile) sarà deluso. Il più insignificante romanzo di Agatha Christie è più ricco di indicazioni in merito.

Lei, signor Maulnier, ignora che coloro che sperano di morire finiscono per uccidersi prima o poi. Lei spera che la sofferenza, la vergogna, l'umiliazione imposte ai suicidi possano dissuaderli. Si tratta di un calcolo iniquo nonché vano, che giustificava ieri gli aborti-macelli e la ghigliottina; ma non ha mai fatto indietreggiare né aborti né criminalità.

Ci accusavate ieri di incoraggiare le donne ad abortire, quando lottavamo perché potessero esercitare questo *diritto* in condizioni accettabili di sicurezza e dignità. Incitare oggi al suicidio? Ma mio caro accademico, *se il suicidio fosse una soluzione*, ci glorieremmo di spingervi la gente. Tanto è vero che non indietreggeremo mai di fronte alle conseguenze del pensiero e lasceremo agli scarabei la loro ridicola mania di nascondere i loro problemi. Incitare? Quand'anche lo volessimo, sarebbe superfluo. Il mondo di cui tanto vi compiacete basta già a farlo. Possa l'energia della disperazione che spinge tanti umani verso la morte rivolgersi contro questo stesso mondo.

Claude Guillon
Yves Le Bonniec
Alain Moreau[1]

COMMENTI SCELTI

«I lettori attratti dal titolo sono delusi. Guillon e Le Bonniec difendono una tesi in un'ottica "rivoluzionaria", anarchizzante, che travisa completamente il merito di un argomento tanto grave».

L'écho de la Bourse (Bruxelles), 11 giugno 1982.

«Non è la perversità di una scelta letteraria a lasciarci muti, ma l'assenza di letteratura. Lo stile (?) tra il noioso ed il rivendicativo irrita in quanto finisce sempre per somigliare alla perfezione al linguaggio che dice di voler combattere».

A suivre, luglio 1982.

«Guillon e Le Bonniec sono teppisti pieni di odio per la nostra società, appena usciti dal film Arancia meccanica?».

Le Quotidien de Paris, 17 maggio 1982.

[1] Alain Moreau è l'editore francese del libro.

«Si sono creduti in dovere di spolverizzare le loro teorie con interminabili diatribe anarchiche e con tediose teorie nichiliste». «Sfogliando le pagine del libro che cita abilmente i riferimenti, e gioca la carta della "serietà", si prova un senso di disagio».

Le Parisien libéré, 5 agosto 1982.

«A metà tra l'opuscolo anarchico e il libro di cucina, questo testo di 270 pagine si ispira alla "Piccola guida del suicidio" pubblicato nel 1981 in Inghilterra dai membri della società "Exit"».

France-Soir, 5 agosto 1982.

«Questo libro fa concorrenza al programma socialista. (...) Secondo la giustizia del ministro Badinter, colpevoli e incriminabili sono soltanto gli scritti che incitano alla cosiddetta discriminazione razziale. Il resto, anche se comporta la morte di un uomo, è letteratura».

Présent, 6 agosto 1982.

«Come lo ammettono gli stessi autori, il suicidio è contagioso, aumenta in periodi di crisi e di disoccupazione».

Le Coopérateur de France
(organo della F.N.C.C.), 1º giugno 1982.

APPENDICE II

TECNICA DEL SUICIDIO

Il numero dei suicidi cresce ovunque piuttosto rapidamente. Tutti i giornali benpensanti si lamentano nel riprodurre le statistiche ufficiali in merito. I suicidi aumenteranno sicuramente ancora molto: tenderanno a raggiungere il numero degli infelici chiamati al mondo da genitori ignoranti e inconscienti, in condizioni assurde, impossibili o anche solo troppo difficili.

Solo la scienza e la riflessione sopprimeranno i suicidi, quando diverranno le guide indispensabili di coloro che osano permettersi di riprodurre la loro specie.

Una delle cause che contribuisce ora alla diminuzione dei suicidi scomparirà sempre più: la paura di farsi male e di non farcela, come l'orribile generale Bourbaki e l'interessantissimo Vacher, uccisori di greggi.

Il pugnale, il rasoio, la pistola danno risultati deplorevoli: si sbaglia, ci si mutila, nove volte su dieci si aumentano le proprie sofferenze; la corda richiede una preparazione, un'installazione che dev'essere totalmente sprovvista di fascino, e spesso si fallisce anche lo scopo. La morte per annegamento è orribilmente lunga: si possono rianimare degli asfissiati per sommersione dopo quattro o cinque ore (respirazione artificiale, metodi Marshall, Sylvester; trazione ritmata della lingua, Laborde). Ancora in vita dopo tante ore, quanto hanno dovuto soffrire invano questi infelici, se hanno cercato volontariamente la morte? Ed i cosiddetti benefattori che hanno ridato loro la vita una seconda volta, senza consultarli più che per la prima, sono ben certi che la nuova esperienza riuscirà meglio della precedente?

Si cita spesso il caso di due ragazze trovate morte una mattina nel loro letto, a Rouen, qualche anno fa, asfissiate da una fuga di gas. Esse avevano conservato, si dice, la felice espressione del volto di due amiche che si addormentano abbracciate; se ne conclude che questa asfissia non è dolorosa; essa viene umanamente usata per distruggere i cani in eccesso, vittime, anch'essi, della terribile legge della fecondità. Vi sarebbero però, si dice, delle osservazioni contrarie e la questione non sarebbe definita.

Occorre citare ancora e soprattutto, l'avvelenamento classico a mezzo della stufa a carbone accesa in mezzo alla stanza. Ma l'emozione causata ai presenti dalla scoperta di uno di questi casi tanto frequenti non consente l'osservazione scientifica calma, e le opinioni sono divergenti. Il pregiudizio tenace, sull'odore del carbone, dimostra quanto sia difficile in quei casi conservare il sangue freddo voluto. Il carbone, se ben fatto, fornisce bruciando due gas assolutamente inodori, l'acido carbo-

nico e l'ossido di carbonio; il primo quando vi è eccesso, il secondo in mancanza di ossigeno; il primo, semplicemente irrespirabile, pare agisca solo come ostacolo allo stesso sviluppo da parte dei polmoni dell'acido carbonico formato nel sangue per il mantenimento del calore corporeo; il secondo è molto velenoso a piccole dosi. Le quantità relative di questi due gas prodotte nei tentativi di suicidio variano secondo le circostanze. Il classico *odore di carbone* che sfugge dagli spifferi e tradisce gli sventurati, non può provenire che da carbone mal fatto, o altri oggetti mischiati a questo combustibile e nulla ci insegna sulla potenza omicida della miscela. Tutto ci porta a credere che l'ingresso nei polmoni di una seppur piccola quantità, per esempio qualche centilitro, di ossido di carbonio, sia immediatamente mortale; ma nella pratica normale, i risultati variano tanto che non se ne possono trarre conclusioni.

L'illustre chimico Berthelot fornisce il servizio di indicare un buon mezzo alle persone che, secondo un loro incontestabile diritto, vogliano lasciare un mondo che non dà loro le soddisfazioni che essi se ne aspettavano: esso è riprodotto dal *Journal de Médecine* del 9 gennaio 1898 (direttore, Dr. Lutaud, 47, Boulevard Hausmann) in una forma che fa supporre che la persona che vuole suicidarsi si è prima comodamente messa a letto. Egli scrive: «Vi è un solo procedimento immediato che porta una morte rapida, anzi folgorante, è il cianuro di potassio, o l'acido prussico. Una piccolissima frazione ingerita con una tazza di tè, per esempio, e subito la testa ricade sul cuscino: è la morte istantanea».

Difficilmente si riuscirebbe ad ottenere da un farmacista la frazione di grammo di cianuro, indicando l'uso che se ne vuol fare. Ma questo prodotto, indispensabile un tempo ai fotografi come fissativo, continua ad essere usato in gran quantità per il deposito galvanico di diversi metalli, e si ottiene in qualunque quantità presso qualsiasi rivenditore di prodotti chimici. Grattando qualunque vaso, braciere, paletta per il fuoco, o pipa del prussiato giallo di potassio che si trova dappertutto, si ottiene una mistura di carburo di ferro insolubile e di cianuro di potassio.

È importante ripeterlo in chiusura del libro. Lungi dallo

spingere al suicidio, come lo potrebbe far credere la compiacenza con la quale ci dilunghiamo sul procedimento indicato da Berthelot, noi forniamo l'unico metodo infallibile per prevenirlo[1]. Quando tutti, illuminati sulla fisiologia sessuale, metteranno al mondo soltanto bambini per i quali la vita sia una serie di vere gioie fisiche e morali, dall'inizio fino alla sua fine normale, nessuno penserà ad affrettare quest'ultima. Ma finché la vita data per caso sarà per un numero così grande di poveri umani solo una serie di torture senza speranze, finché la metà delle attuali morti saranno dovute alla miseria, saranno vere e proprie morti per fame travestite e dichiarate naturali, non esitiamo a diffondere, per coloro che lo desiderano, un mezzo meno doloroso di uscire dall'inferno terrestre.

La precedente affermazione che un gran numero di morti è dovuto alla miseria può sorprendere. Tuttavia, vengono date ad ogni istante ovunque le statistiche relative ai morti divisi per professioni, per classe: la mortalità fra i poveri è sempre molto superiore a quella fra i ricchi. È evidente che tutti coloro che, poveri, sono morti, e che non lo sarebbero se avessero avuto più agi, sono morti di miseria.

Basandomi una volta su una vecchia statistica di una città prospera ed estendendola (benché ingiustificatamente dal punto di vista della mia tesi) al mondo intero, avevo trovato una cifra minima di 15 milioni all'anno di morti di miseria.

In un calcolo basato su dati più recenti, Etiévant arriva, nel 1° numero del *Droit de vivre*, per la Francia, alle seguenti cifre di gente uccisa dall'ordine sociale attuale.

175.000 morti all'anno; al giorno 480; ossia 1 ogni tre minuti! Il *Malthusian* di Londra ha (pubblicato), nel suo numero di maggio 1898 uno studio dettagliato sulla «Mortalità dei ricchi e dei poveri». Non potendo citare tutti i suoi numeri, ne riferiamo i tre di maggior spicco.

In un quartiere popoloso del sud di Londra, Waterloo Road, la mortalità annua è di 32,9 per 1.000 abitanti; in un ottimo quartiere della periferia (Norwood) pieno di ville cir-

[1] È l'opera perseguita dalla Lega della Rigenerazione umana, fondata nel 1896, attraverso il suo piccolo periodico e le sue altre pubblicazioni popolari.

condate da giardini, la mortalità scende a 12,8. Infine nel quartiere residenziale divenuto famoso perché vi ha abitato Cornelius Hertz, a Bournemouth, la mortalità è solo dell'11,31%. Aggiungiamo che in quest'ultima città, la natalità è solo del 13,7. Che ne penseranno i Batillon ed i Piot locali sempre che laggiù ve ne crescano. Facciamo rilevare che, astraendo dalle migrazioni in un senso o nell'altro, le tre cifre citate corrispondono a vite medie di 30 anni 1/2, 78 e 89 anni!

Paul Robin
6, rue Haxo, Paris XX^e^
Estratto da La Critique (5 giugno 1901)
Boulevard de Latour-Maubourg, 50, Paris (VII^e^)

AVVERTIMENTO

Il testo di cui sopra e quindi la "ricetta" che esso contiene compaiono qui a puro titolo documentaristico. Le uniche indicazioni tecniche da tenere in considerazione sono quelle contenute al capitolo X.

APPENDICE III

QUANDO SARÒ GRANDE, MI SUICIDERÒ

La brava gente non ama che ci si suicidi intorno a lei. È un'irruzione della morte nel loro quotidiano che li disturba. Il suicida tradisce qualcosa, una sorta di tacito patto tra vivi, tutti qui a trascinarsi l'esistenza. Suicidarsi è indegno. È un atto vigliacco, una fuga, è DISERTARE l'esistenza, che come ognuno sa è una lotta. Il ragionamento è in fondo lo stesso che si tratti di un'istituzione (armata) o della vita. Rifiutare, è scegliere la facilità.

Preferire la morte, è andare oltre; è, nel sistema manicheo in cui ci muoviamo, preferire il male al bene, le tenebre alla luce. Ed il gregge non è tenero con chi lo lascia di sua volontà, abbia scelto la morte o una vita diversa. Per i morti, tuttavia, soprattutto se sono giovani, ci sarà nella condanna una pietà sdolcinata. Suicidarsi all'età più bella, pensate, non si sa più ciò

che vogliono! È un grande brivido carognoso lungo la schiena. «Diciassette anni, vi rendete conto, con un bidone di benzina, poverino!» La morte degli altri attira. Si sbircia con poca spesa nel sangue degli altri la tragicità di un'epoca che si è rinunciato a vivere. Ci si interroga rabbrividendo sulla propria responsabilità. Il rimorso è voluttuoso. Si finirà per rassicurarsi. Sono pur sempre i più deboli a soccombere.

Ci si interessa meno del suicida adulto, a meno che non abbia veramente fatto le cose in grande, sgozzando prima la moglie e i nove figli, prima di "farsi giustizia". Si fa appena caso a qualche vecchietto con troppa fretta di lasciare questo mondo: eppure non gli restava poi molto da aspettare!

La società è riuscita ad integrare il suicidio allo spettacolo quotidiano con le sue campagne scandalistiche, le sue teorie sociologiche da parrocchia. Vorrei accennare qui a una riappropriazione del suicidio, e quindi della morte, suscettibile, a mio parere, di renderci pardoni del nostro "destino".

Pensare al suicidio come mezzo per segnare da sé il limite della propria esistenza, è rompere la cappa di piombo della fatalità — "bisogna pur vivere", poiché si è —, fatalità mitica derivante dalla nascita, irrimediabilmente esclusa dalla scelta individuale — la propria apparente realtà. Poiché la tua nascita è stata decisa da altri, neppure la tua vita ti appartiene: essa appartiene a Dio. È ciò che la religione ha sempre affermato nell'intento di nascondere che la morte, invece, ci appartiene se solo lo vogliamo. Fantastico potere ritrovato sulle nostre vite la cui ebbrezza ci può portare a ripensare alla non-vita che ci viene imposta. Maniera anche di vivere, ora e per sé, un po' come ci si immagina faccia chi è colpito da un male incurabile, bruciare il tempo della vita che ci resta per noi stessi e non per chissà quali domani radiosi che forse solo i bambini che ci sbrighiamo a fare potranno conoscere.

La Chiesa ha saputo utilizzare a meraviglia la paura ed il ribrezzo per la morte. Promettendo il paradiso a coloro che si inchinano, riserva per loro soltanto l'antidoto miracoloso, succedaneo di eternità, che annulla la morte. Ai miscredenti la fornace infernale, la morte atroce perché sconosciuta e senza ritorno. Essa ci fa così paura che passiamo la vita a dimenti-

carla. In sessantacinque anni è difficile. Si riesce a farlo passando il tempo di oggi per dopodomani. Da giovani si studia per essere adulti, poi si lavora per la pensione, per quando saremo vecchi. Poi si muore, finalmente! Si è riusciti a non pensare. Si può persino dire che non si è pensato a nulla, era più sicuro. Inoltre siamo prontissimi a partecipare, ogni tanto, a gigantesche cerimonie di esorcismo in cui si uccide la propria paura uccidendo "l'altro", il "cattivo", sui campi di battaglia o altrove.

Sembrerà parodossale parlare di morte per cambiare la vita, il fatto è che la nostra morte, come il nostro corpo, sono sequestrati al primo soffio di vita, e che cambiare la vita significa ricrearci *totalmente*, compreso e soprattutto in ciò che temiamo in noi perché ci hanno insegnato la paura.

Claude Guillon
Tankonala Santé, n. 11, ottobre 1974

APPENDICE IV

ELENCO INTERNAZIONALE DI ASSOCIAZIONI CHE MILITANO PER IL "DIRITTO DI MORIRE"

Tutte le associazioni qui citate non perseguono gli stessi obiettivi. Per uno sguardo storico ed un punto di vista dettagliato su alcune di esse, rimandiamo al capitolo VIII.

La data di creazione è indicata fra parentesi.

Africa del Sud:
- *South African Voluntary Euthanasia Society* (1974), P.O. Box 37141, Overport 4067, Durban.

Australia:
- *Voluntary Euthanasia Society of Victoria* (V.E.S.V. - 1974), P.O. Box 71, Mooroolbark 3138, Victoria.
- *Voluntary Euthanasia Society of N.S.W.* (1974), P.O. Box 25, Broadway 2007, New South Wales.

— *West Australia Voluntary Euthanasia Society* (W.A.V.E.S. - 1980), P.O. Box 7243, Cloisters Sq. Perth 6000 West Australia.

Belgio:
— *Association belge pour le droit de mourir dans la dignité* (A.B.D.M.D. - 1981), 15, rue des Prêtres, 1000 Bruxelles (Tél.: (02) 538.86.62).
— *Vlaamse Vereniging voor Recht op Waarding Sterven* (R.W.S. - 1983), 33, Constitutiestraat, 2008 Antwerpen.

Canada:
— *Dying with Dignity (East)* (1982) 175, St. Clair Ave., West, Toronto, Ontario.
— *Dying with Dignity (West)* (1982) P.O. Box 46408, Station 6, Vancouver, British Columbia, V6R 4G7.

Colombia:
— *Fundacion Pro Derecho a Morir Dignamente* (D.M.D. - 1980), Apartado Aéreo 89314, Bogota.

Danimarca:
— *Mit Livstestamente. Retten til en voerding dog* (1976), Jaegersborgvej 68, 2800 Lyngby.

Francia:
— *Association pour le Droit de Mourir dans la Dignité* (A.D.M.D. - 1980), 103, rue La Fayette, 75010 Paris (Tel.: (1) 42.85.12.22).

Gran-Bretagna:
— *The Voluntary Euthanasia Society* (1935), 13, Prince of Wales Terrace, Kensington, W8 5PG, London.
— *The Voluntary Euthanasia Society of Scotland* (1980), 17, Hart Street, EH1 3RO Edinburgh.
— *New Exit* (1982), 11, Parkhill Road, London NW3 2YH.

India:
— *The Society for the Right to Die with Dignity* (1981), 127, Mahatma Gandhi Road, Bombay 400 023.

Italia:
— *Club dell'Eutanasia* (1987), c/o Partito Radicale, via Torre Argentina 18, 00186 Roma.

Germania (R.F.T.):
— *Deutsche Gesellschaft fur Humanes Sterben* (D.G.H.S. - 1981), Postfach 11.05.29, 8900 Augsburg (Tél.: (0821) 31.12.02).

Giappone:
— *Japan society for Dying with Dignity* (1976), Hamaso Building 1-11, Ogawa Machi Kanada Chijoda Ku, Tokyo 101.

Norvegia:
— *Landsforeningen Mitt Livstestament Retten Til En Verdig Dod* (1977), Majorstuveien 35 B, Oslo 3.

Nuova-Zelanda:
— *Voluntary Euthanasia Society* (1978), 95 Melrose Road, Island Bay, Wellington 2.
— *Voluntary Euthanasia Society (Auckland) Inc.* (1978), P.O. Box 77029, Mount Albert Auckland, 3.

Olanda:
— *Nederlandse Vereniging Voor Vrijwillige Euthanasie* N.V.V.V.E. - 1973), Postbus 5331, 1007 AH Amsterdam.
— *Informatiecentrum Vrijwillige Euthanasie* (I.C.V.E., Klazien Sybrandy - 1975), Zuiderweg 42, 8393 KT Vinkega.

Spagna:
— *Asociacion Derecho a morir Dignamente* (D.M.D. - 1983), Apartado 9.094, 28080 Madrid.

Svezia:
— *Aktiongruppen Ratten Till Var Dod* (R.T.V.D. - 1973) Linnegatan 7, 114.47 Stockholm.

Svizzera:
— *EXIT - Association pour le droit de mourir dans la dignité* (A.D.M.D. - 1982), Case postale 100, 1222 Vesenaz, Genève.
— *EXIT - Deutsche Schweiz Vereinigung für Humanes Sterben* (1982), Limmattalstrasse 177, CH-8049 Zurich.

U.S.A.:
- *Concern for dying* (1967), 250 West 57th Street, New York, NY 10107.
- *Hemlock* (1980), P.O. Box 66218, Los Angeles, California 90066.
- *Society for the Right to Die* (1938), 250 West 57th Street, New York, NY 10107.
- *American Euthanasia Foundation* (1972), 95 North Birch Road, Suite 301, Fort Lauderdale, Florida 33304.

Zimbabwe:
- *Right to Die Society* (1981), 107 Hillside Road, Hillside, Salisbury.

ELENCO DEI CENTRI ANTIVELENI IN ITALIA

Roma
Centro di Prevenzione, Profilassi, Informazione e Terapia delle Intossicazioni - (06) 49.06.63 - 49.31.01/2 - Università di Roma, Policlinico Umberto I; Viale del Policlinico, 00161 Roma.

Roma
Cento Antiveleni - (06) 33.56.56 - Istituto di Anestesiologia e Rianimazione, Univ. Cattolica S. Cuore, Largo A. Gemelli, 8, 00168 Roma.

Roma
Servizio di Tossicologia - (06) 53.73.934 - 53.49.605 - Ospedale S. Camillo, Circonvallazione Gianicolense, 87, 00152 Roma.

Cesena
Centro Provinciale Antiveleni - (0547) 33.22.66 - 35.26.12 - Ospedale "Maurizio Bufalini", 47023 Cesena.

Genova
Centro Antiveleni - (010) 54.84-485 - 35.40.21 - 35.28.08 - Ospedali Civili di Genova, Ospedale Generale Regionale "St-Martino", Via Benedetto XV, 10, 16132 Genova.

La Spezia
Cento Antiveleni - (0187) 51.11.08 - 51.11.06 - Ospedale Civile della Spezia "Sant'Andrea", Servizio Anestesia e Rianimazione, 19100 La Spezia.

Lecce
Centro Antiveleni - (0832) 32.505 - Centro di Rianimazione e Terapia intensiva, Ospedale Generale Regionale "Vito Fazzi", Piazzetta Bottazzi, 6, 73100 Lecce.

Messina
Centro Interdipartimentale di informazioni Farmaco-Tossicologiche - (090) 57.23 - Università degli Studi di Messina, Facoltà di Farmacia, Villaggio Annunziata, 98100 Messina.

Milano
Centro Antiveleni - (02) 64.28.556 - 64.44/25.23 - 64.44/26.18 - Ospedale Niguarda Cà Granda P., Ospedale Maggiore 3, 20162 Milano.

Napoli
Centro Antiveleni - (081) 25.33.33 - 74.72.591/2 - Ospedali Riuniti, Via Cardarelli, 9, 80131 Napoli.

Padova
Centro Antiveleni - (049) 20.110 - Istituto di Farmacologia, Università di Padova, Largo Egidio Meneghetti, 2, Padova.

Torino
Centro Antiveleni - (011) 63.76.37 - Università di Torino, Corso Polonia, 14, 10126 Torino.

Trieste
Centro Antiveleni - (040) 76.95 - Istituto per l'Infanzia, Via dell'Istria, 65/1, 34137 Trieste.

Vicenza
Servizio Informazione Tossicologica - (0444) 43.300, int. 400 - Dipart. Anestesia e Rianimazione, Ospedale Civile, Vicenza.

Bologna - (051) 53.31.33.

Esprimersi.
Ricerche sulla Depressione e sul suicidio.
Via Grassi 7 - Torino - Tel. 51.70.00.

FEDERAZIONE NAZIONALE «TELEFONO AMICO» - ITALIA

Segreteria Nazionale: Corso Galileo Ferraris 20 - Torino

SEDI:

Alessandria	C.P. 25	(0131) 22.29.61	ore 17,00-01,00
Bolzano	C.P. 138	(0471) 93.31.11	ore 9,00-12,00 15,00-24,00
Brescia	C.P. 280	(030) 55.5.55	ore 18,00-24,00
Busto Arsizio	C.P. 143	(0331) 62.33.31	ore 19,00-01,00
Cagliari	C.P. 75	(070) 67.05.87 67.06.89	ore 15,00-24,00
Firenze	C.P. 498	(055) 247.86.66	ore 16,00-06,00
Genova	C.P. 681	(010) 59.58.57	24 ore su 24
Messina	Via dei Mille, 260	(090) 71.00.01 71.72.22	ore 9,00-24,00
Padova	C.P. 97	(049) 65.45.66	ore 14,00-24,00
Sassari	C.P. 294	(079) 23.77.44	ore 12,00-24,00
Taranto	C.P. 2305 TA/5	(099) 26.500	ore 16,00-22,00
Torino	C.so G. Ferraris, 20	(011) 561.21.21 (6 linee)	24 ore su 24
Trento	C.P. 337/A	(0461) 98.13.81	ore 17,00-24,00
Trieste	C.P. 755	(040) 76.66.66 76.66.67	24 ore su 24
Udine	C.P. 216	(0432) 20.85.37	ore 5,30-23,30
Varese	C.P. 97	(0332) 28.90.00	ore 1,30-07,00
Venezia	C.P. 3137	(041) 91.20.88	ore 1,30-24,00

CENTRI DI SOCCORSO TELEFONICO «MEMBRI ASSOCIATI» ALLA FEDERAZIONE NAZIONALE «TELEFONO AMICO ITALIA»

Bergamo	C.P. 234	(035) 22.06.05	ore 18,00-24,00
Napoli	C.P. 151	(081) 40.09.77 42.16.57	ore 20,00-23,00 martedì ore 17,00-20,00 mercoledì ore 20,00-23,00 venerdì
Rivoli-To	V. S. Martino 3 bis	(011) 953.44.32	ore 19,00-24,00
Roma	C.P. 2097 Via Marsala	(06) 731.67.45 731.67.54	ore 9,00-13,00 16,00-20,00
Verona	C.P. 38	(045) 800.29.90	ore 18,00-24,00 lun.-ven. ore 20,30-24,00 sab.-dom.
Verona	C.P. 337	(045) 59.11.33	ore 15,00-24,00
Vicenza	C.P. 10	(0444) 54.59.59	ore 15,00-23,30 (sab.-dom.) 15,00-20,30

CENTRI DI SOCCORSO TELEFONICO NON ADERENTI ALLA FEDERAZIONE NAZIONALE «TELEFONO AMICO ITALIA»

Asti	C.P. 14	(0141) 35.54.88	ore 20,00-24,00
Bari	Franco Tenerelli c/o Opera Pia "Di Venere" 70012 Bari Carbonara	(080) 21.68.88	ore 18,00-22,00
Bologna	C.P. 678	(051) 26.78.91	ore 15,00-24,00
Ivrea-To	Erminio Meinardi V. Circonvallaz. 43/4 10018 Pavone Canavese	(0125) 42.30.06 49. 7.96	ore 20,00-23,00
Milano	V. Numa Pompilio, 14	(02) 43.84	24 ore su 24
Novara	Dr. Luciano Viana c/o Consult. Comoli V. Azzario 18	(0321) 28. 6.01	ore 20,00-01,00
Palermo	C.P. 481	(091) 32.85.55 32.87.82	ore 17,00-24,00
Sassari	C.P. 415	(079) 23.15.11	ore 16,00-24,00

APPENDICE V

Tabella 1 - Suicidi e tentativi di suicidio per sesso nelle regioni italiane - Anno 1984

REGIONI	SUICIDI			TENTATIVI DI SUICIDIO		
	Numero	F / MF × 100	Per 100.000 abitanti	Numero	F / MF × 100	Per 100.000 abitanti
Piemonte	399	29,3	9,0	158	46,2	3,6
Valle d'Aosta	15	20,0	13,2	14	57,1	12,3
Lombardia	424	26,8	4,5	205	48,8	2,3
Trentino-A. Adige	61	27,9	6,9	18	61,1	2,0
Bolzano-Bozen	17	35,3	3,9	5	60,0	1,1
Trento	44	25,0	9,9	13	61,5	2,9
Veneto	147	35,4	3,4	64	43,7	1,5
Friuli-Venezia Giulia	133	36,1	10,9	67	55,2	5,5
Liguria	161	31,7	9,0	113	54,0	6,3
Emilia-Romagna	429	29,4	10,9	361	56,5	9,1
Toscana	288	24,0	8,0	184	58,1	5,1
Umbria	80	27,0	9,8	42	54,8	5,1
Marche	105	25,7	7,4	61	60,7	4,3
Lazio	181	36,5	3,6	64	43,7	1,2
Abruzzi	65	26,1	5,2	25	52,0	2,0
Molise	15	26,7	4,0	8	62,5	2,4
Campania	150	22,0	2,7	61	60,7	1,1
Puglia	163	30,7	4,1	77	59,7	1,9
Basilicata	33	24,2	5,3	10	40,0	1,6
Calabria	67	29,8	3,2	28	57,1	1,3
Sicilia	183	31,1	3,6	191	66,0	3,8
Sardegna	74	26,7	4,5	14	57,1	0,8
ITALIA	3.173	29,0	5,5	1.765	55,1	3,1
NORD-CENTRO	2.423	29,4	6,6	1.351	53,1	3,7
MEZZOGIORNO	750	27,7	3,6	414	61,6	2,0

ISTAT, 1986.

Tabella 2 - Suicidi e tentati suicidi per alcuni caratteri (1982)

Caratteri Età - Anni	Suicidi			Tentativi di suicidio		
	M	F	M F	M	F	M F
	per alcuni caratteri			per alcuni caratteri		
Fino a 13 anni	10	–	10	–	7	7
14-17	24	10	34	21	91	112
18-24	151	51	202	150	224	374
25-44	487	214	701	264	372	636
45-64	693	294	987	129	167	296
65 e oltre	728	282	1.010	115	88	203
– *Stato civile*						
Celibi o nubili	644	207	851	348	398	746
Coniugati	1.063	354	1.417	246	404	650
Vedovi	274	246	520	45	83	128
Separati o già coniugati	112	44	156	40	64	104
– *Istruzione*						
Analfabeta	225	87	312	41	45	86
Licenza elementare	1.102	480	1.582	272	391	663
Licenza media inferiore	533	221	754	301	434	735
Licenza superiore e laurea	233	63	296	65	79	144
– *Condizione*						
Occupato	946	127	1.073	322	213	535
Ricerca nuova occupazione	94	11	105	98	39	137
In cerca di prima occupazione	35	6	41	37	34	71
Casalinga	–	415	415	–	495	495
Studente	55	23	78	34	82	116
Militare di leva	3	–	3	11	–	11
Persona ritirata dal lavoro	884	235	1.119	139	65	204
Inabile	64	26	90	28	11	39
Ignota o non indicata	12	8	20	10	10	20
– *Settore di attività*						
Agricoltura	243	28	271	59	27	86
Industria	385	43	428	181	90	271
Altra attività	412	67	479	180	135	315
– *Posizione*						
Imprenditore e libero professionista	72	6	78	9	4	13
Lavoratore in proprio	344	35	379	79	39	118
Dirigente e impiegato	140	35	175	38	41	79
Operaio e coadiuvante	484	62	546	294	168	462
– *Movente*						
Malattie:	1.247	592	1.839	365	478	843
Fisiche	493	183	676	45	60	105
Psichiche	754	409	1.163	320	418	738
Motivi affettivi	124	43	167	133	270	403
Motivi di onore	9	7	16	5	19	24
Motivi economici	62	8	70	38	17	55
Ignoto	651	201	852	138	165	303
– *Mezzo di esecuzione*						
Avvelenamento	93	101	194	222	528	750
Asfissia da gas	64	53	117	39	89	128
Impiccagione	694	157	851	44	19	63
Arma:	380	49	429	193	105	298
Da taglio	44	19	63	147	100	247
Da fuoco	336	30	366	49	5	51
Precipitazione	371	251	622	68	81	149
Annegamento	178	121	2299	22	32	54
Investimento	92	31	123	23	7	30
Altro	221	88	309	68	88	156

Tabella 3 - Statistiche su: suicidi e tentati suicidi accertati da Polizia di Stato e Carabinieri

Periodi	Totale N.	Età: Fino a 13 anni	Da 14-17 anni	Da 18-24 anni	Da 25-44 anni	Da 45-64 anni	Oltre 65 anni	Istruzione: Analfabeta; sa leggere o scrivere	Licenza elementare	Licenza media inferiore	Licenza superiore e laurea	Condizione: Occupato	Ricerca nuova occupazione	Ricerca 1.a occupazione	Casalinga	Studente	Militare di leva	Persona ritirata dal lavoro	Inabile	Ignota o non indicata
SUICIDI - MASCHI E FEMMINE																				
1982	2.944	10	34	202	701	987	1.010	312	1.582	754	296	1.073	105	41	415	78	3	1.119	90	20
1983	2.851	10	34	166	665	935	1.041	297	1.484	787	283	900	120	34	448	63	8	1.102	157	19
1984	3.172	15	31	182	786	1.102	1.056	275	1.670	917	310	1.035	135	50	492	86	8	1.164	186	15
1983 Dic.	186	2	–	14	51	65	54	14	99	58	15	68	7	2	31	3	1	63	11	–
1984 Gen.	225	1	4	11	64	69	76	20	106	78	21	73	9	2	38	6	–	86	11	–
Feb.	200	1	6	9	49	62	73	22	106	57	15	54	6	3	35	9	–	78	14	1
Mar.	207	–	1	16	60	76	54	10	117	60	20	78	6	6	37	7	–	64	9	–
Apr.	243	–	1	19	50	98	75	21	137	67	18	84	14	4	35	5	1	82	18	–
Mag.	251	1	3	7	70	92	78	22	146	61	22	69	10	3	44	6	–	97	21	–
Giu.	299	1	4	19	82	96	97	25	167	83	24	102	13	4	38	7	–	109	24	2
Lug.	312	1	1	14	67	102	127	24	162	99	27	96	12	4	50	4	1	129	15	1
Ago.	286	1	2	19	65	104	95	28	138	84	36	103	12	4	54	5	1	93	13	1
Set.	294	3	1	17	66	115	92	31	153	78	32	90	11	4	48	13	2	114	11	1
Ott.	287	–	3	15	69	93	107	25	152	87	23	94	11	8	36	5	–	119	13	1
Nov.	297	4	2	18	69	97	107	26	153	81	37	92	20	1	39	8	2	116	16	3
Dic.	271	2	3	18	75	98	75	21	133	82	35	100	11	7	38	11	1	77	21	5

Dati ISTAT (Bollettino mensile di statistica n. 4, 1985).

Tabella 3 - (*Segue*)

Periodi	Età							Istruzione				Condizione								
	Totale N.	Fino a 13 anni	Da 14-17 anni	Da 18-24 anni	Da 25-44 anni	Da 45-64 anni	Oltre 65 anni	Analfabeta; sa leggere o scrivere	Licenza elementare	Licenza media inferiore	Licenza superiore e laurea	Occupato	Ricerca nuova occupazione	Ricerca 1.a occupazione	Casalinga	Studente	Militare di leva	Persona ritirata dal lavoro	Inabile	Ignota o non indicata
TENTATIVI DI SUICIDIO - MASCHI E FEMMINE																				
1982	1.628	7	112	374	636	296	203	86	663	735	144	535	137	71	495	116	11	204	39	20
1983	1.806	18	127	409	671	392	189	95	713	831	167	527	170	74	615	124	7	204	61	24
1984	1.765	5	95	333	715	406	211	96	651	836	182	549	152	90	509	111	12	234	82	25
1983 Dic.	112	–	2	29	40	26	15	11	35	53	13	26	19	6	34	6	–	16	4	1
1984 Gen.	143	–	10	34	61	25	13	3	47	79	14	38	13	8	47	9	1	20	5	2
Feb.	145	–	16	30	53	28	18	11	57	60	17	35	9	10	49	11	1	22	8	–
Mar.	147	–	6	22	64	35	20	3	60	67	17	40	18	9	48	9	–	20	3	–
Apr.	123	–	2	26	59	25	11	5	47	57	14	42	15	5	33	6	1	9	11	1
Mag.	146	1	6	21	60	37	21	9	52	74	11	57	15	5	34	5	–	20	9	–
Giu.	157	1	12	25	59	40	20	6	54	81	16	44	14	5	52	12	1	22	5	2
Lug.	171	–	4	36	76	35	20	9	60	83	19	59	23	9	39	6	1	23	8	3
Ago.	152	–	7	27	54	42	22	9	56	73	14	54	9	10	44	9	–	18	6	2
Set.	128	–	7	30	55	26	10	5	46	62	15	47	11	8	33	6	2	17	2	2
Ott.	131	1	6	28	56	25	15	15	46	58	12	37	5	5	41	14	–	17	9	3
Nov.	168	2	6	34	63	42	21	8	72	72	16	50	12	9	45	12	3	22	10	5
Dic.	154	–	13	20	55	46	20	13	54	70	17	46	8	7	44	12	2	24	6	5

Dati ISTAT (Bollettino mensile di statistica n. 4, 1985).

Tabella 4 - Suicidi e tentati suicidi secondo il movente (1970-1983).

Anni	Suicidi							Tentativi di suicidio						
	Malattie		Motivi affettivi	Motivi onore	Motivi economici	Ignoti	Totale	Malattie		Motivi affettivi	Motivi onore	Motivi economici	Ignoti	Totale
	Fisiche	Psichiche						Fisiche	Psichiche					
1970	834	1.029	484	35	72	18	2.472	290	1.348	1.987	131	200	51	4.007
1971	865	1.042	500	23	70	33	2.533	287	1.246	1.719	98	165	31	3.546
1972	858	1.040	507	33	62	5	2.505	288	1.238	1.601	94	142	6	3.369
1973	818	1.095	517	28	52	25	2.535	262	1.203	1.500	87	104	24	3.180
1974	756	902	597	25	39	7	2.326	206	1.038	1.322	71	75	2	2.714
1975	748	951	594	19	41	2	2.355	227	1.128	1.359	65	78	5	2.862
1976	749	972	519	14	41	1	2.296	176	979	1.196	57	80	6	2.494
1977	722	1.092	628	20	38	36	2.536	182	970	992	37	84	26	2.291
1978	733	1.196	670	14	39	6	2.658	164	886	726	32	56	1	1.865
1979	704	1.151	322	12	61	385	2.635	146	848	559	15	49	193	1.810
1980	638	1.010	289	14	69	611	2.631	119	828	521	22	60	245	1.795
1981	642	1.020	211	13	57	812	2.755	110	823	475	23	49	268	1.748
1982	676	1.163	167	16	70	852	2.944	105	738	403	24	55	303	1.628
1983	577	1.122	171	14	66	901	2.851	108	774	373	26	60	465	1.806

Si precisa che autori ed editore riceveranno volentieri corrispondenza riguardante testimonianze o altro, ma non forniranno maggiori indicazioni sui farmaci, essendo già contenuto nel libro tutto quanto a loro noto.

INDICE

Presentazione		pag.	5
Introduzione		»	11
Cap. I	Un flagello sociale	»	19
Cap. II	Chiacchiere ufficiali e dissuasione privata	»	37
Cap. III	Il massacro di Stato	»	47
Cap. IV	Il diritto del suicidio	»	61
Cap. V	La repressione del suicidio assecondato	»	99
Cap. VI	L'impudenza della medicina	»	121
Cap. VII	Una rivendicazione rivoluzionaria	»	135
Cap. VIII	I militanti della "morte dolce"	»	155
Cap. IX	Il suicidio istituito	»	173
Cap. X	Elementi per una guida del suicidio	»	185
Appendici		»	211

EDIZIONI NAUTILUS

Protesta davanti ai libertari del presente e del futuro sulle capitolazioni del 1937, di un "Incontrolado" della Colonna di Ferro. 1981, 63 p., L. 2.500.

Terrorismo o Rivoluzione di Raoul Veneigem, *e Teoria radicale, lotta di classe (e terrorismo). Appunti per il bilancio di un'epoca*, di Wolf Woland. 1982, 299 p., L. 9.000.

L'Idea, di Frans Masereel. Prefazione di Hermann Hesse. Introduzione di Michel Ragon. 1984, 120, p., 83 litografie, L. 12.500.

Enciber. Rapporto sui criteri utilizzati per la compilazione dell'Enciclopedia Cibernetica e l'analisi del fenomeno di rivolta sociale denominato Bushido moderno, di Bob Nadoulek. 1984, 43 p., L. 2.500.

Rinascita (Apocrifo). Elenchi dei comunisti italiani vittime dello stalinismo, e dei corresponsabili delle epurazioni. 1984, 47 p., L. 2.500.

L'arma dello scandalo. L'anarchia nel cinema di Luis Buñuel, di Pino Bertelli. 1985, 130 p., L. 9.000.

La macchina cinema e l'immaginario assoggettato. Trattato di liberazione degli sguardi, di Pino Bertelli. 1987., 125 p., L. 10.000.

Red Rat 1. 1988, 28 p., L. 3.000.

Poesie Erotiche di Georges Bataille. 16 p., L. 2.000.

Stampato per conto di
NAUTILUS
Casella Postale 1311 - Torino
nel Maggio 1988
dalla Stampatre
Torino

Document Outline

- Untitled002_1L
- Untitled002_2R
- Untitled003_1L
- Untitled003_2R
- Untitled004_1L
- Untitled004_2R
- Untitled005_1L
- Untitled005_2R
- Untitled006_1L
- Untitled006_2R
- Untitled007_1L
- Untitled007_2R
- Untitled008_1L
- Untitled008_2R
- Untitled009_1L
- Untitled009_2R
- Untitled010_1L
- Untitled010_2R
- Untitled011_1L
- Untitled011_2R
- Untitled012_1L
- Untitled012_2R
- Untitled013_1L
- Untitled013_2R
- Untitled014_1L
- Untitled014_2R
- Untitled015_1L
- Untitled015_2R
- Untitled016_1L
- Untitled016_2R
- Untitled017_1L
- Untitled017_2R
- Untitled018_1L
- Untitled018_2R
- Untitled019_1L
- Untitled019_2R
- Untitled020_1L
- Untitled020_2R
- Untitled021_1L
- Untitled021_2R

- Untitled022_1L
- Untitled022_2R
- Untitled023_1L
- Untitled023_2R
- Untitled024_1L
- Untitled024_2R
- Untitled025_1L
- Untitled025_2R
- Untitled026_1L
- Untitled026_2R
- Untitled027_1L
- Untitled027_2R
- Untitled028_1L
- Untitled028_2R
- Untitled029_1L
- Untitled029_2R
- Untitled030_1L
- Untitled030_2R
- Untitled031_1L
- Untitled031_2R
- Untitled032_1L
- Untitled032_2R
- Untitled033_1L
- Untitled033_2R
- Untitled034_1L
- Untitled034_2R
- Untitled035_1L
- Untitled035_2R
- Untitled036_1L
- Untitled036_2R
- Untitled037_1L
- Untitled037_2R
- Untitled038_1L
- Untitled038_2R
- Untitled039_1L
- Untitled039_2R
- Untitled040_1L
- Untitled040_2R
- Untitled041_1L
- Untitled041_2R
- Untitled042_1L
- Untitled042_2R
- Untitled043_1L
- Untitled043_2R

- Untitled044_1L
- Untitled044_2R
- Untitled045_1L
- Untitled045_2R
- Untitled046_1L
- Untitled046_2R
- Untitled047_1L
- Untitled047_2R
- Untitled048_1L
- Untitled048_2R
- Untitled049_1L
- Untitled049_2R
- Untitled050_1L
- Untitled050_2R
- Untitled051_1L
- Untitled051_2R
- Untitled052_1L
- Untitled052_2R
- Untitled053_1L
- Untitled053_2R
- Untitled054_1L
- Untitled054_2R
- Untitled055_1L
- Untitled055_2R
- Untitled056_1L
- Untitled056_2R
- Untitled057_1L
- Untitled057_2R
- Untitled058_1L
- Untitled058_2R
- Untitled059_1L
- Untitled059_2R
- Untitled060_1L
- Untitled060_2R
- Untitled061_1L
- Untitled061_2R
- Untitled062_1L
- Untitled062_2R
- Untitled063_1L
- Untitled063_2R
- Untitled064_1L
- Untitled064_2R
- Untitled065_1L
- Untitled065_2R

- Untitled066_1L
- Untitled066_2R
- Untitled067_1L
- Untitled067_2R
- Untitled068_1L
- Untitled068_2R
- Untitled069_1L
- Untitled069_2R
- Untitled070_1L
- Untitled070_2R
- Untitled071_1L
- Untitled071_2R
- Untitled072_1L
- Untitled072_2R
- Untitled073_1L
- Untitled073_2R
- Untitled074_1L
- Untitled074_2R
- Untitled075_1L
- Untitled075_2R
- Untitled076_1L
- Untitled076_2R
- Untitled077_1L
- Untitled077_2R
- Untitled078_1L
- Untitled078_2R
- Untitled079_1L
- Untitled079_2R
- Untitled080_1L
- Untitled080_2R
- Untitled081_1L
- Untitled081_2R
- Untitled082_1L
- Untitled082_2R
- Untitled083_1L
- Untitled083_2R
- Untitled084_1L
- Untitled084_2R
- Untitled085_1L
- Untitled085_2R
- Untitled086_1L
- Untitled086_2R
- Untitled087_1L
- Untitled087_2R

- Untitled088_1L
- Untitled088_2R
- Untitled089_1L
- Untitled089_2R
- Untitled090_1L
- Untitled090_2R
- Untitled091_1L
- Untitled091_2R
- Untitled092_1L
- Untitled092_2R
- Untitled093_1L
- Untitled093_2R
- Untitled094_1L
- Untitled094_2R
- Untitled095_1L
- Untitled095_2R
- Untitled096_1L
- Untitled096_2R
- Untitled097_1L
- Untitled097_2R
- Untitled098_1L
- Untitled098_2R
- Untitled099_1L
- Untitled099_2R
- Untitled100_1L
- Untitled100_2R
- Untitled101_1L
- Untitled101_2R
- Untitled102_1L
- Untitled102_2R
- Untitled103_1L
- Untitled103_2R
- Untitled104_1L
- Untitled104_2R
- Untitled105_1L
- Untitled105_2R
- Untitled106_1L
- Untitled106_2R
- Untitled107_1L
- Untitled107_2R
- Untitled108_1L
- Untitled108_2R
- Untitled109_1L
- Untitled109_2R

- Untitled110_1L
- Untitled110_2R
- Untitled111_1L
- Untitled111_2R
- Untitled112_1L
- Untitled112_2R
- Untitled113_1L
- Untitled113_2R
- Untitled114_1L
- Untitled114_2R
- Untitled115_1L
- Untitled115_2R
- Untitled116_1L
- Untitled116_2R
- Untitled117_1L
- Untitled117_2R
- Untitled118_1L
- Untitled118_2R
- Untitled119_1L
- Untitled119_2R
- Untitled120_1L
- Untitled120_2R
- Untitled121_1L
- Untitled121_2R
- Blank Page